

The background of the entire page is a reproduction of the painting 'The Promenade' by J.M.W. Turner. It depicts a woman in a light blue dress and hat holding a large green umbrella, standing in a field with a child in the foreground. The style is characteristic of Impressionism, with visible brushstrokes and a focus on light and color.

**TI RACCONTO QUELLA VOLTA
IN CUI HO PRESO
UN'ALTRA STRADA**

**Autrici varie, autori vari
Tutti i racconti**



ARCUS

Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

Prefazione

Ti racconto quella volta in cui ho preso un'altra strada... questo il titolo del concorso che anche quest'anno abbiamo condiviso con la nostra comunità universitaria, in quello che – ci piace pensare – sia ormai diventato un importante, sentito e atteso appuntamento.

Tema impegnativo, certamente!

E non sembra impegnativo provare a raccontarsi per quelle strade; impegnativo è, forse, scegliere di percorrerle. Se si pensa che uno dei proverbi che impariamo sin da piccoli è: "Chi lascia la strada vecchia per la nuova sa cosa perde ma non sa cosa trova..." la conclusione è quasi obbligata.

Prendere un'altra strada – metafora di un cambiamento che non avviene solitamente con uno "sliding doors" dove è il fato (il più delle volte avverso) a decidere per noi – è invece l'espressione ultima di qualcosa che si è compiuto dentro, che supera ogni remora e ci fa andare oltre il solito vivere, lasciando la protezione della "comfort zone" per affrontare il rischio... una prova di forza, sembrerebbe.

A volte, la strada nuova narrata in queste pagine intense e coinvolgenti è quella più faticosa, più dolorosa, piena di sensi di colpa e magari anche di qualche temuto rimpianto. Ma è quella che alla fine dona futuro e vita...

In altri casi è invece una scelta gioiosa, dettata in apparenza dall'istinto di un attimo che regala a sorpresa un amico vero, un lavoro nuovo e inatteso, un amore sincero a cui ci si affida con generosità, abbandonando paure e pregiudizi.

Oppure si asseconda un desiderio ignorato a lungo ma custodito da sempre nello scrigno dei pensieri più preziosi.

Infine, una curiosa considerazione legata all'adesione a questo tema: la Scelta. Tante, davvero tante le donne che si sono raccontate.

Pochi, davvero pochi gli uomini che lo hanno fatto.
Parafrasando, forse, si potrebbe dire: "Ti racconto quella
volta in cui ho preso un'altra strada.
Ovvero, il coraggio delle donne".

Maria Teresa Marra

ARCUS – Associazione Ricreativa Culturale Università degli
Studi di Milano

La giuria

Luca Clerici

Professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso Università degli Studi di Milano.

Guglielmo Barucci

Professore associato di Letteratura italiana presso Università degli Studi di Milano.

Marcella Mattavelli

Responsabile "Ufficio Gestione e Valorizzazione dei Beni del Patrimonio culturale e museale" presso Università degli Studi di Milano; Docente di "Museologia scientifica, musei universitari, museografia" per vari Master.

Claudio Marconi

Attore, Regista, Docente di teatro.

Luciano Sartirana

Autore, Editore, Docente di Scrittura creativa.

Coordinamento organizzativo

Maria Teresa Marra

Biblioteca di Studi Giuridici e Umanistici Università degli Studi di Milano.

Ringraziamenti

Questa raccolta di testi è il punto d'arrivo dell'iniziativa "Ti racconto quella volta in cui ho preso un'altra strada", ed è giusto un riconoscimento verso tutti coloro che vi hanno contribuito.

Il primo sentito e affettuoso grazie va quindi a chi ha inviato il suo racconto, ha visto interessante partecipare con le sue personali parole, e lo ha fatto con grande entusiasmo. La scelta della pubblicazione è stata la naturale conseguenza di questo positivo riscontro.

Il secondo grande, grande, grande grazie – per il tempo prezioso che vi hanno dedicato – lo porgiamo alla Commissione di Giuria, composta dai professori Luca Clerici e Guglielmo Barucci, dalla dottoressa Marcella Mattavelli e dal direttore artistico della compagnia teatrale Unimi Claudio Marconi.

Un grazie speciale a Luciano Sartirana delle Edizioni del Gattaccio, docente di Scrittura creativa e presidente della Giuria, che ci è stato vicino sin dall'inizio, dalla lettura di tutti i testi fino alla stesura e alla pubblicazione definitiva, con grande professionalità ed eroica pazienza.

Un altro grazie è diretto a Maria Teresa Marra, che ha coordinato ogni passaggio organizzativo e amministrativo.

E proseguiamo ringraziando la compagnia teatrale e i suoi componenti, ognuno dei quali ci ha supportato e aiutato per l'intero percorso.

Naturalmente, concludiamo con un pensiero importante al

Consiglio direttivo, ai collaboratori e a tutti gli amici di Arcus.

Immagine di copertina

Claude Monet, *La passeggiata*

Alessandra Adamo

Ero convinto di essere un tipo interessante. Un giorno poi realizzai di essere ordinario e banale, come quasi tutti gli altri che guardavo dall'alto del mio piedistallo. Il tempo trascorreva avido, privo di lasciti di cui far tesoro.

Ogni mattina mi svegliavo alle 7.00 in punto, posporre la sveglia non mi apparteneva. Non avevo bei sogni da continuare e a differenza di molti andavo a letto presto, troppo presto. Aprivo la finestra, andavo in cucina e preparavo il caffè. In piedi, vicino al lavello, trangugiavo un biscotto afferrato direttamente dal pacco. Doccia, barba e vestiti. Ero un automa e le mie azioni una fredda catena di montaggio. Afferravo la 24 ore e il cellulare, che consideravo più un fardello che un'estensione del mio corpo. Scale, portone e svolta a destra. Andavo al lavoro a piedi coprendo sempre lo stesso percorso, andata e ritorno. Odiavo i mezzi pubblici. Troppa gente e troppe occasioni per frivoli scambi di parole.

Nel mio ufficio, in totale solitudine, potevo dedicarmi al mio silenzioso interesse, la lettura. La mia passione erano i libri antichi e le prime edizioni ma sfortunatamente avevo un altro incarico, ovvero scoprire talenti. Leggere manoscritti scadenti era comunque una migliore prospettiva rispetto a una giornata nel chiassoso reparto marketing. Come ogni mattina, con scherno, diedi il buondì alla pila di manoscritti sulla scrivania.

Erano quasi tutte storie noiose, senza vita. Nessuna immedesimazione. Qual era il segreto di una storia degna di essere vissuta o almeno sognata? Come facevano i veri scrittori a trovare la scintilla che animava le loro pagine? Nonostante fossi molto critico verso quegli aspiranti talenti, riconobbi che nemmeno io avrei saputo come scrivere un bel

romanzo. Ho l'immaginazione pensai; o meglio: avevo l'immaginazione, mi corressi. Negli anni si era assopita. Rendermene conto mi portò a una nuova consapevolezza: in fondo siamo tutti ciechi di fronte alla verità fino a quando non siamo pronti. Cos'era la mia vita se non un racconto che si snodava insipido e monotono?

Erano giunte le 17.00 e senza sorpresa non avevo trovato un *Proust bis*. Lasciai l'ufficio assorto nella mia nuova consapevolezza. Ero così perso nelle mie riflessioni che solo a un tratto mi resi conto di aver inconsciamente cambiato strada. La cosa mi turbò. Il mio corpo istintivamente aveva scelto un'altra strada. La vita cercava forse di scoperchiare il mio rifugio di ordinaria banalità.

Quel giorno incontrai Alba. Lei come il suo nome era l'inizio, l'inizio di qualcosa di nuovo per me. Il nostro fu il classico "bell'incontro" da film. Camminava, distratta dal telefono, e il suo caffè da asporto era finito sulla mia camicia. Continuava a scusarsi e blaterava di lavanderie e, senza pudore, di altro caffè. Volevo solo tornare a casa ma, sfinito dalla sua voce, cedetti all'invito per un caffè l'indomani. Per la prima volta dopo secoli avevo un impegno e provavo fastidio, non vi ero abituato.

Il giorno seguente, solo per educazione, scacciai con forza il pensiero di non presentarmi. Entrai nel bar e la vidi sorridere. Era la proprietaria di un piccolo bar, arredato come i caffè francesi e le pareti erano monopolizzate dai libri. Stranamente mi sentii a casa.

Quando mi soffermai a guardarla davvero, notai che aveva bellissimi occhi. Di quelli che sorridono e danno vita allo sguardo. Le piaceva parlare e la voce che il giorno prima mi irritava era diventata come il canto delle sirene. Sarei stato ore ad ascoltare i racconti dei suoi viaggi, del suo passato, dei suoi progetti, dei suoi sogni.

Qualche mese dopo mi svegliai tardi, aprii la finestra,

assaporai l'aria fresca sulla pelle e udii i vivaci cinguettii. Accennai un sorriso alla bozza del mio romanzo, complice delle mie ore piccole, e andai in cucina. Alba mi sorrideva e farneticava qualcosa mentre preparava il caffè. La contemplavo tra i raggi di sole che entravano dalla finestra e per la prima volta mi accorsi di come era calda e luminosa quella stanza.

Chiara Aramini

Compagno di vita per caso.

Immobile in mezzo al salotto, Andrea guardava inebetito il caos che vi regnava. Sembrava ci fosse passato un ciclone, tanta era la roba sparsa ovunque. Seduto in mezzo ai resti di quello che una volta era il tappeto stava un gigantesco cane che faceva andare frenetico la coda, contento che il padrone fosse tornato a casa. Padrone che al momento era troppo sconcertato dallo stato di devastazione della stanza per prestargli attenzione.

Poteva andare peggio, si disse poi Andrea, riscuotendosi. Il cane poteva distruggere il tavolo. Sì, pensò dandogli un'affettuosa pacca sulla testa, poteva tornare a casa e trovare il tavolo praticamente polverizzato... e invece no, eccolo lì, integro, al suo posto.

Tutto ringalluzzito, Andrea si spostò in cucina, lasciandosi con larghe falcate alle spalle il salotto e il suo disordine. Avrebbe sistemato dopo, ora ci voleva un bicchiere di vino per riprendersi dalla dura giornata. Fissò il cane che lo aveva seguito fino in cucina. Quante cose erano cambiate da quando era arrivato nella sua vita.

Lo aveva trovato sei mesi prima per strada, all'improvviso, per caso. Andrea ricordava benissimo quella sera. Deciso a tornare a casa il più tardi possibile dalle ferie, aveva tergiversato parecchio prima di lasciare le montagne. Una volta in macchina aveva imboccato la strada panoramica, più lunga dell'autostrada che prendeva ogni anno. Così, per provare.

La visione del paesaggio era stata poi rovinata da una pioggia battente, ma Andrea non si era pentito della sua decisione e anzi trovava che la pioggia rendesse tutto più romantico. Stava giusto pensando a questo, quando lo

aveva notato. Un cane. Un enorme cane color miele a pelo lungo, grondante d'acqua, legato al guardrail, dall'aria smarrita. Andrea si era fermato di colpo. Era sera tardi, non passavano macchine e non c'erano case nelle vicinanze, solo campi e fienili.

Quasi sicuramente nessuno avrebbe badato a quel povero animale, costretto a rimanere sul ciglio della strada per chissà quanto tempo, sotto la pioggia, al buio. L'idea lo fece intristire non poco.

Non aveva quindi indugiato oltre: caricato il cane in macchina (faticando a portare a termine l'operazione, data la stazza e la natura esuberante del cagnolone, evidentemente felice di poter stare in un posto asciutto) si era diretto verso casa, stavolta con la smania di arrivarci il prima possibile.

Il giorno dopo, la visita dal veterinario aveva rivelato che l'animale non era dotato di microchip. Andrea aveva allora deciso di tenerlo. Viveva da solo e la compagnia di un cane non poteva che rendere la casa più viva e accogliente.

I primi tempi non erano stati facili, aveva dovuto abituarsi al cambiamento drastico che aveva subito la sua vita. E il suo arredamento. Quel cane distruggeva qualsiasi cosa, un po' per la goffaggine data dalla sua stazza, un po' per il suo carattere irruento. Ma Andrea era una persona ottimista e gli voleva troppo bene per arrabbiarsi davvero.

Ufficialmente lo aveva chiamato Colosso, ma i continui disastri che combinava in casa portavano a distorcere il nome in una miriade di nomignoli, con il risultato che ora il cane rispondeva a tutti. Sempre muovendo freneticamente la coda e sbavando sui resti dell'ultima devastazione ben serrati tra i denti. Ma Andrea era felice.

Col passare dei mesi si era abituato alla presenza di quel simpatico cagnolone in giro per casa. La sua vita era cambiata, ma in meglio: gli piaceva prendersi cura di

qualcuno, gli piaceva tornare a casa e vedere Colosso che lo aspettava felice e scodinzolante, gli piaceva la routine nuova che si era creato, scandita dai bisogni del cane che piano piano erano diventati anche suoi.

“Chissà come sarebbe ora la mia vita...”, pensò Andrea mentre beveva il vino, se non avessi preso quella strada mesi fa. Di sicuro un po' più vuota.

Giuliano Ariel

Avremmo capito solo in seguito come la scelta che facemmo cambiò per sempre la nostra vita... Un semplice «Dai, oggi proviamo ad andare di qui!» avrebbe sconvolto la nostra anima.

Non potevamo saperlo. Sembrava un gioco, una decisione leggera che non avrebbe avuto alcuna influenza su di noi, sul nostro futuro.

E invece

La guerra stava finendo, o almeno, così dicevano i nostri genitori.

A noi non interessava molto in realtà. Anzi. Da quando le lezioni a scuola erano state annullate perché "La città non era sicura da quando ci sono i traditori della patria!", come diceva il vecchio signor Bruno, che girava sempre con una logora camicia nera e faceva il saluto ogni volta che i tedeschi passavano con le loro camionette per la stradona del villaggio, noi eravamo ben contenti di giocare alla lippa per i vicoli, a nascondino e qualsiasi gioco la nostra mente di bambini di dodici anni riuscisse a inventare.

Eravamo verso la fine di ottobre e le giornate incominciavano a farsi abbastanza fredde qui a Preglia. La situazione era particolare. Era appena stata dichiarata la Repubblica dell'Ossola. In realtà noi bambini non sapevamo cosa volesse dire, ma i nostri genitori dicevano che finalmente eravamo liberi, ma che era comunque pericoloso perché c'erano i «cattivi con gli elmetti che volevano portarci via la libertà».

A noi tutto questo non toccava, la nostra mente non andava più in là dei giochi da fare il giorno dopo, delle avventure che avremmo trascorso, delle risate e della spensieratezza...

Quella mattina – non lo dimenticherò mai – faceva

particolarmente freddo. Ma come ogni mattina da ormai due anni, ci ritrovammo tutti e cinque davanti al forno del signor Mario, sullo stradone centrale che collegava Preglia a Domodossola e saliva verso la Svizzera. Eravamo i soliti cinque: Pietro (io), Francesco, Elia, Felice e Giovanni. In paese ci definivano dei ragazzini curiosi, forse troppo, decisamente scapestrati, i quali non si risparmiavano marachelle e conseguenti sgridate e che, prima o poi, si sarebbero cacciati in qualche guaio serio. Quanta verità...

«Dai, oggi proviamo ad andare di qui!»
Decidemmo di andare nei pratoni che si trovavano appena oltre le colline a ovest del villaggio, verso l'Alpe Campo. Nessuno ci vide.

Quel giorno il forno era stranamente chiuso e in giro non era passato ancora nessuno. I nostri genitori erano andati alle funzioni in chiesa e ci avevano dato le solite raccomandazioni. Col senno di poi solo ora capisco che qualcosa non andava: c'era una sorta di tensione nell'aria. Salimmo ai pratoni e li ci mettemmo a giocare con una palla fatta di stracci che aveva portato Giovanni. Dopo circa una mezz'oretta la palla finì nella boscaglia verso la cima.

Fu a quel punto che iniziò l'incubo.

Senza pensarci troppo Elia andò a recuperarla. Passò un minuto, due, tre... ci accorgemmo tutti in quel momento che non era ancora tornato, eppure la palla non era andata così oltre la linea della vegetazione. Iniziammo a chiamarlo a gran voce, leggermente preoccupati. Quello che successe dopo pochi secondi non può essere cancellato dalla mia mente.

Dalla boscaglia uscirono una ventina di soldati, completamente vestiti di nero e con i mitra in pugno. Uno di loro teneva Elia sottobraccio, sollevato e con l'altra mano gli

tappava la bocca.

Il panico si impossessò di noi e iniziammo a correre. Sentimmo le urla provenire da dietro: «Nein! Nein! Achtung! Mienen!». Elia era riuscito a liberarsi, correndo lateralmente rispetto a noi. Ci girammo appena in tempo per vederlo un'ultima volta.

Poi la terra tremò.

Elia non c'era più, era rimasta in noi solo la sua ultima immagine.

Le sue gambe che correvano veloci, quel passo falso e poi un boato assordante.

Rimasero le lacrime della signora Maria e del signor Giuseppe, i suoi genitori. Rimasero le urla di dolore.

Rimase la colpa di una scelta.

E rimase un segno indelebile nella nostra anima. Il segno della guerra...

Maëva Sandrine Aucher

Fermiamoci qui all'ombra sotto l'albero. Prendi la bottiglia d'acqua così ci rinfrescheremo mentre ti racconterò perché questo posto è speciale per me. Vieni e siediti accanto a me sulla roccia davanti all'albero. Guarda questo panorama: campi agricoli, vigne, foreste in lontananza.

Sono spazi che da bambina ho sempre adorato. I miei sogni si perdevano in questi spazi senza frontiere. Eppure, pian piano sono apparsi come barriere che ostacolavano la mia crescita. Mi distanziavano dalla città dove tutti i miei amici si incontravano per divertirsi, mi allontanavano molto spesso di discorsi fatti durante quelle serate che avevano trascorso assieme.

Questi ostacoli erano anche motivi di grandi litigi con mio padre poiché mi voleva costringere a rimanere lontana dalla vita mondana, anche dopo il mio diciottesimo compleanno. In quegli anni, la natura mi sembrava statica, come se avesse voluto mettere in stato di ibernazione la mia giovinezza.

Perciò a settembre 2015, volante in mano, guidai verso le città che ben presto mi allontanarono dagli spazi naturali. Eppure, la rivelazione della mia intesa con le brillanti università, la scoperta della vita notturna urbana luccicante, la convivenza con l'eccessivo numero di auto e la consapevolezza della quantità sovradimensionata di immondizie hanno un po' alla volta risvegliato in me la bambina campagnola.

La macchinosa aria cittadina scendeva lungo la mia trachea come il mucco in piena stagione allergica. Avevo scambiato profumi di fiori, di rugiada, di campagna per odori di petrolio,

di urina alternati a profumi da donna e di pietanze dei ristoranti e pasticcerie dei dintorni. Nonostante ciò, la mia scelta fu quella di continuare la vita in città.

Pian piano mi sentì guidata verso la strada dell'ambientalismo. Ti devo confessare che a me non piace questo termine, "ambientalista", perché non mi ritengo una persona ambientalista perché non scendo in piazza per manifestare, però tutte le mie scelte, le mie azioni quotidiane mi costringono a definirmi una persona ecologista, che prende cura del proprio ambiente.

Oh, guarda! Una lepre!

Ecco, vedi, poter essere così avvicinati alla natura senza contaminarla, senza disturbarla, e osservarla cambiare ai propri ritmi autonomamente, ecco questa è la mia aspirazione. Mi chiederai di certo quale sarà stata la prima azione significativa nel mio cambio di strada.

Ti direi che la prima è stata quella di diventare vegetariana e la seconda quella dell'abbandono della macchina per la bicicletta. Il mio sogno sarebbe di vivere in una città dove natura e urbanità vivono in sintonia. Ma questa mia strada è ancora lunga e devo continuare a combattere a cominciare con l'abbandono della plastica.

Sto continuando il mio percorso verso la natura, nella speranza, magari, di stravolgere anche la vita degli altri e riconnetterli con la nostra madre terra.

Per oggi è sufficiente.

La prossima volta ti potrei raccontare quando presi la decisione di venire in Erasmus a Bergamo, dopo aver passato qualche settimana in compagnia di studenti Erasmus italiani mentre non conoscevo né il paese né la lingua italiana.

Oppure la volta quando un anno dopo il mio ritorno in Francia dopo questo mio Erasmus, cliccai sul pulsante per

comprare il biglietto di sola andata per l'Italia.

Pietro Azzoni

La mattina Massa chiamava Nubo, suo fratello più piccolo, per andare a scuola insieme; ma lui non rispondeva mai perché voleva fare la sua strada.

Massa non aveva idea di cosa avesse di tanto speciale quella via; sicuramente non era la più veloce visto che puntualmente Nubo arrivava tardi. Il fratello piccolo, invece, considerava la sua strada più che speciale e, fiero della sua scoperta, manteneva il segreto con furba avidità.

Come tutte le mattine Massa vide il fratello girare il primo angolo e sparire. Nubo di certo non badò a ricambiare lo sguardo a Massa, ma la sua attenzione subito si prestò a ciò che sarebbe successo da lì a poco, al suono delle campane della chiesa. Ansioso così, puntò la sua videocamera su una trave sbilenca che sporgeva sotto una finestra aperta di un edificio. Certo non voleva che nessuno vedesse la scena con lui, ma non si mancava di riprenderla per ottenere l'approvazione dei suoi amichetti strampalati.

Partì la scampanata delle 8.00; a quel suono uscì puntuale dalla finestra il solito gattino maculato che percorreva tutta la trave e si fermava all'estremità per osservare incredulo il campanile. Puntuale anche lei, si sporse dalla finestra la proprietaria del gatto. Ella, una signora da poco pensionata, si impegnava a non aumentare ancor di più quei suoi chili di troppo, che di troppo erano sia in generale, sia per quella travicella scheggiata. Il suo aspetto colossale e il suo implorare dittatoriale di tornare indietro al misero micetto perso tra le nuvole facevano sì che la scena incutesse tanto timore almeno quanto destasse ilarità.

Poi mise il primo piede sulla trave e questa iniziò a traballare; ma lei proprio non si curò di ciò, né le balzò in

mente che forse il gattino sarebbe stato più al sicuro se lasciato tornare autonomamente alla fine della scampanata. Così accadde: che le campane si fermarono e che il gattino prontamente si smosse dalla sua posizione; tutti si salvarono.

Nubo allora dovette tornare a scuola deluso di non aver potuto vedere quel capitombolo che si aspettava da tanto. Lo aspettava la maestra che gli fece, per il suo ennesimo ritardo, una lunga filippica, decisamente più vorticoso del solito da quanto lo fece star male. «A te convien prender altro viaggio, ragazzino!» concluse la maestra il suo discorso.

Ovviamente il suo era un invito a cambiare rotta rispetto alla sua pessima condotta... non poteva immaginare che il motivo dei suoi ritardi fosse proprio quello di fare un viaggio diverso dal convenzionale. Tuttavia, Nubo, che certo non colse la citazione, erronea tra l'altro, interpretò la maestra proprio in questo modo e il giorno dopo, per il gran senso di colpa, Nubo cambiò strada.

«Oggi non giri al tuo solito?» chiese Massa provando a contenere il suo entusiasmo.

Il fratellino, percependo la contentezza di Massa, rispose allegramente: «No, oggi proprio no!».

Così Massa, convinto che Nubo avesse cambiato strada per stare con lui, ammise senza vergogna che era proprio contento poiché da quando aveva iniziato le medie, tra gli amici e lo studio, i due non passavano più un minuto assieme. Nubo, che in realtà non aveva mai fatto caso alla cosa, reagì alla confessione con un sentimento misto di senso di colpa e di sorpresa.

Più tardi, quando si lasciarono, Nubo udì il richiamo delle campane e ripensò alle parole del fratello: capì che quando Massa lo invitava a fare la strada assieme non era solo per ammonirlo a non arrivare tardi; lo desiderava veramente e

Nubo si sentì proprio felice di essere voluto così bene.

Proprio quel giorno il campanaro, sbadato, fece dondolare le campane per un minuto in più e così un minuto in più dondolò anche la trave con la signorona sopra.

Il legno si spezzò e la signora cadde a pancia in giù sul suo gattino. Fu una scena esilarante che pochi fortunati ebbero l'onore di vedere.

Invece Nubo non tornò nemmeno lì a controllare se la trave fosse mai caduta, perché da quel giorno fece sempre la strada col suo fratellone.

Annalisa Bassi

Ho sempre pensato che ogni cosa abbia il proprio tempo. E in fondo, se ci si pensa bene, è davvero così. Non avevo mai considerato l'idea di lasciare l'Italia e di vivere all'estero per qualche mese, lontana dai miei familiari e dai miei affetti più cari. Eppure, circa un anno e mezzo fa, decisi di intraprendere una nuova strada e di fare domanda per trascorrere un semestre in Erasmus.

E così, dopo essere stata selezionata, a inizio ottobre mi misi in viaggio verso Costanza, senza realizzare veramente dove stavo andando e per quanto tempo. Dicono che i primi giorni sono sempre i più difficili, che ci vuole tempo per ambientarsi, per conoscere la città, l'università, gli altri studenti. In effetti, ricordo che le prime giornate furono dure anche per me. Le prime sere, quando rientravo nel mio studentato, chiudevo la porta del mio appartamento e all'improvviso mi ritrovavo sola e in compagnia delle mie incertezze e paure, provando fin da subito una forte nostalgia di casa, ma ora sono convinta che queste prime difficoltà mi siano poi servite per iniziare con la giusta grinta quella che sarebbe diventata una delle esperienze più belle della mia vita.

A partire e a lasciare tutto ci vuole coraggio. Prima o poi nella vita tutti ci ritroviamo a farlo, c'è chi affronta grandi partenze e chi invece inizia nuovi capitoli più gradualmente, ed è giusto così, perché ognuno è diverso e ognuno ha la propria strada.

In questi mesi ho riflettuto molto sul concetto di casa. Fin da piccoli siamo in grado di distinguere la differenza tra la casa in senso fisico, quella formata da un pavimento, da delle pareti e da un tetto, e quella formata invece dalle persone che ci circondano e che si prendono cura di noi. Mi

piace pensare al fatto di avere una sorta di casa in ogni persona a cui voglio bene, così come in ogni luogo in cui per un certo periodo di tempo sono stata bene e in cui ho vissuto una parte significativa della mia vita. E per me Costanza è stata proprio una bellissima seconda casa.

Non dimenticherò mai lo stupore dei primi giorni nell'esplorare la città e nel restare a bocca aperta di fronte a tanta meraviglia. Porto nel cuore la bellezza e la tranquillità del lago e del fiume Reno, l'eleganza dei cigni, degli aironi e dei gabbiani, i magici tramonti e le albe color pastello, il susseguirsi delle stagioni, la vivacità del centro storico e del campus universitario, la disponibilità dei professori e dei compagni, la bellezza di sentire parlare tante lingue diverse e di incontrare persone di culture differenti.

Se penso a Costanza non posso non pensare alle giornate trascorse in università, ai pranzi in mensa in compagnia, alle chiacchierate sull'autobus, agli incontri al supermercato, alle messe e alle colazioni della domenica, al bingo al pub irlandese, alle canzoni suonate al pianoforte, agli allenamenti e ai tornei di pallavolo, alle feste, alle partite di ping pong, al traghetto per Meersburg, ai *Brezeln*, al *Rösti* di patate, al *Glühwein* e ai mercatini di Natale, alle lunghe passeggiate, ai sorrisi gratuiti, agli abbracci inaspettati e a tutti i momenti speciali che porto nel cuore.

Costanza mi ha veramente dato un'incredibile opportunità, mi ha permesso di aprirmi al mondo, di conoscere nuove prospettive e nuovi punti di vista. Non avrei mai pensato di crescere e di imparare così tanto, e di vivere così tante belle avventure.

Ma soprattutto, non avrei mai immaginato di trovare dei compagni di viaggio così speciali, in grado di rendere questa esperienza indimenticabile.

Ogni tanto penso a come sarà la mia vita tra qualche anno. Chissà dove mai andrò, chi altro incontrerò, come crescerò

e cambierò.

Ma poi ripenso sempre al presente e mi sento fortunata, felice e grata per la mia vita e per tutto ciò di bello che ho già, ogni singolo giorno.

E sorrido, perché in fondo, ogni cosa ha il suo tempo.

Luca Bazzato

Specchio
Come corde eterne
toccate da infinite
dita perlacee
di bimbo
su un piccolo legno
musicale,
così minuscole
gocce di sole
cadono di tratto in tratto
sulla nebbia inerte
del mio cuore.
S'insinua nelle foglie
or folte or morte
il mio piccolo dolore
universale
che giace su un amore
sfumato di vita,
luce d'un mattino
d'inverno,
fiore eterno
in un campo
coperto di brina.
Piango
sul mio specchio del mondo:
tutto tace nel vento
turchino,
e mi sovviene il ricordo
di una vita infinita
mai nata.
Quanti colori,

quanti cuori,
quante angosce
vide e toccò
e creò e demolì
quella bambina sognante
che visse soltanto
nella mia mente
dormiente!
Invece il nulla
brilla come un lampo
nell'aria libera
di novembre.

I nemi si chiudono
e trascolorano
le stelle alpine:
vola il bianco
verso il suo paradiso
illuminato da lucciole
incerte,
e debolmente lascia
il suo amato stelo...

Carezze di vento
ti coccolano il volto;
le vedo scostare
piano piano
frammenti di anima
chiusi in qualche ricciolo
coraggioso.
Ma io, da lontano,
sento solo
sospiri solitari
agitare un poco

la mia nebbia;
e come un sogno
fugge all'arrivo del sole,
così paiono andare
le stagioni i giorni
verso chissà dove,
chissà dove...

Respira e ridi, ora,
in quest'aria
profumata
di amicizia:
la tua gioventù
è una primavera
di vetro,
un tintinnio lontano
di campanelle
in festa,
un'iride mesta
in un campo di fiammelle.
Tutto s'adombra
nella luce verdina;
tutto naufraga
in quest'oceano
di stelle;
tutto va,
e mai più ritorna.

Margherita Bellini

Rincorsi quella farfalla per trent'anni della mia vita, le mie lacrime si condensarono ed essicarono, attaccate alla mia pelle come ragni alla ragnatela, immemori di tutti e tutto, senza tempo, lì posate, incastrate.

Il mondo ha bisogno di pioggia. Siamo tutti nuvole. Siamo grassi di emozioni. Su di noi, le nostre lacrime piovono ogni volta che dobbiamo recuperare, ricominciare. Su madre terra il cielo piange, ogni volta che vuole ricordare di essere sopra, sopra noi tutti, senza inizio, senza fine, per ricordarlo a sé stesso.

È così emotivo, si sente immensamente potente, incredibilmente solo, come una canzone di Lana Delrey suonata in camera a basso volume.

Mi fermai alla stazione dell'autobus che non ero ancora adulta, una donna dal misurato tailleur fuori, una ragazzina dalle trecce addormentate sulle spalle dentro.

Attorno a me nessuno.

Non mi sono mai fermata, la mia farfalla era sempre lì davanti al mio naso, immutata nei colori, nelle vibrazioni, nello sguardo.

Poi feci un tuffo all'indietro, mi ritrovai soffocata da un lago di papaveri e peperoni, falchi canterini si inseguivano in cielo, broccoletti di perle preziose cadevano a braccio con piccoli calamari, che segnavano il cielo dei dipinti, di quelli più famosi, di Van Gogh, di Matisse, di Ligabue.

Il cielo divenne gli Uffizi, divenne il Louvre. Sull'angolo in fondo, profumato di divino, un'iconcina contenente un firmato Raffaello. Peonie con una stella al posto del cuore si poggiarono sotto la mia testa, pomodori innamorati suonavano arpe attorno a me. Forse era inferno, forse era

paradiso, forse, semplicemente, per la prima volta vidi la mia mente.

Poi riapparve quella farfalla, come un bicchiere d'acqua in un deserto. La mia playlist mutò, si vestì di grigio.

Ricordo che mi sanguinò il naso, la farfalla si macchiò, di quelle macchie indelebili, che nessun lavaggio toglierà. Ero triste di averla resa triste, di averla appesantita, sporcata del mio sogno di ieri. Mi misi a piangere, come non facevo da quando vidi *Io e Marley*, appesantii nuovamente la mia povera farfalla, che rossa e bagnata di me, spasmodicamente tentò un ultimo volo. Vanità, egocentrismo si specchiarono in quella goccia caduta troppo presto, troppo in fretta, crollata per terra, ed erroneamente scambiata per pioggia celeste.

Miss Farfalla non era abituata a pioggia umana, inquinata di pensieri, memorie, desideri, volgari passioni. Come investita da una scossa, emise un suono bambino, d'improvviso le sue antenne erano verginelle impaurite, per l'ultima volta le sue ali erano talentuosi killer della fantasia.

Ricordo che in seguito mi licenziai. Piansi per lei a lungo, seduta su quella traballante sedia a dondolo, appesa al filo dei perché.

Mi fermai alla stazione dell'autobus, una ragazzina dalle trecce addormentate sulle spalle dentro, una ragazzina dalle tracce addormentate sulle spalle fuori. Attorno a me un pubblico, bimbi rotondi di purezza, madri innocenti dal fiero abbraccio, vecchiette dalla ruga sapiente.

Sull'angolo in fondo, uomini immancabilmente accecati dalla loro farfalla.

D'improvviso la mia me uscì, mi guardò negli occhi, ancora freddi di anni di rincorse, mi allungò la mano.

Titubante la afferrai. Feci un tuffo in avanti.

Le case, alti bigné alla crema, le strade tappeti di frutti

tropicali. Passeri poeti incidono nel cielo massime di onorata importanza. Gli innamorati volano per mano, come in un dipinto di Chagall, e se li guardi hanno i capelli legati insieme. Le arance del fruttivendolo sono del colore della vita, il ghepardo, adornato di collane d'oro, le accarezza. Sull'angolo in fondo un'iconcina, attorniata da rose dai seni prosperosi, firmata Raffaello.

Non inferno, non paradiso, semplicemente realtà. Per la prima volta odiai quella farfalla.

Accecante, prostituta di false realtà ipnotizzanti. Bellezza effimera, vana. Non si può inseguire una farfalla.

Troppo breve, troppo fragile, troppo poco veritiera.

Allora cominciai a vivere, e ogni giorno era un tango in coppia con me stessa.

Matteo Benigni

L'ultima volta che hai accettato di incontrarmi è stata quattro anni fa. Guardie senza volto mi accompagnavano per l'ennesima volta attraverso quei lugubri corridoi; tu sedevi al solito posto, lo stesso sguardo perso di sempre.

“Perché sei di nuovo qui?”

Avevo ancora tante cose da dire. Era chiaro che non avevi più la pazienza di starmi a sentire. Spero di riversare tutto ciò che siamo stati dentro queste poche parole, una memoria precoce: l'altra notte ho sognato di incontrarti fuori. Scrivo per fare i conti con il rimorso; scrivo per dare forma alla speranza.

La periferia è un universo a sé. Era il nostro universo, lontano dai palazzi tutto vetro sfavillante del centro, dai locali alla moda, dalle passeggiate domenicali. Eravamo le comete ribelli di quell'universo, capaci solo di un perenne vagare senza meta, indifferenti al nulla che avevamo attorno. Non avevamo niente, ma siamo stati capaci di perdere tutto.

La cura per la noia non sta in nessuna prescrizione: le soluzioni più facili vengono dalla piazza davanti alla stazione. Una canna qui e là, una pista alle feste, un bicchiere in più per riempire le notti insonni. Poi sono arrivate le pastiglie dal contenuto ignoto, polveri e liquidi, cristalli e flaconi. A noi poco cambiava finché potevamo fuggire da noi stessi. Avevamo già perso in partenza, ma la sconfitta più grande è stata contro il demone della stagnola, l'eroina.

Parlare era diventato superfluo. Mia madre aveva smesso di esistere, la tua aveva rinunciato da tempo. In silenzio religioso, raggiungevamo il parco per la nostra celebrazione quotidiana. Un luogo fuori dalla realtà, senza regole, senza aspettative, un buco nero che faceva sparire ogni traccia di

ciò che sarebbero potute essere delle vite normali. Lì non potevamo vedere il nostro fallimento, entravamo con gli occhi chiusi. Ci tuffavamo nel vuoto senza prendere realmente una decisione: l'inerzia vinceva sempre.

Quando mi sono svegliato la prima volta in ospedale tu non c'eri. Non ci ho fatto caso, non avevo le forze. Mia madre era a fianco a me ed era in lacrime. Sospettiva di certo che nascondessi qualcosa; ma da quel momento ero ufficialmente un libro aperto. Non ricordo cosa pensassi, non ricordo quasi nulla tra l'inizio delle mie visite bi-settimanali al pronto soccorso e l'ingresso in clinica. Ma tu non c'eri mai. D'altronde i soldi non crescono sugli alberi, come dicevi tu, e allora tanto valeva raccogliarli facendo crescere lo stesso inferno che avevamo dentro anche nelle persone a cui vendevi. Io ero solo una circostanza indifferente, nella tua testa non occupavo più dello spazio richiesto a preparare le siringhe.

In clinica mi ci hanno mandato a forza.

Dopo qualche giorno ho saputo del tuo arresto. Non so dire come mai questa notizia mi abbia colpito più delle lacrime di mia madre, ma in quell'istante ho abbandonato i miei piani di fuga. Da quella scintilla il fuoco del rimorso è divampato. Ho finalmente aperto gli occhi: ero un tossico, cercavo redenzione. Ho chiesto scusa a mamma.

Perché tutto questo odio? Perché io sì e tu no? Non ti manca nulla, io non ero e non sono diverso da te. Invece hai preferito chiudere tutte le porte, compresa quella che mi hai sbattuto in faccia. Mi vergogno ad ammettere che ho praticamente gettato la spugna: per questo scrivo.

In clinica mi ha aiutato a superare l'astinenza. Adesso mi aiuta a fare i conti con il fatto che non ho più alcun potere su di te. D'altronde, non sono mai stato il salvatore di nessuno, e non sono ancora sicuro di essere stato in pieno controllo della salvezza di me stesso.

Ho odiato profondamente (e odio ancora) tutto quello che siamo stati. Ora sono vivo, davvero: vorrei tu fossi parte della mia nuova realtà, vorrei prenderti di peso e sollevarti dall'abisso, riportarti a casa. Ma senza il tuo aiuto, i miei sforzi non bastano.

Buona fortuna amico mio. Oggi al parco i bambini hanno riempito il viale di disegni a gessetto.

Sogno il giorno in cui anche tu tornerai a poterli vedere.

Beatrice Beninati

La biblioteca comunale della zona ha due porte: quella indicata dai cartelli, bella e curata, da cui passano tutti per comodità o per abitudine; e poi la porta infondo alla sala, che si apre solo dall'interno, piccola e in penombra, più scomoda se poi una volta usciti si cerca di salire sul primo mezzo disponibile per tornare a casa.

Nella strana primavera del 2021 poche decine di volti ormai abituati alla solitudine, come d'altronde il mio, piano piano si affacciavano sui banchi, rigorosamente distanziati, di quella grande sala da studio. Tutti comparivano alle 14.00 dalla solita porta d'ingresso; alle 18.30, al suono della campana di chiusura, i visi stanchi si scambiavano qualche sguardo malinconico e due parole dietro le mascherine, per poi dirigersi nuovamente verso casa attraversando la solita bella e grande porta, che così da porta d'entrata diveniva porta d'uscita.

Solo una volta vidi un signore, probabilmente senz'altro ma incredibilmente distinto ed elegante, con *La Repubblica* sottobraccio aprire goffamente la piccola porta sul fondo e uscire dalla biblioteca dall'altro lato, quello insolito e inconsiderato. Da quella volta lo incontrai tutti i giorni, tutti i giorni mi salutava e mi augurava buono studio, lui che alle 18.20 in punto usciva sempre sorridente dalla porta nascosta.

Fuori intanto tutto taceva immobile, solo la natura pareva non accorgersi dell'aria pesante dietro le mascherine, lei era ancora in gioco e fioriva veloce e soffiava profumi e riluceva nel vento e scherzava arzilla e colorava di verde un tempo che a noi sembrava non passare mai.

Solo studio e lavoro avevano ripreso a chiedere ritmi serrati, e noi di conseguenza inseguivamo quel tempo- non-tempo

che correva e non scorreva.

Tutto intorno così fissamente instabile, disorientante.

Ma, dal giorno in cui avevo visto quel signore con il giornale sottobraccio uscire sereno dalla porta sul fondo, la biblioteca per me aveva acquistato orientamento, c'era un inizio e una fine, una porta per entrare e una porta per uscire. Così anche io decisi di uscire ogni tanto dalla porta sul fondo, e scoprii che, nascosta nell'ombra delle 18.30, a pochi metri di distanza dal retro della biblioteca stava rannicchiata una chiesetta, che pareva aspettasse che qualcuno attraversasse la porta sul retro della biblioteca per ospitare la celebrazione quotidiana.

Ecco il nuovo orientamento: porta d'entrata-sala studio-porta d'uscita-chiesa. Ecco una strada nuova: entro, studio, esco, messa. Niente è cambiato: la biblioteca è sempre la stessa, con le stesse persone che percorrono lo stesso corridoio e passano dalla stessa porta; la chiesa è sempre stata lì, sempre rannicchiata, sempre nello stesso angolo. Eppure tutto è nuovo, perché questa nuova strada è orientata e orienta. Il tempo si arricchisce di senso e la primavera, ormai estate, diventa compagna.

Il mio volto è sempre lo stesso, sempre affacciato sullo stesso banco della stessa biblioteca, ma di nuovo mio, sempre più mio.

La strada vecchia è tutta nuova, dalla porta sul fondo diventa tutto nuovo come un dono da scartare. Bastava solo seguire un uomo povero e sorridente con il giornale sottobraccio.

Vittoria Boninsegna – 4° classificata

Sto in silenzio, rigiro il cucchiaino nel caffè. Non ho messo lo zucchero, sto solo divagando. Guardo la schiuma di latte candida sporcarsi gradualmente in una spirale giallina, e diventare marrone, finché di pulito non resta più nemmeno il bordo. Martina mi sta raccontando del ragazzo con cui è uscita ieri, lo chiama "l'osteopata".

In realtà è uno studente leggermente fuori corso che sta facendo una privata non ho capito bene dove, ma è venuto da lei a Milano perché è di un paese della Brianza... e comunque vive con i suoi perché che senso ha andare a vivere da solo, tanto non frequenta le lezioni, è troppo impegnato, ha pure un podcast, è un po' un artista, e casa sua non è una casa è una villa, in una casa così bella non ci sono mai stata.

Martina ha i ricci scompigliati, finisce la brioche, ordinata, senza far cadere briciole.

Lo vuole rivedere, ha sentito proprio una bella sintonia stavolta. Anche stavolta. Un attimo, rumore di tazze sbattute l'una sopra l'altra dalla barista, 'sta vecchia bergamasca con cui tra cinque minuti dovrò litigare perché mi faccia pagare con il pos. I miei due secondi di esitazione, li definisco con fare snob nel privato dei miei pensieri.

Da piccolina, ogni volta che facevamo un viaggio in auto, chiedevo a mia mamma di insegnarmi a fare le bolle con le cicche. Le cicche, le *ciuinga* le chiamano i miei, che poi sarebbero le gomme da masticare.

«È semplice, guarda, devi solo masticare così» – mastica, mastica – «mettere la cicca tra i denti con la lingua» – fa una smorfia, mentre tutte le rughe si ammucciano alla rinfusa intorno alle labbra increspate. *Puff*, eccola, la bolla. «Hai capito?» mi chiedeva voltandosi, il volto tornato liscio,

gli occhi tornati grandi.

È la miliardesima volta che me lo spiega, non riesco a farlo, e continua a spiegarmelo nello stesso modo.

Vorrei piangere, urlarle che non è capace di spiegarmi le cose, che proprio non è capace, la maestra Mara saprebbe spiegarmelo bene senza neanche farmi l'esempio e senza farsi venire le rughe.

E urlare che non è giusto che non mi spieghi mai le cose, che quando non lo sa fare mi dice «Te lo dirò quando sarai più grande!», ma in verità non ha voglia, e non è capace, e che l'ho scoperta, lo so che non è capace. Due secondi, sì, annuisco.

E poi urlare addosso a mio padre, spiegargli che ha ragione la mamma quando litigano, che stare sempre zitti non significa essere migliori, che la deve smettere di star lì a capotavola, sul suo trono da *pater familias*, pronto a portare la pace con un gesto scocciato, dietro il suo muro di silenzio senza mattoni, che tanto non ha capito che da noi c'è il matriarcato, e che appena iniziano le superiori prendo io il posto a capotavola. Ma ho preso da lui, due secondi.

Dire a Beatrice che lo so che non è vero che lascia le ultime due penne nel piatto perché non ha più fame, che lo so che ha paura, lo so che se perde di vista quelle due ultime penne domani non mangia. E che basta, sono stanca, queste cose quando avevamo sedici anni le capivo, ma basta, ora ne hai venti e una vita perfetta che quasi ci sto male, perché devi perderti dietro quelle due penne.

E ridere forte quando sento Anna raccontare di lui, dire che hanno di nuovo litigato perché si amano troppo, dirle che no, non si amano troppo, il loro romanticismo è disperazione, non vivono in un romanzo, e di smetterla di sentirsi diversa, e vorrei tirarle quei capelli lisci lisci, perché la mattina prima mi son svegliata io nel letto di Stefano. Due secondi, distolgo lo sguardo. Non c'entro nulla con loro.

Imparerò a fare le bolle quando sarò più grande. Due secondi, sto in silenzio. Finisco il caffè. Non dico a Martina quello che penso, cambio direzione. Forse stavolta è diverso, e in fondo perché non dovrei augurarle che vada davvero tutto bene, che è quello che voglio, per lei, per Beatrice, per Anna.

Trovo due euro in tasca.

Due secondi, nessuno vuole che io gli spieghi le cose.

Due secondi, il silenzio mi trae in salvo. Almeno per un po'.

Luca Vincenzo Borriello

Fuor'acqua.

La Barriera Abitativa è andata completamente distrutta. Quelle che pensavamo essere innocue vibrazioni si sono rivelate una grossa corrente che, due giorni fa, ci ha lanciato addosso fango e sassi. Grotte e anemoni sono stati colpiti indistintamente, ma i ricchi delle grotte sono già partiti per gli altri insediamenti, portandosi dietro perle e cibo. I più deboli sono stati costretti a rimanere, perché se si fossero allontanati non sarebbero sopravvissuti ai branchi di squali arrivati nei dintorni sulla spinta della stessa corrente. Siamo fottuti da ogni parte.

Da oltre le scogliere hanno fatto sapere che invieranno pesci da lavoro e da carne, alghe alimentari e murene elettriche per la centrale, ma siamo ancora in mezzo al movimento acqueo e quindi, per adesso, non si azzardano a venire qua. Insomma, dobbiamo lavorare e sperare di non morire prima. Le poche murene rimaste nella centrale le razioneranno per tenere le reti elettriche contropredatrici costantemente attive, altrimenti rischiamo un'altra estinzione coloniale come quella di dieci anni fa a nord. Le sabbie fertilizzate hanno ancora vegetali da poter raccogliere ma, essendo la zona meno riparata, abbiamo paura a esporci. Nel frattempo, qualcuno darà di matto per la fame.

Nulla è semplice in acqua. Chiedete a un pinnato qualsiasi cosa pensa del Tiktaalik e gli avrete rovinato almeno la settimana. Io, personalmente, a quel bastardo, ci penso ogni volta che uno squalo balena arriva per ingurgitare le nostre Figliate, o quando l'acqua comincia a rimescolarsi prima di un uragano e ci costringe a spostarci per non finire sotterrati. Stavolta non sappiamo cosa sia stato, non ci sono state le solite avvisaglie, forse è successo qualcosa

fuor'acqua. Intanto che cerchiamo di scoprirlo, se non muoviamo il culo sui campi e ammazziamo pesci per mangiare, quelli a galleggiare a pancia in su saremo noi.

La verità è che siamo organizzati di merda. Le orche, per esempio, hanno capito come fare: una vecchia si lancia contro la rete, si sacrifica ma la sfonda; un'altra giovane dietro è pronta a sfruttare l'apertura e quando arriva dentro, noi scappiamo e ci difendiamo, ma qualcuno di noi muore sempre. Se il raccolto della stagione è sotto le aspettative, armati come puoi ed esplora chissà dove in cerca di pesci, molluschi, crostacei.

Sott'acqua devi essere sempre pronto a salutare qualcuno per l'ultima volta. Vivere, da noi, non è bravura, è solo fortuna.

Sarebbe bastato così poco. L'evoluzione ha ben pensato di dare la nostra occasione a un lucertolone stupido, il primo e unico stronzo con delle pinne abbastanza robuste per uscire dall'acqua e farsi un giro all'aria. Un altro minuscolo passo sopra la terra e oggi saremmo lontani da questo casino. Invece no, il cacasotto s'è ributtato giù. La cosa peggiore è che si è pure estinto, quindi non ho nessuno con cui prendermela.

Chissà dove sarei ora se fossi nel disopra, se avessimo potuto poggiare sulla terra.

Qui, nel disotto, pieni d'acqua e di blu, ogni cosa diventa pesante. Ogni giorno si sopravvive sognando la terra e l'aria di un mondo migliore. Ma come puoi permetterti la tranquillità, se nel nemico sei immerso per la vita?

Lara Bortolai – 3° classificata ex aequo

In un'altra vita.

«Certo che me lo ricordo. La prima volta tornavo in bicicletta la sera, sa, allora lavoravo in centro ed era bello schivare il traffico delle sei così, facendo lo stradone con la tracolla che mi ballava sulla schiena. Romantico. Ero un quasi-adulto, ogni tanto mi prendevano ancora certi giochi infantili, che non avrei mai raccontato a nessuno.

Come lo slalom tra i tratteggi della linea bianca in mezzo alla ciclabile con la ruota anteriore, iniziavo a farlo e poi pensavo che qualcuno in auto passandomi a fianco mi avrebbe trovato strano... o peggio, riconosciuto.

Ma ecco che s'insinuava quello stesso tarlo che da piccolo mi costringeva a saltellare per evitare le crepe nell'asfalto, o le righe tra le mattonelle, oppure a calpestare solo quelle, facendo lunghi balzi da dissimulare, però, in una camminata disinvolta.

E se avessi mancato quella linea sottile? Forse è un gioco più condiviso di quanto la vergogna mi abbia mai fatto davvero scoprire... ancora oggi mi capita di sorprendermi nel vedere un bambino che indubbiamente sta cercando di non finire con la scarpa sulla riga nera di questo o quel pavimento.

Vabbè, per farla breve: ero lì che giravo il manubrio a destra e a sinistra, attento a non toccare il margine bianco, teso, indeciso tra gli ultimi barlumi di maturità che mi pregavano di smetterla e la mia paura atavica, ossessiva, che mi ricordava che nell'esatto istante in cui avrei calcato la vernice della linea, ecco che lì... lì sarebbe successo.

Poi il tonfo, il nero, la caduta. Ma già non ero più io che cadevo, anche se un istante prima ero io che vedevo nero, ero io a morire.»

«Così lei dice che era davvero morto?»

«Morto stecchito, anche in malo modo, faceva impressione. Riverso con una gamba ancora incastrata nel telaio e la testa sanguinolenta, vicino al sasso. Però, capisce, è stato come un istante, e *io mi vedevo*, non ero l'uomo a terra, ma quel ragazzo era inequivocabilmente lo stesso con la tracolla di poco prima, era me. In un'altra vita sarei morto, e in quella vita, per un attimo, ero caduto dentro. Mi spiego, era la prima volta che una realtà diversa investiva la mia retta di vita normale, non tragica, augurabile.

Ci si aspetta di morire da vecchi, che tutto vada dritto, sa, il mantra, nasci, cresci, studi e lavori e tutto il resto, e solo dopo, ecco, muori. Invece in quella frazione di secondo la strada su cui ogni giorno acceleravo per tornare prima, si era sfilacciata in quel tratteggiato, era diventata una lingua bifida, inquietante quasi. Ma solo per un attimo, poi ero di nuovo in sella, a stringermi nel cappotto per non sentire il primo freddo della sera.»

«E le è successo poi molte volte, diceva, di morire così...»

«Non le riesco a contare, mi creda. Muoio in ogni istante, come tutti, *ma lo vedo*. Poco fa per venire da lei ero fermo in coda al semaforo e... e poi accartocciato nella lamiera della portiera divelta. Salivo i gradini, ma sì, queste due rampe prima del suo pianerottolo, all'improvviso ero di sotto, sa, guardavo il soffitto e quella pianta che ci cresce per un pezzo, piegata sopra, precipitando dalla tromba delle scale. Non mi parli di universi paralleli o metaverso... ho già cercato per conto mio, ho capito poco e non sono rimasto particolarmente soddisfatto. Continuo a pensare solo a un'immagine, vede, a quel paradosso che si fa in filosofia al primo anno, la freccia di Zenone, ai mille istanti fermi in cui

sono morto e al flusso di questa vita che per ora, fino a prova contraria, mi vede discorrere con lei.»

Oppure chiudo gli occhi e vedo il deserto fuori dalla città di Tebe, Edipo che a quel crocicchio, ignaro, uccide il padre, e poi prosegue. E sì, la sfinge, la grande sfinge col suo enigma, il destino che non premia l'intelligenza, la mia vita che si disfa giorno dopo giorno, senza che abbia nemmeno il piacere di ignorarlo.

Vorrei farmi cieco sa, a volte.

Genny Boselli

E così fu girata anche l'ultima pagina.

Forse non siamo mai stati pronti al finale di un libro, ma capiamo che ci stiamo avvicinando a questo fenomeno nell'istante in cui l'autore inizia a distaccarsi dai personaggi che fino a quel momento aveva descritto come se fossero sfumature di sé stesso, dandogli quell'umanità che solo uno scrittore è in grado di fare.

Ma poi cosa succede? Rimaniamo lì fermi a pensare al finale, una vera e propria fine che non ha possibilità di continuazione, sentendoci impotenti. Impotenti di poter fare qualcosa per quelle persone che fino alla fine della lettura ci sono sembrate così umane, nonostante fossero solo frasi su un libro stampato.

Però, come se non fosse nulla, passerai a un altro libro, dimenticando buona parte di quello prima, a cui penserai solo quando vedrai per caso quel determinato titolo in libreria, o quando la tua amica verrà da te chiedendotene un parere.

E poi basta. Il mondo all'interno del libro smetterà di esistere. Quindi siamo davvero così impotenti come crediamo?

Come per i libri, ci capita anche nelle relazioni più importanti di pensare che tutto ciò che sta intorno a noi prenda vita solo nel momento in cui noi decidiamo di dargliela.

Un figlio crede che i suoi genitori o comunque gli altri componenti sotto il suo stesso tetto vivano solo in relazione a sé stesso.

Luca crede fermamente, dopo aver finito il suo libro preferito, di aver messo fine alle vite dei personaggi che credeva di conoscere così bene; invece, ciò succede solo fino a che un'altra persona riprenderà quello stesso libro in mano

per leggerlo, per poi lasciarlo, com'è stato già fatto in precedenza, continuando poi questa routine all'infinito.

Lui pensa seriamente di essere il centro del mondo per tutti coloro che lo circondano, che le loro vite siano suggestionate dalla sua, quasi comandate come se ci trovassimo all'interno di un gioco con il protagonista e i personaggi secondari che fanno solo da accompagnatori e, nell'esatto momento in cui vede i propri genitori separarsi, non capisce più niente.

Sapeva benissimo che loro non si amavano. Li sentiva ogni notte urlare, vedeva come si riduceva ogni volta sua madre, vere e proprie crisi psicologiche. La vedeva distrutta, sentiva l'obbligo morale di dover stare con lei a costo di non avere una classica vita da ragazzino spensierato. In realtà a lui non piaceva sua madre, ma era pur sempre sangue del suo sangue. Si chiedeva da cosa derivasse questa parte inconscia dell'animo umano che ti spinge a fare qualsiasi cosa per la tua famiglia, per non farla andare in frantumi.

Le cose però con il passare del tempo sono migliorate, come lui aveva programmato. Sua madre e suo padre stavano bene, non litigavano; a lui bastava questo.

Nonostante ciò, qualche mese dopo i due si sono separati.

Perché separarsi se ormai le cose stavano andando bene, se avevano un figlio che era molto più felice quando stavano insieme? Luca si chiedeva continuamente a cosa fosse servito tutto quell'aiuto nei confronti della madre, perché non avesse avuto sensi di colpa nello scegliere una realtà che aveva reso il figlio triste. Una sera, tornato dal lavoro, l'aveva vista con un uomo, e si era chiesto cosa avesse lui di così sbagliato da non sentirsi voluto come durante gli anni precedenti.

Qualche anno più tardi lei si era risposata, senza invitare componenti della sua prima famiglia. Nella vecchia casa aveva un taccuino, in cui scriveva sempre i suoi pensieri, tecnica consigliata dalla sua psicologa per poter superare

meglio i problemi. Il suo sogno non era tornare con il suo precedente marito, dare a suo figlio una realtà in cui avrebbe visto i suoi genitori innamorati ogni mattina alzarsi dallo stesso letto.

Lei non l'aveva neanche nominato suo figlio in quelle pagine. Il suo unico desiderio era cambiare strada ed essere finalmente felice, a costo di non procurare la stessa felicità alle persone che la circondavano.

Gaia Valentina Brigo

Stiamo per decollare. La cintura è allacciata, le hostess hanno concluso le loro spiegazioni e stiamo per sollevarci da terra. Ho una strana e inspiegabile paura di volare, eppure di aerei ne ho sempre presi molti.

Credo che questa mia inusuale ansia dell'aereo derivi da lui. Seduto al mio fianco ha già rovinato questo viaggio prima ancora che iniziasse.

Ho evitato la litigata definitiva già tre volte in otto ore.

Lo guardo e nella mia testa mi travolgono mille pensieri, ma nessuno d'amore. Questo ragazzo, il mio fidanzato da almeno sedici mesi, non mi conosce davvero, eppure crede di sapere tutto di me. Bacia i sorrisi vuoti di una ragazza che non conosce, e nemmeno se ne rende conto. Avrei voluto chiudere questa relazione da tempo, ma il coraggio di farlo non lo ho mai trovato.

Mi urta tenere la sua mano nella mia, vorrei chiudere gli occhi e svegliarmi a fine volo con un posto vuoto al mio fianco.

L'aereo però è già tra le nuvole e questo viaggio sta per iniziare. Sono incastrata in una situazione da cui non ho avuto abbastanza coraggio per allontanarmi.

Un'ora e venticinque minuti dopo siamo a Parigi. Lui ha già criticato tutto di me e la mia voglia di tornare a casa è tanta. Con gesti bruschi e parole scortesche raggiungiamo il treno verso Parigi Gare de Lyon.

Saliamo sul treno, passano le fermate in silenzio, finché non accende la scintilla per la litigata definitiva. Io sono benzina e lui ha appena preso un accendino. Insulta la mia famiglia. L'accendino gli è appena scivolato di mano e nei miei occhi divampano già le fiamme. Le mie parole sono chiare, calme:

«Tra noi è finita!».

Prendo la mia valigia, scendo dal treno ormai giunto a destinazione e mi dirigo velocemente verso l'uscita. Non mi volto a guardarlo, ma lo sento che ha ancora gli occhi su di me. Crede che tornerò indietro, crede che non sarò in grado di proseguire da sola, invece io non mi volto. Salgo sul primo autobus e solo allora lo cerco tra la folla, lo vedo per strada, solo, sconcertato, mi sta guardando senza capire. Lui mi ha persa ma io mi sono appena ritrovata.

Arrivo al numero 16 di Boulevard Saint-Denis, cammino fino all'ingresso dell'Hotel Mimosa, un alberghetto bello ed economico che ho prenotato sull'autobus, la loro stanza libera dell'ultimo minuto è stato un segno che la mia scelta è stata giusta, e da qui inizierò davvero a vivere la mia vita da protagonista.

Il primo giorno riesco a visitare il Louvre, il Musée d'Orsay e il Quartiere Latino.

Cammino per le strade di Parigi con la pioggia, rifletto sola costeggiando la Senna, mangio una crêpe riesumando le mie vecchie conoscenze di francese e mi sento viva, come non capitava da tempo.

La sera successiva conosco, in un baretto vicino alla Torre Eiffel, un gruppo di universitari francesi.

Tra questi ho notato François, un bellissimo ragazzo dai grandi occhi nocciola.

Ci siamo scambiati sguardi da un tavolo all'altro del bar tutta la sera, finché uscendo non si è presentato.

Abbiamo parlato unendo inglese e francese e mi ha presentato i suoi amici e compagni di studi.

Parlando decidono di portarmi tra le meraviglie della città. E

mi mostrano così la Parigi più affascinante di tutte, quella vissuta a piedi con dei parigini. Quella vera, non turistica.

Mi innamoro giorno dopo giorno durante tutta la vacanza. Un po' della libertà, un po' di questa nuova versione di me stessa, un po' di Parigi, e un po' di François, che mi bacia una sera davanti alla cattedrale del Sacro Cuore sulle colline di Montmartre.

Questa vacanza ha davvero cambiato ogni cosa. Ho fatto una scelta seguendo il mio cuore, sono uscita dall'ordinario e ho riscoperto la gioia di avere vent'anni e un futuro ancora tutto da scrivere, e lo voglio fare come piace a me.

Ho deciso di trasferirmi alla Sorbonne insieme a François e ai cinque amici che mi hanno cambiato la vita, un giorno per caso, a Parigi.

Non lascerò mai più a nessuno spegnere la mia luce e ho capito come un istante possa modificare tutto.

Elisabetta Bungaro

«Dottorressa, il paziente è in arresto, procediamo con un milligrammo di adrenalina?»

Immaginate una bambina al suo diciottesimo compleanno, sua madre con cui ha condiviso i precedenti anni e un padre novantenne lontano, con un'altra famiglia tenuta nascosta per anni. In mezzo a questa confusa idea prende forma la scelta irrazionale di una donna sola e sconnessa, rimasta orfana al compimento della maggiore età fino al prodotto finale: un medico rianimatore. Cosa sarebbe successo se quel giorno avessi preso un'altra strada?

Me lo sono domandata dalla prima volta che ho messo piede in un ospedale.

Qui è un micromondo terso da un'unica condizione: l'infermità. Uno dei pochi posti dove le persone si rivelano per ciò che sono nel profondo. E qui, si riconoscono.

È l'amore per una perdita e l'entusiasmo di un traguardo.

È il distacco d'abitudine e lo strazio di chi ti implora di fare tutto il possibile. Sono i tradimenti, le dipendenze, l'odio per un padre violento e la scelta della via della vicinanza.

È lo sguardo vuoto di una moglie che ha dedicato la vita a chi probabilmente non si risveglierà mai.

È l'inammissibilità della morte di un figlio, da parte di una madre.

È la serenità della consapevolezza del proprio fine vita, dell'amore che non hai avuto ma che ti accoglie, ti calma e che non muta, qualsiasi strada si decida di prendere.

Rimane per me solo l'infinita immaginazione di una mente sulla duttilità della vita ed il ritorno a un unico pensiero: sono un medico e sono orfana dai miei diciotto anni.

Tutti i miei ricordi si sciolgono in un'unica danza, ed è tutto qui dentro, nascosto e protetto dal male di vivere che spesso

ho incontrato sulla strada.

Non ti raccontano mai nulla di quante strade una persona può prendere e perdere quando si trova sola al mondo.

Quelli come me rimangono spesso a immaginare, nell'ombra, il ricordo di un calore lontano che si affievolisce con il passare degli anni, fino a diventare adattabilità e scelta consapevole.

La me del mondo accanto è stesa in una spiaggia di una primavera timida. Chi non lo ha mai provato? Il rumore del mare ti rasserena: è sempre presente pur cambiando a ogni onda. Ed è lì che inizi ad immaginarti.

Oltre ogni mare, non avrei mai avuto modo di conoscere i miei fratelli più grandi di quarant'anni, se mai avessi scelto la via del rancore.

Non avrei sbagliato, provando l'unico amore possibile, senza mai aver modo di poterne percepire uno uguale negli anni: la rarità delle cose è un dono prezioso.

Se avessi cambiato strada, non avrei mai perdonato: mio padre, per non aver avuto i mezzi per farmi capire cos'è l'amore per un figlio, la mia persona, per non essere riuscita a comprendermi; il mio unico amore, per non essere rimasto e il tempo, per avermi fatto credere di non avere speranza. Me stessa, per non aver voluto avere la curiosità della vita per molto tempo, pensando di aver sbagliato strada.

Perdonare significa anche arrendersi alla diversità di ciò che è altro rispetto a te, e ci sono diversità così familiari da poter scegliere con queste la via corretta in una notte tenebrosa e senza luna.

Ci avete mai pensato? Alla fine dei conti, non ha importanza chi eri, cosa ti sia successo e chi avresti potuto essere. Avete mai chiesto quale sia l'argomento più discusso tra i rifugiati di guerra, gli ammalati e i soldati? L'amore.

Ovunque.

In qualsiasi forma.

Ogni mio pensiero, si conclude con la stessa domanda: una strada diversa, avrebbe mai cambiato chi sono diventata? Alla fine, il segreto è tutto qui: voltarsi con curiosità a strade mai percorse, dirigersi verso luoghi in divenire e procedere con attesa perché qualunque sia la via in quel momento, non avremmo potuto essere in nessun altro posto al mondo.

Gabriele Cajulo

Ti racconto di quella volta in cui la noia ha cambiato per sempre i nostri destini

«Sì, signor agente, siamo stati noi quella sera a...»

Era una sera come le altre, il quartiere riposava, il silenzio e la nebbia regnavano sovrani.

Quella sera uscì, come sempre, con Daniele e Nicolas, due amici che mi accompagnavano da che ho memoria.

Mentre scendevo le scale di casa per raggiungerli, fui come investito da uno strano presentimento a cui però non diedi molto peso. Ignaro del fatto che quella sera la mia vita e quella di Daniele e Nicolas sarebbe cambiata.

Appena li vidi il presentimento svanì immediatamente, perché iniziarono a criticarmi per come fossi vestito e per il mio ritardo.

Solitamente, quando uscivamo la sera, due erano le cose che facevamo: bere e fumare. Quella sera però nessuno aveva niente. Ci incamminammo verso le panchine dove stavamo di solito.

Passammo lì quindici minuti senza far niente, zitti, immobili. In quel momento nessun pensiero riuscì a distrarci, come se la mente non fosse più in grado di produrne. Ormai avevamo dimenticato da tempo come fosse divertirsi o passare il tempo senza alcool e droghe.

La noia stava piano piano offuscando le nostre menti, una sensazione nuova che a tratti spaventava anche.

Così, senza idea di cosa fare, mi alzai, presi un bastone e iniziai a colpire i miei amici, cosa che fecero pure loro. Questo non ci provocò nessuna emozione, il nostro stato emotivo rimase invariato; così decidemmo di andare in giro per il quartiere, magari alla ricerca di un qualcosa che ci avrebbe dato un'emozione.

Iniziammo a suonare i citofoni per poi scappare, lanciare i sassolini alle finestre, rovesciare i cestini, alzare i tergi cristalli e così via, fino a quando non la notammo.

Era bellissima, i suoi capelli biondi nella nebbia mi ricordavano un faro visto dal mare aperto, il loro ondulare le onde del mare e il suo camminare leggiadro ricordava il dondolare sereno di una barca in acque calme.

Ogni volta che la vedevo mi provocava sempre lo stesso effetto della prima volta che la vidi in corridoio a scuola.

Chiara, il mio amore proibito, la ragazza di cui sono innamorato da cinque anni che non mi considera affatto e non sa nemmeno della mia esistenza, ma da quella sera l'avrebbe saputo, certo che l'avrebbe saputo.

Decisi che era quello il momento, il giorno era arrivato, mi sarei presentato e avrei iniziato a frequentare Chiara.

Ci avvicinammo senza avere la minima idea di cosa fare e dire.

Ma in quel momento non provavo nessuna emozione, la stessa sensazione che mi possedeva da tutta la sera.

Man mano che ci avvicinavamo, un'idea ci balenò per la testa, e quell'idea ci provocò un senso di euforia ed eccitazione, era proprio quello di cui avevamo bisogno, il tipo di sensazione che stavamo ricercando da tutta la sera.

Così decidemmo di farlo.

Il mattino seguente, al mio risveglio avevo i soldi in tasca e un ricordo vago su cosa fosse accaduto la sera precedente.

Con gli altri ci eravamo promessi che nessuno avrebbe mai saputo cosa fosse successo la sera precedente, anche se sapevamo in cuor nostro che prima o poi uno di noi avrebbe ceduto e la verità sarebbe venuta fuori, era solo questione di tempo.

Cercammo in tutti i modi di attardare quel momento ma l'alcool e il fumo si rivelarono due amplificatori delle nostre ansie e paranoie.

Passammo i giorni successivi in uno stato di ansia fino a quando fu proprio lei, Chiara, a darci il colpo di grazia.

Televisioni, giornali, radio, gente del quartiere, tutti parlavano della stessa cosa: Chiara si era tolta la vita.

Da quel momento nessuno ragionò più lucidamente, la pressione, l'ansia e il senso di colpa erano troppo forti. Il silenzio rimase tale fino a quando Daniele non riuscì più a reggere e decise di imitare il gesto di Chiara.

«Ed è per questo, signor agente che mi trovo qua...»

«Sta per caso dicendo che...»

«Sì, signor agente, siamo stati noi quella sera ad abusare di Chiara...».

Elisa Canesi

Sono quasi vent'anni che abiti a Milano, a casa dei tuoi genitori, che riescono a garantirti la possibilità di studiare. Ovviamente non vuoi deluderli, ma soprattutto non vuoi che i loro sforzi economici siano vani, quindi ti applichi con costanza allo studio. Ti chiudi sempre nella tua camera a ripassare tra una lezione e l'altra: vivi solo per quello. Tutto il tuo impegno accademico si tramuta inesorabilmente in voti eccellenti, di cui andare fiero.

Segui il corso di laurea a cui da piccolo sognavi di iscriverti, per di più con voti ottimi, sembra proprio che tutto nella tua vita stia andando alla perfezione... Eppure non è così.

Senti che ti manca qualcosa, ma non riesci a capire cosa. Questa sensazione di vuoto che provi non ha per niente senso: la tua vita sta andando esattamente come l'avevi immaginata!

Ma forse il problema è proprio quello.

Il problema è che, programmando tutto sin da bambino, non hai mai lasciato spazio al caso, percorrendo una strada inevitabilmente noiosa e monotona. E questi sono due aggettivi che non vorresti mai sentire utilizzati per descrivere la tua vita, ma ormai è andata così, cosa ci puoi fare?

Sebbene pensi che adesso sia troppo tardi per rimediare, ti assicuro di non preoccuparti. Non serve stravolgere completamente la tua vita per cambiarla, ma puoi cominciare con un piccolo passo.

Magari non ci crederai, ma allontanarsi dalla cosiddetta "routine" potrebbe aiutarti a colorare la tua intera esistenza. Ti basterà maneggiare tutte quelle costanti della tua vita che ti trattengono come una catena e trasformarle in variabili. Non devi far altro che modificare quegli insignificanti

dettagli, a cui di solito non dai molto peso, e spezzare la catena per poter vivere un'esistenza colorata. Perché, d'altronde, i colori del mondo sono solo tre, ma possono essere mescolati in infiniti modi: non è affascinante?

Non lasciare che la paura del fallimento ti blocchi. Per poter godere appieno dell'esperienza di vita non devi essere assolutamente frenato dalla paura, e devi rendere ogni giornata in qualche modo speciale e, soprattutto, diversa dalla precedente. Ovviamente tutto questo vale solo se hai deciso di vivere, invece che sopravvivere... e non metto in dubbio che sia questo il caso.

Quindi ricordati: domani mattina bevi una tazza di tè, invece del solito latte; domani pomeriggio concediti una pausa dallo studio ed esci con i tuoi amici; domani sera vai a correre prima di dormire, invece di leggere. L'importante è che sia tu a decidere cosa fare quando hai voglia di farlo, senza vincoli, senza obblighi.

Dimenticati di programmare, impara a improvvisare e ti accorgerai che la tua vita può essere vista anche a colori, non solo in bianco e nero.

Alice Carminati

«Quel braccialetto non ti porterà fortuna!»

Così mi sono detta, nel momento in cui decisi che non mi importava più, se il braccialetto della fortuna che custodivo gelosamente al mio polso da quasi quattro anni mi sarebbe stato tagliato. Lasciare liberi i miei polsi in quel momento non era solo un gesto dettato da esigenze estetiche, ma assunse un significato più ampio e profondo che andava a braccetto con i pensieri del periodo. Pensieri che prendono in affitto la tua testa, e in un certo modo influenzano ciò che ti accade e ti circonda.

Si trattava di un periodo strano, pieno di dubbi e frizzante allo stesso tempo, costantemente in bilico tra il desiderio di spiccare il volo e la sicurezza del restare entro i confini del proprio perimetro. D'altronde ci hai messo del tempo per studiare come muoverti al suo interno evitandone gli spigoli. Improvvisamente si faceva spazio un silenzio rumoroso, quasi assordante, dettato dall'accorgersi di stare mentendo a se stessi, l'accorgersi di essere finiti in trappola tra le fila del proprio stesso sogno. Una vocina totalmente irrazionale che ci suggeriva di restare dove si è, perché talvolta è troppo tardi per provare a cambiare le cose. Scegliere volutamente lo stravolgimento al posto del porto sicuro, ma chi te lo fa fare?

Ed è stato così, almeno fino a un certo punto.

Non mi è mai piaciuto scegliere. L'ho sempre considerato qualcosa di opprimente, perché in qualche modo significava esporsi, attirare inevitabilmente su di sé l'attenzione o qualche opinione contrastante. Oppure rinunciare inevitabilmente a qualcosa, o peggio ancora, trovarsi pentiti della propria decisione.

Ed è così che la scelta si trasformava in un mal di testa, aveva a che fare con il rischio e con la sorte, ma anche con la matematica e la capacità di previsione. La scelta si trasformava in una sabbia mobile, dove il temporeggiare non portava da nessuna parte, se non su un fondale tappezzato di rimpianti. Ad aspettare che qualcun altro decidesse per te, che qualcun altro ti rimettesse sulla tua direzione.

Il non scegliere garantiva come un equilibrio temporaneo, ma più tardi ti accorgevi che quell'equilibrio era sostenibile solo dal davanzale della tua finestra, quella da cui stavi a guardare con interesse le vite di coloro che si erano messi in gioco, che avevano rischiato, fallito, e con quei colori ci avevano dipinto un nuovo quadro, più fantasioso e fuori dalle righe del tuo. Avevano scelto di prendere l'onda non appena scorta, godendosi tutta quella velocità che contribuisce a mantenerti in piedi sulla tavola.

Lo avevo realizzato provando una strana sensazione, sentendomi di essere quasi anacronistica, fuori dal tempo. Troppo impegnata a calcolare come ridurre al minimo il rischio di qualsiasi cosa, per farmi meno male, qualora mi fossi buttata. Un ipotizzare scenari futuri che non era altro che un temporeggiare vano e vago, più pericoloso dello stesso rischio: perché quando finalmente trovavo anch'io il coraggio di buttarmi in mare aperto, perdevo ogni beneficio dell'onda, sbilanciandomi inevitabilmente ai margini. Riemergevo e prendevo fiato, ripetendomi che forse, dopotutto, non ero fatta per le dimostrazioni di coraggio.

Ma scegliere si rivelava sempre inevitabile, una costante, un bivio che periodicamente si ripresentava, mettendoti di fronte al dubbio, anche quando sentivi quasi la certezza di esserti trovata. Scegliere diventava allora un atto di

responsabilità, espressione di rispetto per sé stessi.

Succede spesso sulla strada che hai sempre sognato, o meglio, desiderato, fino a quando, crescendo, la imbocchi per davvero, quella strada. Ti ci ritrovi dentro, fino all'ultimo dei tuoi pensieri, lasciandoti sommergere da tutti quei sapori che ti eri finora soltanto immaginata. Da tutte quelle fantasie a cui avevi dedicato tanto del tuo tempo e su cui avevi scommesso tutta te stessa, costruendovi la tua identità.

Ma proprio come quando lanci una moneta, anche in questo caso il destino può scegliere se abbracciarti o voltarti le spalle, al cinquanta e cinquanta: o finisci per incontrare davvero ciò che hai sempre sognato, o dal retrogusto lasciato da quel sapore così intenso ti accorgi che forse, quel capitolo tanto atteso non è proprio come te lo eri immaginato. E così ti accorgi di quanto fa rumore quel silenzio che cerchi di creare fuggendo dalla scelta.

Nel bel mezzo di questi pensieri, sbucati invadenti tutto d'un fiato, c'eravamo io, il mio polso, un braccialetto che avrebbe dovuto portarmi fortuna. Un braccialetto che rappresentava il passato, le idee e le emozioni di una strada intrapresa.

Forse è per questo che in un gesto così semplice, tagliare quel braccialetto, ci vidi un gesto così significativo. Un'epifania che improvvisamente mi suggerì che forse era giunto il momento di lasciar perdere tutto ciò che era semplicemente stato, per concentrarmi su tutto ciò che avrei potuto essere.

Tagliare quel braccialetto era come slegarsi dal passato, dalle abitudini, dalle cose sempre uguali che finiscono col definirti e che spesso proprio tu, in prima persona, finisci col

credere non ti potrai togliere mai, magari anche solo temporaneamente, per provare ad indossare qualcosa di diverso.

Tagliare quel braccialetto significava chiudere conti rimasti aperti da troppo, levarsi le etichette e le aspettative nate nel tempo, le ancore che in qualche modo appesantiscono le tue caviglie sussurrandoti «Non puoi!», ogni volta che cerchi di spiccare il volo.

Tagliare quel braccialetto era come aprire il cassetto dei ricordi belli per fare un po' di ordine, creare spazio per il nuovo. Riporci dentro quelli che decidi che è il momento di conservare e basta, per lasciarli essere belli com'erano. Senza le complicazioni del presente dettate dalla spontaneità con cui le cose cambiano.

Tagliare quel braccialetto era tornare finalmente a scegliere. E improvvisamente l'idea di non poter cambiare mai appariva così irrazionale.

E allora ti chiedi perché ti ostinavi a tenere quel braccialetto, nonostante non ti piacesse nemmeno più, nonostante ti rendevi conto, guardandoti allo specchio, di essere una persona quasi completamente diversa, che forse sarebbe stata più rosea con altri colori. Più sé stessa su una strada diversa. Parlo di mentalità, di lenti con cui guardare il mondo, le cose, le persone.

Nel silenzio era come potersi vedere dall'esterno, la te cresciuta e la te adolescente nello stesso istante. Celebrare insieme l'orgoglio dell'evoluzione, della crescita, il brivido che si cela dietro al cambiamento.

La vorresti continuare a tenere per mano.

Scelte accompagnate come sempre dai ripensamenti, dalle

mille valutazioni della situazione e delle sue conseguenze. Di fatto poi ti chiedi se sia giusto o meno, a tagliare quel braccialetto, scontrarti con le tue convinzioni. Perché in qualche modo significava chiudere con qualcosa di te. D'altronde ti era stato regalato come portafortuna, quando lo hai messo si intrecciava coi tuoi sogni e i tuoi sorrisi. Ci hai sempre creduto, aveva portato sole nelle tue giornate, ti aveva fatto pensare al futuro.

In un certo senso era come rimangiarsi le proprie parole, ammettere di avere sbagliato, di aver bisogno di rallentare e perché no, fare un passo indietro, o un giro attorno, allungare la strada per esplorare. In un certo senso era come porsi in mezzo a una piazza circondata da amici e conoscenti, prendere un megafono per dire ad alta voce «Sapete che c'è? Forse ho sbagliato strada!»

Forse mi piacerebbe prendere una strada diversa. Forse sono un po' diversa da ciò che racconto quotidianamente a me stessa. Forse le idee che ci siamo fatte su di me, i sogni di qualche anno fa, l'immagine che abbiamo costruito insieme mi stanno stretti o larghi, perché no. Forse ho bisogno di esplorare per un po', per poi magari tornare sui miei passi.

«Forse sì, forse no, vedremo.»

Nel mio caso significava ammettere che forse la moda non era fatta per me, che i miei valori erano cambiati, che Milano forse non era la città che mi apparteneva, che forse mi mancava casa. Che forse sognavo un'esistenza più libera e itinerante, in costante evoluzione, nonostante avessi creduto di essere abitudinaria e spaventata dal cambiamento.

Improvvisamente la paura di cambiare mi piaceva, stare in movimento mi elettrizzava, il rischio mi tranquillizzava.

Perché in fondo un po' credevo nel destino, quello delle cose che sono fatte per te finiranno per incontrarti.

E allora tagliare quei pochi fili mi faceva sentire leggera. Piccola e pronta per aprirmi a una nuova primavera. Una nuova primavera a settembre.

C'ero io, seduta, circondata da gente in attesa di una mia parola.

«Quel braccialetto non ti porterà fortuna!»

Pochi secondi dopo erano tutti di nuovo all'opera e io mi ritrovavo con quel braccialetto in mano. Nella stanza regnava la calma, in me si faceva spazio una gentile rivoluzione.

Risuonava forte la promessa che avevo fatto a me stessa: non avrei più avuto paura di prendere una strada diversa da quella che mi ero immaginata.

Irene Cattarin

Cara mamma.

Levo velocemente la divisa beige, specchio del mio stato d'animo, e infilo la maglietta rosso fuoco. Con un abile movimento di polso timbro il badge e saluto Gerardo pronto a cominciare il turno. Prima che possa ricambiare sento le porte automatiche del Carrefour chiudersi alle mie spalle. Slego la bici e sfreccio verso il solito bar dei cinesi, Camilla mi sta aspettando. Il mio cuore accelera. No, non per la marcia sei ingranata, ma perché oggi spero di rivederlo.

Siccome la fortuna va forzata digito un breve messaggio: "A mezzanotte sarà il mio compleanno, sono dal cinese". Esito. Invio.

Ho la tachicardia al punto che Camilla potrebbe percepire il mio arrivo oltre il vetro. Lancio l'ultimo sguardo all'iPhone, sforzo un sorriso e la raggiungo. Lei sorseggia un Gintonic e Ming da dietro al bancone mi saluta sorpresa. È un po' che non passo, ma le abitudini non cambiano e le ordino il solito Negroni. Prendo posto sui nostri soliti sgabelli fronte bar, peccato che oggi quel noi è composto dalla coppia sbagliata. I minuti scorrono inarrestabili e, fingendomi interessata all'arrivo della mezzanotte, continuo ad attivare lo schermo nella speranza di una notifica. Ancora niente. Forse sta lavorando, forse dopo un lungo silenzio non è questo il modo migliore per riaprire un rapporto.

Forse sono ridicola.

Persa in questo vortice di forse torno alla realtà quando Ming mi allunga altri due Negroni sorridendo. Due? Camilla odia il Negroni.

Non faccio in tempo ad avvertirla dell'errore che una mano afferra il bicchiere, quell'anello a forma di occhio azzurro sull'indice è per me inconfondibile. Divento un tutt'uno con

la maglietta mentre percepisco le sue labbra poggiarsi sulla mia guancia ormai bordeaux. Allungo le braccia attorno al suo collo, il tempo finalmente rallenta e sento ogni colore riattivarsi in me. Incredibile il profumo del solito bagnoschiuma *Dove* sulla pelle, mi riporta alle docce calde della mattina che ci separavano per poi farci rincontrare la sera.

Poi quell'accento salentino che mi dice all'orecchio «Buon compleanno, Biciclè!», e la classica canzoncina diffusa in tutto il locale mi annunciano che è iniziato il mio giorno.

Un brindisi dopo l'altro si è fatta l'ora in cui Ming, contenta di averci rivisto assieme, abbassa la pesante saracinesca. Camilla si defila. Rimaniamo noi in silenzio, con le mani sui rispettivi manubri, ma diretti verso due strade opposte. Felice vado verso casa, la mamma mi sta sicuramente aspettando con una torta. Di colpo le mani fanno inversione, combattuta ne assecondo il movimento. Sorrido raggiungendolo, mi sta aspettando. Le nostre vite sembrano percorrere di nuovo la stessa strada, e con la classica andatura di chi ha alzato il gomito pedaliamo vicini.

Ho il cuore così leggero che mi sento invincibile, accelero spavaldamente proprio di fronte al solito bivio delle colonne in San Lorenzo, quale via prendere? Il marciapiede asfaltato, o i sanpietrini incastrati tra i binari umidi del 9?

Avevamo percorso centinaia di volte quella strada e come sempre la sua voce, perfetto mix tra rimprovero e risata, mi grida di seguirlo sul marciapiede. Sono euforica, non ascolto, e indirizzo il manubrio dritto su quella rotaia dannatamente scivolosa. Nel tempo di un battito di ciglia tra ruote e gambe non c'è più un confine, e davanti ho solo il nero del cielo. La voce di un operatore dell'Amsa preoccupato si fa vicina mentre l'anello azzurro si tende teneramente verso di me. Nei suoi occhi increduli leggo una nota di ironia, ora non ho solo una bicicletta tatuata sul collo, ne ho anche una

completamente addosso. Dalle labbra un sorriso e il nomignolo "Biciclè". Siamo di nuovo noi.

Cara mamma, scusa se quella torta non l'ho mai mangiata, ma quel giorno ho preso un'altra strada. Quella più scivolosa, ma di cui porto i lividi con gioia perché è grazie a quella strada se quel badge non mi rappresenta più.

Giulia Cicchelli

Ci si può innamorare in due soli giorni di una persona?

S. e io ci siamo conosciuti non tanto tempo fa durante un fine settimana fuoriporta organizzato da alcuni amici in comune; io avevo ancora in mente la mia ultima delusione amorosa, mentre lui si era lasciato da poco. Non so come siano iniziati gli sguardi, so solo che sono diventati sempre più penetranti e insistenti da parte di entrambi.

Seduti lontani o in compagnia di altre persone, i nostri occhi riuscivano sempre a incrociarsi, si cercavano e danzavano insieme sulle note di una melodia che solo i nostri cuori riuscivano a sentire; sguardi intimi e fugaci, che gridavano la nostra voglia di stare assieme.

S. e io abbiamo passato due giorni intensi, pieni di attenzioni reciproche che da tempo nessuno dei due riceveva più. Avete presente quella sensazione che provate quando sentite di non poter fare a meno dell'altra persona? Ecco, io mi sentivo così. Non avevo bisogno di nessun altro se non di lui, non cercavo più i miei amici di lunga data, bensì inseguivo una persona appena conosciuta. Rincorrevo i suoi occhi castano dorati incorniciati da lunghissime ciglia nere, cercavo la sua mano, tentavo di sfruttare ogni momento possibile per ascoltare i suoi pensieri che si articolavano in una profonda voce mascolina.

Ricordo che tempo fa mio fratello mi chiese se qualcuno dei ragazzi con cui ho intrapreso una frequentazione mi avesse mai preso mentalmente, e ricordo anche che la mia risposta fu un secco «No!».

Ma S. era diverso; S. si era rivelata una persona interessante fin da subito ed era riuscito a incatenarmi a sé, anche solo esprimendomi la profondità del suo essere e la bellezza della sua anima. Ricorderò sempre le frasi

sussurrate al mio orecchio, come un «Sei bella!» oppure un «Sì, è stato bello suonare per te!»; ogni tocco, ogni bacio fugace e ogni momento passato in sua compagnia mi accompagneranno sempre.

Ma come è risaputo le cose belle non sono destinate a durare. Quando siamo tornati a casa, da parte di nessuno ci sono stati passi decisivi nel continuare ciò che era nato tra noi due e sono stata io a prendere una decisione per entrambi. Non eravamo pronti per affrontare il nostro amore nella vita reale. In quel fine settimana in montagna, in quella casetta isolata, eravamo Giulia e S. ma, usciti da quel mondo idilliaco, non c'era un "noi". Ho scelto quindi di interrompere ogni contatto per non contaminare quella bellissima immagine che mi ero creata di lui.

Potrebbe sembrare un cliché, ma sono convinta che noi due fossimo quelle che si definiscono "persone giuste al momento sbagliato". Mai avevo sentito un tale coinvolgimento mentale per un ragazzo e mai avevo vissuto determinati sguardi, quelli che si incrociano desiderosi, quelli che ti fanno dimenticare che attorno a te ci sono un'altra moltitudine di persone ignare del fuoco che ti arde dentro.

Ma noi non eravamo pronti l'una per l'altro: lui non era ancora riuscito a lasciare definitivamente il ricordo della sua ex ragazza e io ero ancora rotta, danneggiata e disillusa dalle storie precedenti. Ci saremmo solo feriti vicendevolmente.

Era quindi il momento giusto per lasciarlo andare, prendere un'altra strada e custodire gelosamente il suo ricordo come un tesoro prezioso.

S. e io adesso stiamo bene, non abbiamo rimpianti perché, nonostante le nostre vie si sono divise, abbiamo vissuto dei momenti che rimarranno per sempre nei nostri cuori. La vita riserva sempre grandi sorprese e ciò che ci è destinato,

prima o poi, trova sempre la strada per arrivare fino a noi. Questo non è semplicemente il nostro momento, come non lo fu nemmeno anni fa, quando ci incontrammo per la prima volta un pomeriggio al lago senza che nessuno dei due si rivolgesse la parola. Confido che il futuro, ancora una volta, ci faccia rincontrare e rivivere quello per cui adesso non siamo pronti.

Carlo Codini

Il sorriso di Armando.

Marina sedeva assorta, lasciando vagare lo sguardo sul mare placido, oscillante ai voleri di un tiepido scirocco proveniente da sud-est. Con la testa posata sui palmi aperti e le gambe distese sulla pietra, ripensava a quell'unica cosa ancora capace di strapparle un sorriso: l'amore verso un uomo che, di lì a poco, avrebbe dovuto venirla a prendere. Nelle sue orecchie echeggiava il rumore lontano di tanti piedi di bambini impegnati nel gioco del pallone, tanto amato gonfalone allegro del colorato paese di Procida, davanti alla chiesetta di San Leonardo.

Era stata bambina anche lei e aveva corso spensierata per i declivi dei monti brulli, dirimpetto al mare, fino a perdere il fiato. Aveva sorriso mille volte e pianto altrettante, davanti alle gioie e alle tristezze della vita. Una vita passata senza poter tornare indietro, così opposta al moto oscillante delle onde nella caletta dei granchi.

Voleva imprimerselo bene nella mente lo sciacquo dolce delle onde contro la chiglia di una piccola barca ormeggiata. Voleva imprimerselo bene nella mente, insieme al forte profumo di fiori sprigionato da una bouganville rampicante aggrappata, un po' come lei al suo passato, all'arco d'accesso del lungomare.

I minuti passarono, poi le ore, e infine un tramonto sconsolato prese a discendere i gradini di un cielo rannuvolato appena. Marina aveva provato a cercare il suo uomo in casa, ma lì non aveva trovato nessuno, a parte i genitori di lui che le avevano dato vaghe ed evasive risposte. Aveva chiesto a un'amica di aiutarla a cercarlo per il paese, ma né lui né la sua macchina o le sue cose si trovavano... E i conoscenti rispondevano alle numerose domande a volte

con sincera perplessità, altre con una scintilla di compassione negli occhi. Com'era possibile che l'amore della sua vita fosse scomparso senza lasciare traccia?

Alla fine, tornò al lungomare esausta e con la fronte imperlata di sudore. E decise di perdersi in casa sua, facendo qualcosa che non aveva mai fatto. Buttò la valigia sulla sabbia e si accoccolò su una panchina, abbandonando la vita. I raggi del sole le bagnavano i capelli scuri, in disordine. Sentiva che i turisti erano diminuiti e così anche il traffico di automobili. Dentro di sé si affollavano pensieri di tutti i tipi che la torturavano, nonostante cercasse di farli tacere. Le braccia strette contro la camicia di flanella e pizzo, racchiusa in una giacchetta di raso verde domenicale, con i bottoni d'ottone lucido. Chiuse gli occhi.

«Arf!»

Che cosa era stato? Eppure, quel rumore arrivava da così vicino...

«Arf! Grrrr...»

Questa volta aveva sentito, oltre al rumore, anche un caldo respiro direttamente sul naso, accompagnato da un forte puzzo di pesce. Armando, un bassotto decisamente sovrappeso, le posò goffo le zampe in grembo, scodinzolando. Era un tipo molto conosciuto, quello, in paese. Passava tutte le sue giornate bazzicando le pescherie ed elemosinando avanzi di qua e di là. La gente del posto gli voleva bene, perché sapeva che non aveva padrone né casa, un po' come gli uomini liberi che avevano fondato quel paese sul mare, molti anni prima.

«No Armando, tranquillo, non sono morta!» – disse rincuorata Marina, accarezzandolo. – «Ti capita mai di essere triste?».

Il cane continuava a scodinzolare. Gli occhi pieni di luce e la bocca spalancata, dalla quale pendeva un lungo roseo sorriso.

«No eh? Lo immaginavo... tu sei sempre in giro, tutti ti amano e ti trattano come un figlio. Io oggi sono sola e vorrei solo disciogliermi in schiuma come una sirena...» Armando, probabilmente accortosi che la ragazza non aveva alcuna intenzione di dargli da mangiare, annoiandolo con stupidi discorsi strappalacrime, le morse amichevolmente la mano. «Ahi! Brutto m...»

Ma alzando gli occhi, vide d'improvviso la grande bellezza. Un sole rosso calante irradiava il mare, la cui superficie tremava simile a una distesa di fuoco. Nuvole contornate d'oro solcavano un cielo azzurrino, coccolate dal tiepido scirocco.

Alessandro Colombo – 2° classificato

Esatto?

Lo dico sempre a mia moglie: «Il giorno che muoio, prendi su il cartellino e va a timbrare al lavoro!».

Ogni tanto, a colazione, sono lì che ci penso e mi viene una gran voglia di morire, perché so che Bruna è esatta come sono esatto io e timbrerebbe spaccando il minuto, non un secondo prima o dopo, e già m'immagino di tutte le lusinghe ai funerali: «Oh, hai sentito l'ingegnere? Pure il giorno che è morto ha timbrato puntuale!».

Tutto questo mi riempie d'una gioia infantile che andrei a girare per parchi e altalene, non fosse una cosa che si addice poco a un ingegnere, nossignore, neanche un po'. E poi so bene dove sono i parchi e non c'è modo d'andar dall'uno all'altro senza perdere del gran tempo tra fiori profumi e altre inutili cose.

Io sono un tipo esatto e al lavoro ci vado in modo esatto, godendo di tutto il bello che ci trovo nel mezzo: il bitume, le macchine, i vasi di cemento vuoti, il catrame spalmato bene senza grinze, i binari dei tram con le loro righe e curve proprio dove ci conviene una riga o una curva.

Adesso? Beh... non è che sia tutto diverso, è solo che dopo quella volta mi sembra, come dire... diverso!

Ricordo come fosse stamattina.

Era un'alba di quelle come piacciono a me: regolare. Volavo al lavoro e la via era buona: arrivai sotto al taglio nel secondo più perfetto per arrivare sotto al taglio, quando di qua fa verde e di là e già rosso. Da lì in poi è niente: prendi a destra, due traverse e sei in ufficio. E perché presi a sinistra? Chi lo sa! Ogni tanto ci penso: forse un infarto.

Mi guardavano tutti. *Ma che fa? Vien di qua? Ma va!* Sgusciai via. Orrore!

Finii in un posto tremendo, non so neanche come dire: tutto un continuo di balconi, girandole, bandierine colorate, gente che sorrideva anziché andare al lavoro, vasi pieni di roba verde a rovinare le perfette simmetrie del vuoto. Io un po' tentenno, un po' no, poi decido: mi fiondo per la via ma un portiere sudato m'intercetta col suo ghigno beffardo.

«Maestro! Dai che è tardi, ma insomma, è così che si fa?» Scarto di lato ma è lui è uno lesto: s'accosta, s'avvinghia, un volteggio di gamba e mi scaglia in quel suo lercio palazzo. Io m'indigno, spalanco il portone e mi trovo davanti un gran frigo con bevande. Grido ma il mio grido si perde nel gelo. Mi volto: un posto da matti: un bancone, un barista con una lunga iguana annodata al collo, rossa e molle come un fazzoletto, due tipi che ballano sfrenati: uno stralunato con bretelle e stivali di gomma e una vecchia avvolta in pellicce e gualdrappe e nei fumi delle cento sigarette che fuma una dopo l'altra.

Il tipo stralunato mi guarda, insinua, urla: «Conte!».

E io non so come mi ritrovo in pista con loro, lui di qua e lei di là, lui che beve e lei che fuma, e sento un formicolare sulla spalla e l'iguana mi porge un bicchiere.

Lo prendo, me ne frego, ormai son qua: faccio un sorso e mi s'infianno i reni, il bicchiere è ancora pieno e io finisco tutto perché sono un tipo esatto e non spreco mai niente per nessuna ragione, e più bevo e più ardo e più ardo e più mi sento frizzante, tanto che a una certa decido di farlo: assorbo un respirone dei miei e ululo al mondo il mio brindisi preferito: «Agli ortopedici che fanno bene il proprio lavoro!». La vecchia rise e m'avvolse nei fumi d'una sua palandrana e insieme danzammo, danzammo per ore e ore e per la prima volta da che ho memoria la mia esattezza sbiadì via, si fece come scolorita, insignificante.

Uscii che era passato il tramonto.

Per di là non ci passai mai più e devo dire che un po' mi

dispiace.

Ma devo dire anche che adesso quando guardo i vasi vuoti, i semafori, il bitume, e tutta questa gente puntuale con le loro scarpette puntuali, sì, anche loro... quando li guardo mi sembra ci sia sotto qualcosa, qualcosa che nuoti come un ormone caldo che pulsa, una cosa silenziosa e schiva ma molto più importante di tutta questa maledetta esattezza, qualcosa come un grido, un soffio, un vento.

E ogni tanto ci penso e mi domando se sia, forse... vita?

Tanyavati Cooblall

Era successo di nuovo! Un'altra volta! Non riesco nemmeno più a contare le volte in cui questo genere di cose siano accadute.

Ero stufo di subirle ogni singolo giorno. Ero stufo di salire sui mezzi di trasporto e sentirmi gli occhi dei passeggeri addosso, di essere complimentata per come parlo la mia lingua madre o di essere criticata per le generalizzazioni connesse al colorito della mia pelle. Sono stanca di dover lottare per essere considerata normale in questa società.

Un giovedì pomeriggio camminavo verso la fermata dell'autobus insieme a mia madre. Le stavo raccontando dell'ultima settimana di università, dei nuovi corsi che avevo iniziato quel semestre e di quello che avevo imparato fino a quel momento. Proprio quando le stavo per accennare qualcosa a riguardo di episodi di razzismo in università, una donna iniziò a camminare accanto a noi al nostro stesso passo. Aveva circa una sessantina di anni, indossava una gonna blu a tubetto e una camicetta color nocciola che esaltava i suoi capelli biondo-rame.

«Che bella voce che avete!» esordì la donna. Io e mia madre ci scambiammo uno sguardo stranito e poi la ringraziammo. Fino a qui era stato un apprezzamento innocente che speravamo terminasse lì.

«Non sento mai persone come voi parlare in questo modo, siete molto brave!»

Mia madre vestì subito un sorriso falso. Io invece sentivo la rabbia ribollirmi nel sangue, così le chiesi: «Come noi? In che senso?».

La donna non mi diede retta e proseguì a fare domande a mia madre che in apparenza era calma: «Anche suo padre non è italiano?».

Sembrano domande innocue, che si potrebbero fare per pura curiosità... ma che allo stesso tempo potrebbero avere una valenza discriminatoria. Infatti, la signora si soffermò sul fatto che, per via del nostro colore, non potessimo essere cittadine italiane e parlare italiano.

Perché non dovrei? Sono nata in questo Paese.

Mia madre le rispose con un semplice no. Il nostro disagio si notava. Ma quella continuò a essere invadente.

«Oggi gli stranieri non vogliono fare nulla! Neanche parlare l'italiano. Se ne stanno in casa propria, cucinano i loro piatti e non imparano nulla! Non capisco cosa vengano a fare!»

«Lei conosce qualcuno di non-bianco?» chiesi, comunque con pazienza.

«Beh, al dire il vero non proprio. Li vedo sempre gironzolare in gruppo. Non vengono mai a parlarci.» ribatté lei con disprezzo.

«Lei va a parlare con loro, invece?».

«Non lo ho appena fatto?» sogghignò, guardandoci dall'alto al basso.

Mia madre rimase impassibile per tutto il tempo della chiacchierata. Sentivo i suoi pensieri che miravano a comunicarmi di non rispondere a quella donna ignorante, sarebbe stato inutile.

«Se pensa questo di loro, è ovvio che nessuno vuole parlarle!» affermai comunque.

«Ah, voi giovani d'oggi. Soprattutto voi extra-comunitari, dovrete avere più rispetto per questo paese e dovrete rispondere meno alle persone più grandi. Che ne dice, signora?»

Questa volta mia madre la osservò stupita.

Non ce la facevo. Avevo i nervi a fior di pelle. Per l'ennesima

volta dovevo lottare per me stessa e per le persone che si trovavano nella mia situazione. Come al mio solito volevo urlarle contro, cercare di far capire la mia posizione e cercare di farle apprendere qualcosa. Nel caso contrario, come spesso succedeva, l'avrei mandata a quel paese.

Ma non feci nulla. Ero troppo stanca. L'avevo fatto troppe volte senza successo. Preferii prendere la mano di mia madre e allontanarci dalla donna, lasciandola parlare da sola. Cambiammo strada e cambiai strada anche in senso metaforico: quello fu il primo giorno in cui ignorai una conversazione di questo tipo e le volte dopo feci la stessa cosa.

Anche se non ne andavo fiera, dopo più di vent'anni smisi di lottare per una causa fondamentale al cambiamento sociale. E ora, ogni qualvolta stia per capitare un momento del genere, stringo i pugni e cambio strada.

Nicolò Corti

Credo nessuno comprenda la frustrazione di cambiar strada meglio che un mercante con il carro ben carico; e lo dico da mercante io stesso.

Non è mai una buona nuova quando un contadinello dagli occhi burberi risale la strada che prontamente intendiamo percorrere e con tono audace ci invita a rivolger le sporte, a non imboccare tal via a quell'incrocio. Allora con la merce stipata ci si ritrae su un nuovo passaggio, si tenta, lo ammetto, una qualche scaltrezza, ma mai col cuore leggero. Questa è stata per me la vita da mercante: rifiuti e furbate a ogni crocicchio, ingegno sprecato in un guado. Ho sempre faticato a prender la vita come veniva, ogni nuovo cammino mi invitava alla meditazione e, pur fisicamente sulla retta via, nei pensieri perdevo me stesso. Era tempo che cercavo motivo di ritrovarmi, e fu andando al mercato di Leicester che m'avvenne di cambiar strada per sempre. Ero a Luton quando mi imbattei nel manifesto della mia futura compagnia, lessi che si sarebbe esibita a Bedford il giorno venturo, ci sarei arrivato con poco sforzo.

Mi ingannai ancora dicendomi che sarei giunto a Leicester con lieve ritardo (non era poi una grande deviazione), ma già forse sapevo che Leicester non l'avrei mai raggiunta. Insomma, m'ero convinto di far l'attore. Non so da dove derivasse tale morbosa ostinazione per il teatro; non era un retaggio d'infanzia, anzi poche volte ho trovato nello spettacolo quella magia osannata da molti. Non ho mai pienamente compreso come la finzione della scena potesse suggerire ai più qualcosa di effettivamente reale e concreto. Eppure sentivo di gente cambiar vita alla vista d'un dramma, come ricevessero una qualche divina rivelazione; personalmente ho spesso stentato a scovare le

corrispondenze tra l'artificio del palco e una realtà così vera e tangibile. Non fosse che esser mercante m'ha palesato tutt'altra vita.

È stata un'innata ambizione a costringermi a fare affari, mi convinsi che con i denari avrei potuto acquistare qualsiasi destino. Mi si rivelò piano come la distanza tra la vita e la scena non fosse quell'oceano che m'ero sempre prospettato, anzi non v'era forse neanche un ruscello. Nella mia brama d'incamerar ricchezze, senza avvedermene, divenni di fatto attore.

Da buon commediante mi feci beffa dei miei clienti, esibendomi ogni giorno nelle piazze e nei mercati. Nell'adescare però i miei avventori, ero ben conscio del mio raggiro. Solo adesso che sono attore posso dire d'ingannare non soltanto il mio pubblico, ma anche soprattutto me stesso. E badate, ciò non è per me fuggire dalla vita, è anzi vivermi al meglio.

Scoprii presto d'essere ambizioso di destini più che di denari, e questa novella fame di fortune m'aveva preso in trappola. Recitare mi permetteva di cogliere la poesia d'ogni vita senza soffrirne l'amarezza. Non aver mai indosso i miei panni m'aveva sollevato da qualsiasi preoccupazione, forse perché mai ho saputo quali le mie vesti fossero realmente. Ero felice così, sono felice ad ora, per quanto mi sia concesso esserlo. Ho infatti pienamente compreso una sola pesante verità: per l'attore non v'è recitare, ma solo continuo morire. Tuttavia ho presto capito che ciò che volevo non era la prospettiva di potermi realizzare, ma la certezza di realizzarmi sempre, pur nella dissimulata e temporanea finzione della scena. Ho preferito, insomma, a un possibile eterno trionfo, una gloria peritura. Ho voluto, a dirla tutta, esser vivo davvero nell'illusione del palco, piuttosto ch'essere illuso di vita in una morte continua.

Mi pare ora d'essere stato come un moderno amante:

sempre meno legato all'amato e sempre più al sentimento. Come colui che non cerca qualcuno d'amare, ma che cerca con tutto se stesso di amare qualcuno. Così anch'io, solo ora capisco, non cercai d'essere ciò che volevo, ma ossessivamente cercai d'essere ciò che m'ero fatto. Non credo, dunque, d'esser cambiato, piuttosto d'aver cambiato me stesso.

Giulia Costa

Un sabato di febbraio ho preso un treno e sono partita da sola. Questo percorso di riscoperta di me stessa, da cui sarebbe necessariamente scaturito un radicale cambiamento della mia esistenza, doveva essere intensivo: avevo un fine settimana a disposizione prima di firmare la mia presenza, da studentessa diligente, al lettorato del lunedì mattina.

In un giorno d'improbabile foschia, l'insolito programma era sulla bocca di amici, parenti e semplici conoscenti; nessuno poteva credere che, dopo averne tanto parlato, mi stessi davvero recando a Rimini per intraprendere l'itinerario dei luoghi felliniani.

Nella mia immaginazione, sarei sembrata una diva di via Veneto. Un dolce alito di vento avrebbe impreziosito la mia posa meditabonda, da viandante romantica, rivolta all'Adriatico. Nella realtà, la mia avventura è stata connotata da una nota dolente, anzi ululante: la bora. Anche una breve sosta sul lungomare significava essere schiaffeggiata da raffiche che mozzavano il fiato. Nonostante fossi fradicia, e l'ombrello mi trascinasse imprecante per le strade, questa sorpresa mi divertiva e intrigava moltissimo. Eccole, le atmosfere irreali che desideravo; la città di *Amarcord* non avrebbe potuto offrirmi di meglio.

Il delirio di onnipotenza di avere tutto il mio tempo a mia completa disposizione si univa all'estasi di non sapere bene come impiegarlo. Castel Sismondo, il cinema Fulgor, il Grand Hotel in piena bassa stagione...la pioggia e il grigiore diffuso rendevano gli spazi ancora più magici. Avvertivo la mia esaltazione a livello fisico: gli occhi brillavano, il respiro si dilatava, il sorriso si apriva. Mi pareva di volare. Sentivo l'incanto di quei luoghi del cuore che entrano a far parte della propria identità e non smettono di ispirare, anche in

scintillanti studi a Cinecittà.

A prescindere dal tipo di esperienza che stavo sperimentando, dai chilometri che mi separavano da casa, dalle persone che mi circondavano, ero libera; solo io e me stessa, in uno stato di grazia di benessere, complicità, consapevolezza. In quel momento vedevo unicamente la mia passione pulsante, il mio entusiasmo travolgente.

Una scelta piuttosto impulsiva ha fatto sì che in me trovassi un'ottima compagna di viaggio. Andare d'accordo non è sempre facile, soprattutto se al contempo vogliamo perlustrare il centro storico, sorseggiare uno spritz nella piazza principale, pensare in santa pace, stringere amicizia con i locali, uscire la sera e vedere l'alba. È indispensabile un compromesso persino in gelateria, nell'ardua scelta tra il pistacchio, la stracciatella e la fragola.

Ma ormai siamo collaudate e pronte a esplorare il mondo. Ammesso che riusciamo a stabilire una meta comune.

Davide Crippa

Perché tutte quelle persone, ammassate all'uscita, non si apprestavano ad andarsene da quel luogo orribile? Nel mezzo della calca, tenendosi stretta la cartellina da lavoro, Glenn si tastava ripetitivamente le tasche, per assicurarsi di non aver perso nulla. Finalmente, dopo un susseguirsi di spallate e strusciami, riuscì a raggiungere l'auto. Avvertì una certa claustrofobia entrando nell'abitacolo, ma tentò di ignorare la sensazione. Dentro di sé, sentiva una forza che si dibatteva, per uscire da quel corpo che ormai quasi non trovava più suo. Era da qualche mese, a dire il vero, che si sentiva così. Forse, ora che ci pensava, da una vita.

Procedeva a rilento, a causa dell'intenso traffico. Al di là del vetro dei finestrini, non vedeva altro che un monotono grigiore: nelle pareti spente delle case, nei muri e negli alberi, fino al cielo, coperto di nuvole che intristivano la luce stessa. "L'inverno," pensa Glenn. Ma era stato così anche l'autunno. E l'estate, invece, quella era stata troppo breve. E la primavera... che cos'era la primavera? Le stagioni andavano facendosi inverno. I muri grigi continuano a scorrere piano, mentre passa davanti al parco della stazione. Le fontane spente da anni gli indussero un senso di triste abbandono. Si volse dall'altra parte, mentre attendeva che la coda diventasse scorrevole.

Sull'altro lato della strada, si trovò a seguire con lo sguardo le persone che popolavano la stazione: madri con passeggini, gruppi di ragazze, e poi immigrati, poveri. Provò un senso di vicinanza. Poveri, emarginati, immigrati, erano in fondo stranieri nel mondo, forestieri dell'esistenza. Ma cosa li distingueva da *lui*? Una casa? Un lavoro? Intimamente si

sentiva colpito da quello stesso senso di alienazione. Forse il suo posto non era lì, ma altrove. Forse avrebbe trovato la sua strada accettando quel ruolo di emarginato, in un luogo a lui (e dove egli sarebbe stato) straniero. Mosso da un improvviso impulso, parcheggiò l'auto, e, scansando una coppia, si diresse allo sportello della biglietteria.

«Un biglietto.»

«Per dove?»

«...»

«Per dove, il biglietto?»

Glenn si confuse, facendo scorrere lo sguardo sul tabellone delle partenze: «Io, veramente...»

«Signore, posso chiederle di fare in fretta? Ci sono altre persone che aspettano.»

«Io, non lo so. Per dove vuole lei.»

«Lo sa che non si può fare? Le devo chiedere di spostarsi per far posto...»

Glenn si accantona lasciando spazio a una signora. Provava un forte senso di smarrimento. Uscì dalla stazione per tornare a casa, ma anche qui non gli riuscì di tornare in sé: si sentiva soffocare. L'istinto gli disse di cosa aveva bisogno. Così salì sul suo vecchio furgone, e guidò finché non fu lontano dalla città.

Spense il motore che era calata la notte. Il suo occhio non era abituato a tanto buio, ma con l'abituarsi della vista, su quella cupola comparirono spiragli di luce: erano le stelle. Scendendo cauto dal veicolo, come un pioniere su un'inesplorata luna, fu accolto da quella vuota immensità. Respirò a pieni polmoni, ascoltando lo scricchiolio dei suoi passi sul terreno fresco della notte, e il fischio cupo dei gufi, e il frinire delle cavallette tra le sterpaglie alte.

Sapeva, in un angolo remoto del suo intimo, che quell'attimo sarebbe finito, che sarebbe tornato indietro, che non era

possibile, dopotutto, recidere *davvero* ogni legame. Tuttavia, aveva abbandonato quella vita, almeno per un istante.

Procedendo nel buio, giunse sulla soglia di uno strapiombo. Da lì era possibile vedere come una bocca nera l'intera valle, e avvertire l'eco lontano dello scorrere del fiume. Sedette su di una pietra, facendovi scivolare il palmo della mano.

Il suo animo era per la prima volta tornato limpido, sereno. Nel silenzio fatto del sussurro del vento, dello scorrere del fiume, del fruscio delle foglie, della fresca carezza dell'aria sulla pelle, Glenn trovò nuovamente sé stesso.

E con il pensiero nelle stelle, divenne parte di quel paesaggio scheletrico.

Anna Crotta

Non permettere che io diventi morte.
Arras, fronte occidentale, 16 aprile 1917.
Arianne, amore mio...

È sempre lo stesso spettacolo ad accompagnare i nostri giorni... urla, sangue, dolore e morte. Nessuna clemenza, nessuna preghiera accolta, solo buio e terrore, angoscia e paura: la guerra.

Ma sai cosa temo di più? Di non essere più in grado di amare. Di non riuscire più a provare emozioni, di diventare freddo, disinteressato di quanti mi circondano e di ciò che ancora esiste di bello e puro. Come il tuo sorriso, i tuoi baci, le tue carezze.

Oh Arianne, se solo fossi qui a insegnarci il perdono, l'umanità e l'amore. Se solo potessi mostrarci come tornare a essere fratelli, come non essere più nemici divisi da un odio infinito e insensato.

Voglio essere buono Arianne, voglio smettere di uccidere, di guardare la morte agire su chi, la morte, non merita.

Portami via.

Sono ancora un uomo della patria se quando sparo chiedo perdono e accompagno il corpo a terra perché non cada? Perché non colpisca il suolo come un soldato sconfitto ma piuttosto come un uomo degno? È l'unico gesto di riscatto che ho trovato. L'unica azione che mi permette di sperare nel perdono. Perché esiste l'indulgenza anche per chi uccide, vero? Esiste il domani?

Dammi la forza Arianne, fammi restare un uomo, non permettere che io diventi morte.

Giorgia Francesca De Filippo

La pioggia batteva incessantemente contro le vetrate dell'enorme villa dei Manfredi, una benestante famiglia che risiedeva sul lago di Como da mezzo lustro, ma non era sufficiente per impedire agli invitati di gozzovigliare dilettrandosi nell'arte della conversazione.

Compiaciuto dal fatto che tutto procedesse secondo i piani, Giovanni Manfredi, proprietario del cinquanta per cento della multinazionale *Omnia*, stava arroccato sulla cima delle scale in attesa del grande evento della serata. La festa infatti era stata organizzata per un solo semplice motivo: Luca, il figlio del suo defunto socio e attuale proprietario del cinquanta per cento dell'*Omnia*, avrebbe chiesto in sposa la sua unica erede, Elisa, una trentenne di una bellezza mediocre al pari del carattere, non sufficientemente forte per contrastare le imposizioni del padre così come quelle della madre.

Per tale motivo i genitori l'adoravano e ancor di più adoravano l'idea del matrimonio che avrebbe suggellato non tanto l'amore di due giovani, perché era lapalissiano che Elisa non ricambiasse in nessun modo i sentimenti di Luca, anzi lo disprezzasse, quanto la fine delle logoranti controversie interne all'azienda in merito all'avvio di una partnership con gli asiatici.

Alla morte del padre, Luca si era fatto portavoce di un'idea folle che mai e poi mai Giovanni avrebbe vagliato e il matrimonio con il suo turbine di preparativi sembrava la soluzione per sanare i problemi.

Mentre in alto il padre attendeva impaziente, in basso, circondata da boriosi borghesi, Elisa rivolgeva finti sorrisi e cercava di sfuggire alle conversazioni dei più ciarlieri. Non desiderava altro che la festa volgesse al termine il prima possibile. Lo sguardo si posò su Luca che, concentrando

l'attenzione di tutti sulla propria persona per soddisfare l'ego smisurato, millantava i propri successi davanti al decennale gruppo di amici. Era perfettamente a suo agio in quel mondo mentre lei sentiva di non appartenervi, di essere fuori posto. Elisa, che da sempre era alla ricerca dell'approvazione altrui piuttosto che della propria felicità, pur tollerando a stenti Luca continuava a fingere di amarlo affinché la loro unione soddisfacesse i sogni dei genitori.

L'orchestra smise di suonare e tutto si fermò, anche i suoi pensieri fecero altrettanto. Luca con in mano il bicchiere pieno di Dom Pérignon, il vino preferito da Giovanni Manfredi, si avvicinò alla ragazza, con la sua consueta sicurezza estrasse dalla tasca una scatolina di velluto, l'aprì. Un anello, un matrimonio, una famiglia, una vita insieme all'insegna dell'infelicità. Elisa, disorientata dagli applausi dei presenti, non ebbe la forza di formulare una risposta e nemmeno di ritrarre la mano nel momento in cui Luca le mise l'anello al dito.

Nell'estasi generale gli occhi di Elisa furono attratti dal bicchiere che Luca teneva nella mano. Le bollicine salivano dal fondo. Una, due, tre, quattro guizzavano in alto. Non si fermavano quasi fossero alla ricerca di una via di scampo, qualcosa che lei, maledizione, non poteva avere perché si era incagliata in una vita non sua, scelta dagli altri per lei. Avvenne in un attimo.

Bruscamente sfilò l'anello, lo fece cadere nel bicchiere di Dom Pérignon e lo splash fu più forte del mare in tempesta. «Che cazzo hai nella testa?» furono le parole del ragazzo. Elisa non era pronta a sposare un uomo che non amava, a consentire alla famiglia di scegliere per l'ennesima volta al suo posto.

Era giunto il momento di andare, di cominciare a vivere la propria vita.

Così sotto gli sguardi annichiliti dei presenti, primi fra tutti

Giovanni Manfredi che inveiva e Luca che si chiedeva quale colpa avesse lo champagne per ricevere un simile trattamento da parte di Elisa (l'anello nel vino! Inaccettabile!), si levò le fastidiose Jimmy Choo e corse via, fuori dalla sala, dalla villa in cui era stata cresciuta e si era sempre sentita come una principessa in trappola.

Valeria De Stasio - 3° classificata ex aequo

«Sì, tranquilla mamma, sono quasi arrivata. Ma no, non faccio tardi. Senti, impiego di più se stiamo al telefono, dai, ci vediamo tra poco. Sì, dai, ciao ciao.»

Chiudo la chiamata in tutta fretta, accelerando il passo. Uno sguardo più attento alla strada davanti a me però mi fa subito fermare.

La strada per andare dalla nonna l'ho percorsa milioni di volte, non c'è mai stata nessuna panetteria. E sicuramente non una così grande.

Mi rendo conto in fretta del mio grave errore: ho preso la parallela che allunga il percorso.

Da un punto di vista logico non è nulla di terribile. Allunga la strada di poco, e sono già a via inoltrata. Proseguendo spedita non farà molta differenza dal solito percorso. Ma proseguire vuol dire passare davanti al bar "Poe" e sul muro di questo sta dipinto, fin da quando ero piccola e passavo di qua mano nella mano con papà, un grosso e cattivo gatto nero.

Sono una ragazza intelligente, razionale. Non credo a fantasmi, a fantasie irrealistiche. Ma così come credo di poter andar un pochino meglio a un esame indossando dei calzini fortunati così credo che passare sotto a una scala aperta (o davanti a un gatto nero) possa certo significare imminenti sfortune.

Ma dopo tutto rimangono solo parole. L'unico fatto è che manco solo io al compleanno della nonna, devo sbrigarmi.

Sospiro e tiro dritto, incrociando le dita. Scopro dopo poco però che le mie paure erano ingiustificate. Del gatto e del bar, infatti, non vi è più traccia. Da parecchio, a giudicare dall'insegna leggermente scolorita del nuovo negozio che ha preso il suo posto.

Sollevata, mi concedo di osservarlo meglio.

Si tratta di un piccolo colorificio, colmo di vasetti di tempera, fogli bianchi e righe a T. Dovrei ignorare tutto ciò e tirare dritto.

Ho già perso abbastanza tempo con l'ansia del gatto. Ma tutto questo materiale da disegno è così familiare che non riesco a fare a meno di entrare.

Non c'è nessuno, la proprietaria si limita a darmi il buongiorno. Non le rispondo, sono troppo impegnata a guardare i mille colori degli Ecoline sullo scaffale.

E poi ancora i pennelli, i plichi di fogli A2 tipici delle medie. Ricordo quando alle elementari passavo il mio tempo a disegnare ovunque, persino sui muri di casa, con orrore dei miei genitori. Alle medie sfoggiavo il mio nuovo set di matite colorate come avrei fatto con l'ultimo modello iPhone del momento.

Ricordo l'orgoglio da bambina quando al supermercato avevano appeso il mio disegno al banco dei salumi.

Mi si stringe un po' il cuore a ripensarci. Mi manca così tanto. Quella passione senza pretese, quella soddisfazione al termine di ore di dettagli, la grafite su tutte le dita. La voglia di cominciare un nuovo progetto, la sensazione di star facendo qualcosa di bello del proprio tempo.

Ho smesso di disegnare verso la fine del liceo.

Non avevo più tempo, con l'università ancora meno.

Sono passati un paio di anni, tutto ciò che usavo per disegnare è riposto con cura in uno scatolone in cantina. Ero convinta che fosse un sacrificio necessario. Avevo cose più importanti a cui pensare, cose da grandi.

Da quella mia passione non avrei mai ottenuto nulla, dal mio percorso di studi sì.

Mi sono gettata nei miei seri impegni senza mai fermarmi, senza mai voltarmi. Il solo atto di proseguire ero convinta mi avrebbe reso serena. Ma quando guardo questi fogli

scopro un vuoto che non sapevo ci fosse.

È giusto annullarsi per arrivare alla fine di un percorso?

Quando arriverò alla fine della strada sarò felice?

O voltandomi scoprirò di essermi trascinata dietro una scatola chiusa?

La suoneria del mio cellulare mi risveglia dai miei pensieri.

Non guardo neanche il display, so già che è mia madre.

Spengo la suoneria con un click e mi dirigo alla cassa.

«Quanto viene questo album?»

Quando esco mi trovo davanti, accucciato sul marciapiede, un gatto nero.

Mi chino ad accarezzarlo, non ho più paura. Questa via è senz'altro fortunata. Qui ho realizzato che stavo per perdere qualcosa di importante.

Elena De Toffoli

Ti racconto quella volta che ho lottato contro me stessa.

Le cuffie stavano riproducendo *It's my Life* dei Bon Jovi al massimo del volume, io giochicchiavo nervosamente con l'elastico che avevo al polso, nascondendo il tic con la manica della felpa. Mi alzai dal sedile su cui avevo passato un'ora di viaggio, le porte si aprirono. Mi incamminai spaesata verso l'uscita e notai l'ora: le sette e cinquanta. Appena mi accorsi del ritardo iniziai ad avere il cuore a mille, velocizzai il mio passo e con lui la mia ansia.

Scesi le scale, feci il biglietto ed entrai nella metropolitana: il via vai di gente, il rumore che sovrastava la mia musica e poi un avviso: «Prossima fermata, next stop, Duomo».

Quel lunedì mattina si era aperto un nuovo capitolo della mia vita: l'università era alle porte, l'indipendenza si avvicinava e io non me ne sentivo all'altezza. Non fraintendetemi, mi sono sempre ritenuta una persona matura e capace di affrontare le esigenze basilari della vita adulta: spesa, gestione degli impegni e della casa... sono tutte cose che sono sempre state intrinseche nella mia natura. Tuttavia, crescere ti mette davanti sfide come il fallimento, l'affacciarsi a nuovi stili di vita e a nuove persone: questo lato dell'*adulthood* è necessario affrontarlo da soli. Ma non mi sentivo all'altezza di tutto ciò. Il mettermi in gioco facendo qualcosa da sola creava in me un'angoscia e un disagio immensi. Avevo tutte le carte in regola per essere indipendente ma ero al contempo dipendente dalla mia paura.

Mi è sempre stato motivo di ansia il non riuscire a mangiare fuori da sola, non vedere quel film, quella mostra o quell'evento perché non avevo nessuno con cui andare. Il tutto faceva nascere in me un senso di colpa per aver perso

tante occasioni, tanti momenti e tante emozioni, sepolte da queste angosce. Pensa, persino la scelta della scuola superiore era stata influenzata da ciò: perché andare al classico da sola quando puoi andare al tecnico con la tua migliore amica? Ecco, diciamo che è stata una fortuna apprezzare il diritto e l'economia, altrimenti sarebbero stati degli anni interminabili.

Sono sempre stata una ragazza ansiosa che necessitava di certezze e di piani ben definiti. Il corso di laurea l'avevo scelto ancora prima di iniziare il quinto anno di superiori, la città ancora prima del corso di laurea stesso. Il mio obiettivo era uno solo: iniziare un nuovo percorso, tutto mio, a Milano. La sveglia all'alba segnava l'inizio di questo lungo viaggio: con ancora il sonno addosso arrivai in stazione fiduciosa e pronta a cambiare la piega che la mia vita aveva preso, ma non andò neanche lontanamente come credevo.

Arrivata in aula, dopo la faticosa tratta Monza-Centrale-Festa del Perdono, non aprii bocca per quattro ore: le prime due ore furono una semplicissima lezione introduttiva al corso di letteratura italiana, alle quali sarebbero seguite due ore di linguistica italiana.

Il primo fallimento arrivò nella pausa tra le lezioni: in quei quindici minuti uscii a fumare una semplice sigaretta e, con il cortile gremito di gente nuova e sola come me, riuscii solo a fissare il telefono e maledire me stessa; le due ore successive passarono nel completo e assoluto silenzio.

Uscita da quell'aula ero delusa e malinconica, ma non mi arresi: mentre mi dirigevo verso la metropolitana vidi due ragazzi del mio corso, presi coraggio e li fermai. Loro si girarono e io riuscii ad aprir bocca: «Ciao, sono Francesca. Anche voi eravate ai corsi di letteratura e linguistica vero?». Da quel momento è una lotta continua, tra il buttarsi e il rifugiarsi nelle vecchie abitudini.

Sono passati cinque anni, ho creato nuove amicizie e una nuova vita, ma ancora non riesco a godermi un pranzo in solitudine o visitare da sola un museo; non sarò mai la ragazza decisa e spavalda che mi convinco di essere, ma almeno lotto per vincere questa paura e non perdere più occasioni, perché come recitava la canzone di quel lunedì: "It's my life, it's now or never, but I ain't gonna live forever, I just want to live while I'm alive".

Vittoria Di Costanzo

Un giorno alla fine del tempo, un angelo, sorvolando le lande morte di ciò che rimaneva della Terra, avvistò un demone. Se ne stava nel bel mezzo delle rovine di un antico edificio. La veste nera ondeggiava a un vento inesistente, carezzando il terreno oltre le ali scure.

L'angelo atterrò e avanzò fino ad affiancare il suo secolare nemico. Nella tenue luce emanata dalle sue vesti distinse ciò che il demone stava osservando. Pagine strappate e copertine bruciate. Scaffali carbonizzati e lampade consumate. Resti silenziosi di un luogo di sapere giunto alla sua fine.

L'angelo si voltò verso il demone e vide una lacrima scivolare lungo la sua guancia.

«Cosa accadde qui?» chiese.

Il demone si riscosse e fece un passo indietro.

Angelo e demone si fissarono, coscienti del ruolo a loro affidato, ma nessuno dei due sguainò la spada. Al contrario, il demone rivolse tutta la sua attenzione all'angelo e sorrise.

«Tu che ne dici, colombella? L'Apocalisse, è ovvio!» sbottò.

L'angelo voleva ribattere, ma il demone si asciugò gli occhi e riprese a parlare: «Qualche idiota dei vostri ha scagliato una colonna di fuoco sulla biblioteca. Avevo impiegato *secoli* a trovare tutti i volumi che conteneva.»

«Secoli?»

«Sì, secoli! E ora è tutto in cenere!»

Il demone fece una pausa e l'angelo chiese: «Perché un demone dovrebbe rifornire una biblioteca?»

Il demone corrugò le sopracciglia: «Che?»

«Perché rifornivi la biblioteca. Non avevi un lavoro da fare?»

«Be', non posso certo lasciare un contratto insoluto.» rispose il demone.

«Tuttavia, gli esseri umani raramente superavano il secolo, perché continuare dopo che il contraente è deceduto?» insistette l'angelo.

Il demone aprì la bocca un paio di volte per rispondere e mormorò qualcosa di intellegibile.

L'angelo si chinò in avanti: «Come, prego?»

«Ci avevo preso gusto, va bene?» sbottò il demone. «Non che mi aspetti che tu capisca cosa significa, con la tua veste bianca, gli occhioni blu e quelle stupide lentiggini che ti ritrovi!»

All'angelo piacevano le sue lentiggini, ne andava alquanto fiero. «Scusa?» chiese.

«Non prenderla a male... ma sembri un cherubino appena caduto dal soffitto di una chiesa. Sei mai stato sulla Terra quando era popolata?»

L'angelo sbuffò: «Ovvio che sono già stato sulla Terra. Ho assistito personalmente alla distruzione di Sodoma e Gomorra e anche alla fuga di Mosè dall'Egitto.»

Il demone annuì: «E poi?».

«Poi lo Scontro Finale...» rispose l'angelo.

«Come dicevo io, allora: mai stato sulla Terra.»

L'angelo gonfiò le ali in segno di irritazione.

«Almeno io non me ne sto nel mezzo del nulla a piangere per degli stupidi libri.», disse. Il volto del demone si fece di pietra: «Che cazzo hai detto?».

«Mi hai sentito.»

«I libri non sono affatto stupidi.» ringhiò il demone.

«Per favore, i libri hanno segnato la caduta dell'uomo!» ribatté l'angelo. «La Parola è stata resa strumento di morte e nessuno se n'è accorto perché gli umani avevano fiducia che ciò che era scritto su pelle di capra glorificata fosse automaticamente vero.»

«E gli scienziati che hanno usato i libri per condividere le proprie scoperte?»

«Avrebbero avuto lo stesso risultato incontrandosi.»
«Non è così che funzionavano gli umani. I libri erano la scelta migliore.»
«Dimostramelo!»
«Non posso!», tuonò il demone indicando le rovine. «Li avete distrutti tutti, da bravi idioti quali siete!»
L'angelo spalancò gli occhi e l'aria attorno a lui tremò.
Il demone temette che fosse la fine. Poi l'angelo tracciò il segno della croce nell'aria e lo scenario attorno a loro cambiò.
Ciò che era bruciato tornò a vivere e le pietre rotolarono su loro stesse divenendo muri. Le lampade volarono su tavoli risorti dalla polvere e il vetro tornò finestra. Pagine e copertine si rilegarono nuovamente e in un istante la biblioteca era lì dov'era sempre stata.
L'angelo raggiunse uno degli scaffali, sollevò un libro con la punta delle dita e lo adagiò su un tavolo, poi si rivolse al demone e disse:
«Dimostramelo, forza.»
Il demone si costrinse a chiudere la bocca: «Con molto piacere...».

Eva Disco

“Mi piace pensare che tutto ciò che non ho vissuto accadrà lo stesso, addirittura in un modo migliore. Tutto ciò che desidererò, si avvererà. Ecco, voglio andare a vivere proprio in questo mondo, dove i sogni si esaudiscono veramente. Perciò non preoccupatevi. Sarà meglio della realtà che sto abbandonando così presto.”

In questo modo si è spenta una giovane vita, un'altra vittima suicida. La ragazza è stata trovata domenica mattina nel suo letto, insieme a questo biglietto d'addio sul cuscino. L'autopsia non ha ancora rivelato cosa abbia provocato il decesso. La famiglia...”

Smetto di ascoltare il telegiornale. Io ricordo ancora il momento in cui il mio cuore si è fermato. È stato semplice in realtà, come se avessi spento un interruttore. Ma dubito che ne troveranno uno con l'autopsia.

Osservo i miei genitori seduti davanti al televisore. Fissano lo schermo con lo sguardo perso, inerti. Ogni tanto, le loro occhiaie vengono bagnate da qualche lacrima, ma sembra che non ci facciano caso. Vorrei che potessero ancora vedermi, vorrei rassicurarli dicendo che ora il mio dolore è finito, che sto finalmente respirando.

Al mio funerale sono venute così tante persone! Molte non le conoscevo nemmeno. Quasi tutte hanno seguito il mio feretro fino al forno crematorio, singhiozzando o tenendo chino lo sguardo. Quel silenzio assordante mi avrebbe perforato i timpani, se fossi stata ancora un corpo in carne e ossa. Ammetto che mi è sembrato di sentire dei brividi lungo la schiena, quando ho visto il mio pallido viso così

sereno, nella bara di legno bianco.

L'ipocrisia in alcuni volti mi ha nauseata. Chi non voleva venire poteva non disturbarsi, io di certo non ho invitato nessuno. I miei amici sembravano tutti sconvolti. Elisa invece, colei che mi ha insegnato il significato di amicizia, sembrava sentirsi in colpa, quasi fosse stata lei a uccidermi. Lei sapeva come mi sentivo e ha sempre temuto l'arrivo di questo giorno. Le ho stretto la mano per tutto il tempo, cercando di darle coraggio. Peccato che non potesse sentirmi.

Tutto sommato, il mio funerale è stato abbastanza soddisfacente. In fondo si fa per i vivi, non per chi non c'è più.

Per alcuni il mio gesto è un atto così coraggioso, per altri invece il più codardo. Ma io non avevo paura della vita, ero solo così stanca di *non vivere*. Credete sia un paradosso? Pensateci, che senso aveva continuare a esistere in un mondo grigio e soffocante, circondata da gente che al contrario riusciva a vedere i colori e parlava di quanto fossero belli? Mi dicevano che prima o poi li avrei visti anch'io, ma ero stanca di aspettare. Dentro di me sentivo che i miei occhi non funzionavano, avevo un difetto di fabbrica e dovevo essere gettata via. Un vaso di cristallo fragilissimo, pieno d'acqua in tempesta, con le crepe che stavano cedendo sempre di più.

Ma alla fine quelle crepe non hanno ceduto. Quella domenica, in realtà, non mi tolsi la vita. Sì, avevo pianificato tutto, mi ero immaginata perfino il mio funerale e la reazione delle persone che avrei lasciato. Però in quell'istante, fu come se mi fossi svegliata. Strappai il biglietto che avevo già messo sul cuscino e scoppiai in lacrime. Ma stavolta erano lacrime di gioia. Avevo deciso di liberarmi dalle mie

catene. E la chiave del lucchetto mi sembrò di colpo così facile da trovare. Io avevo deciso di vivere. Solo io e nessun altro poteva farlo al mio posto.

Corsi fuori, le mie gambe tremavano. Non potevo crederci. Ciò che mi circondava, si stava colorando piano piano.

Prima mi sentivo come una foglia appassita ancor prima di sbocciare, priva dei colori della stagione, destinata a staccarsi dall'albero ancor prima di vedere la primavera. Non avevo le forze di aspettare l'autunno, volevo solo volare via. Invece la primavera per la mia foglia arrivò.

E mentre aspetto la calda estate, mi lascio accarezzare dalla brezza e cerco di resistere alle raffiche più forti.

Oggi non vedo l'ora di scoprire le altre sfumature che colorano la vita.

Amal El Monsiri

In un giorno come tanti io nacqui... in molti potrebbero dire che fu quello il momento più importante, il momento che ha segnato l'inizio della mia esistenza... ma è veramente così?

Mi sorgono molti dubbi per quanto concerne tale affermazione, e la più grande è che un momento per essere veramente importante dovrebbe segnare profondamente la tua esistenza e in particolar modo tu dovresti essere pienamente consapevole di quel cambiamento, di quella lacerazione avvenuta nella tua vita. Pertanto la mia nascita non l'ho mai definita un evento tale, proprio perché è semplicemente accaduta e io non mi ricordo nulla ... cioè quello che voglio dire è come se io non fossi mai veramente nata, come se per ventuno anni della mia vita avessi vissuto dentro a una dimensione che mi isolasse dalla realtà.

Beh, dopo questa piccola introduzione voglio raccontarvi in breve quando ho sentito d'esser veramente nata, di quando le cose cambiarono.

Inizio con il dire che sin da bambina sono sempre stata particolarmente introversa e sensibile, caratterizzata da un costante senso di tristezza, accompagnato da una forte sensazione di vuoto; ricordo perfettamente di come le sere mi ritrovavo a fissare il soffitto e senza motivo piangere perché sopraffatta dalle mie emozioni e dai miei pensieri. Inoltre, aggiungerei che anche l'essere stata figlia di immigrati i primi tempi non ha sicuramente aiutato a forgiare quello che era il mio carattere... e con questo non voglio dire assolutamente che io mi sia mai vergognata o abbia mai voluto rinegare le mie origini è solo che, quando si è bambini molto spesso non comprendi pienamente il comportamento delle persone e ancor meno l'odio ingiustificato, pertanto sentirsi dire certe cose faceva male, semplicemente male,

soprattutto per qualcuno come me e questo mi ha portato a chiudermi sempre di più.

Passarono gli anni e imparai che mostrare la propria sensibilità non era una gran mossa in questa vita; quindi, cercai sempre di creare legami superficiali che svanissero nel nulla che fossero nebbia, che non mi coinvolgessero troppo emotivamente perché avevo paura... paura in quanto le emozioni dell'altro io non le potevo controllare così come i suoi pensieri, io non sapevo realmente cosa potesse o non potesse provare per me o pensare.

Sì, penserete che vivere così sia stressante e non abbia tanto senso e quello che posso dire è che sono assolutamente d'accordo con voi... ma così è stato e ce ne dobbiamo tutti fare una ragione. Quello che ci tengo a dire, in poche parole, è che non volevo rimaner scottata dal rapporto solo perché ero consapevole della mia totale incapacità nel gestire le mie emozioni.

Quindi sì, ho vissuto la maggior parte della mia vita anestetizzando tutto dentro di me come se fossi un guscio vuoto... però più crescevo e più quella sensazione di vuoto cresceva con me, così come cresceva il disagio di non saper vivere e così come le emozioni che ho sempre cercato di buttare nello stanzino più basso del mio cuore, attenta a non farle uscire, iniziavano con prepotenza a urlare, di voler vedere il mondo, di volerlo vivere ma come sapete ero terrorizzata dall'idea di farmi male e preferivo tenerle vicine e non lasciarle andare.

Penso che gli ultimi anni prima dei ventuno furono terribili... avevo perso completamente la capacità di controllare il mio stato emotivo, come se la mia psiche si fosse totalmente ribellata a me. D'altro canto lo comprendo: sono stata il peggior ospite di me stessa non facevo altro che distruggermi in tutti i modi, auto-sabotarmi, umiliarmi, screditarmi e punirmi ogni qualvolta che ne avevo la

possibilità.

Ed è così che la mia mente divenne un lugubre e angusto luogo che io stessa avevo creato, rinchiudendomi dentro senza sapere più come scappare... mi ero creata la mia stanza del terrore...

Poi, in un determinato anno, toccai molto probabilmente il fondo, non sapevo più vivere e non avevo più le forze di continuare come ho sempre fatto e sentivo di non averne abbastanza neppure per cambiare... più che altro non sapevo come farlo. I miei pensieri principali era tutto tranne che allegri e mi pesava proprio reagire.

Più passavano i giorni e più sviluppavo una forte rabbia nei confronti di me stessa e della mia vita, la odiavo e mi odiavo, intensificando sempre di più i miei atteggiamenti disfunzionali e tossici per punirmi delle mie scelte; arrivando a elaborare l'idea che "non sarei mai dovuta nascere perché questo non era vivere".

Per quanto riguarda le persone che mi circondavano, mantenere i rapporti con loro erano diventata una missione impossibile ma alla fine mi sembra anche normale, come potevo relazionarmi con gli altri se non riuscivo a relazionarmi neppure con me stessa e così...

Il tempo passava e il mondo intorno a me cambiava ma io mi vedevo sempre ferma nello stesso punto, immobile, legata da catene da me create; alla fine è vero quando si dice che il mondo continuerà, con o senza di te, che non ha bisogno della tua presenza per girare, che le persone intorno a te continueranno la loro vita, che per loro puoi esser solo un punto o una virgola messa ad un certo momento nel loro libro.

Nessuno ha realmente bisogno di te e prima lo comprendi meglio starai; mi ripetevo sempre anche questa frase ovvero "sei sola, lo sei sempre stata e sempre lo sarai".

Quindi sì, decisi di fermare tutto, di spegnere ufficialmente le

luci del mio mondo facendo calare quelle tenebre che per anni ho voluto combattere a spada tratta, chiudere gli occhi e dar pace così alla mia anima; senza però capire che c'era una persona per cui ero veramente importante, veramente indispensabile che se fossi morta lei sarebbe morta con me... Quella persona c'era e c'è sempre stata in realtà ma ero troppo accecata dalla rabbia e dall'odio per capirlo. Le cose cambiarono quella notte; in quella camera buia con l'unica luce della luna che con prepotenza lacerava quella densa atmosfera rendendola più quieta. Mi guardai seriamente allo specchio; occhi gonfi e rossi, guance segnate da un fiume silenzioso ma che con forza aveva calcato negli anni il suo cammino.

Mi guardavo e riguardavo, ma vedevo davanti a me solo una bambina che mi pregava di non farlo perché non era questo il futuro che per anni aveva sognato e atteso, che mi urlava di ricordare di quanto era bello parlare con i fiori e la luna, di come ci sentivamo bene nell'amare l'amore, di come vedevamo la bellezza anche in un ramo spezzato o in una vecchia porta, di quando andavamo a dormire con l'attesa del sentire il dolce profumo della colazione il mattino dopo. E di come ci piaceva fare passeggiate e immaginarci cresciute, ormai donne forti ma sempre gentili e umili perché sapevamo che ognuno di noi in silenzio era intento a lottare con le sue tenebre, di quanto amavamo stare in compagnia e sentire il suono dell'allegria, di come ci faceva bene al cuore far felici chi amavamo e più mi guardavo e più quelle voci si annerivano in uno sfondo lontano.

L'unica cosa rimasta davanti a me era una bambina disperata che per anni non ha chiesto altro se non semplice affetto, parole dolci e abbracci che potessero sciogliere il gelo che aveva dentro; una bambina che per anni non ho fatto altro che mortificare riservandole la parte peggiore di me stessa, dandole come unico regalo il mostro che ero, ma

nonostante tutto era lì...

Per me, fragile e debole con ancora quella briciola d'amore stretta nelle mani al petto... e ancora una volta le stavo per togliere ingiustamente l'unica cosa che le era rimasta... la vita.

È vero non meriti questo, non meritavi nulla di tutto quello che è successo, tu... vittima ingiustificata di una scelta insensata meritavi veramente altro... e così in quella notte, per puro caso decisi per la mia prima volta di fare diversamente, mi raccolsi in un abbraccio a me stessa, mi asciugai le mie e le sue di lacrime e sussurrai parole di conforto, andai nel balcone, mi sedetti sulla sedia e guardai la luna.

«Non ricordavo fosse così bella, chissà perché ho smesso di parlarti...»

Fatta una certa ora mi accorsi che la notte era passata e le tenebre lasciavano spazio ai primi sguardi di luce, mi alzai e mi promisi che avrei amato io quella bambina, come meglio potevo, che sarei stata io l'unica a curare le sue ferite e così in quella camera davanti i primi segni dell'alba qualcosa cambiò.

Sì, decisi che in quel giorno, io, sarei nata. L'aria sembrava più pulita e fresca e l'anima per la prima volta la sentii leggera, la mente si godeva quel silenzio tanto atteso, la natura era splendida, colorata e allegra, tutto intorno a me era vivo, io ero viva, finalmente... ero viva e da qui che le cose cambiarono, da qui che iniziai a respirare.

Francesco Alessandro Faretta

Morning in Milan.

Per Francesco sembrava la solita mattinata di un normale studente universitario pendolare: sveglia all'alba, caffè bruciato della moka che ormai aveva la stessa età di suo padre, il viaggio verso la stazione ferroviaria più vicina e mentre il sole che stava sorgendo stanco e pallido e una boccata di sigaretta, *arma di ogni pendolare per iniziare il viaggio verso la propria meta*.

Gli sembrava di essere nel videoclip di *Mad world* dei Tears for Fears, stesse facce e stesse abitudini. Aveva una sensazione strana quella mattina, come se Dio avesse deciso di farli prendere una svolta inaspettata (insomma anche tu che stai leggendo l'avrai provata almeno una volta).

Dove eravamo... giusto, il viaggio. Non vi farò il resoconto di un viaggio di un'ora e mezza dove Francesco si limitava, e si limita tuttora, ad ascoltare musica ad alto volume e leggere libri, insomma un normalissimo viaggio in treno. Arrivò a Milano Centrale e fece l'ultimo tratto coi mezzi che lo avrebbero portato alla sua università. Mi ricordo anch'io quel giorno un freddo che ti penetrava nella carne, il suo unico obiettivo di quella mattina era entrare in sede e bersi un caffè da 50 centesimi, (mi potreste dire wow che obiettivi ha il nostro eroe), a sua discolpa faceva freddo ed era molto assonnato.

Dopo aver bevuto il suo elisir, si fumò l'ennesima sigaretta della giornata (sì, il tabagismo è un problema di Francesco) in compagnia di qualche universitario reduce come lui dalla sfacchinata per arrivare in università, l'unica cosa che gli scaldava le viscere quella mattina erano le sigarette. Terminato quel suo rituale di falsa ilarità e battute di pessima lega sui treni, entrò in aula coi suoi soliti due minuti

di anticipo prima dell'inizio della lezione, quando vide in prima fila la ragazza più bella su cui i suoi occhi avessero mai posato. Sembrava un emissario del divino sul creato, aveva i capelli d'un biondo candido e lucente, sapete quel biondo che ricorda le attrici noir degli anni '50, gli occhi scuri che splendevano come se al posto delle pupille avesse dei diamanti incastonati.

Appena la vide ebbe l'impulso di andare a sedersi vicino a lei, fece tutto il tragitto pregando tutte le divinità che quel posto non venisse occupato da nessuno, più si avvicinava alla splendida ragazza bionda più nel suo cervello venivano girati lungometraggi che ritraevano Francesco e l'universitaria in prima fila insieme...

Finché arrivò da lei. Le parole non gli uscivano dalla bocca; riuscì ad articolare solo una frase «Per caso qua è libero?». La ragazza sfoderò un sorriso e disse di sì... questa frase cambiò la vita a Francesco, perché quell'angelo disceso sulla Terra dopo qualche mese divenne la sua ragazza, il suo porto sicuro.

Lettoie ricordati bene questa frase: una piccola svolta sulla tua strada può cambiare meravigliosamente la tua vita.

Desirée Ferrarese

Ai bivi della vita non c'è segnaletica.

Alla mia Musa: comunque vada, grazie per l'ispirazione.

Eli potrebbe tornare indietro: entro quindici minuti dalla partenza è permesso rinunciare al viaggio. Voltarsi, riprendere la metro e, dopo nove fermate, il treno che la riporterà a casa.

Il prossimo parte alle 8,23... Se me ne vado ora ce la faccio. In fondo, lei quel Flixbus nemmeno lo voleva prendere: svegliarsi all'alba, un'ora di strada per spostarsi dalla provincia di Milano a Lambrate e poi altre quattro per arrivare a Viareggio, e per cosa? Un fine settimana al mare, i primi giorni di riposo dopo mesi, per lei che il mare lo odia e con la data di consegna della tesi che incombe?

L'idea era di Giada: prendersi una pausa dal lavoro e dallo studio e trascorrere del tempo insieme, loro due sole, come da adolescenti.

Poi, la sera prima, la telefonata: «Elisabetta, mi spiace, Luca ha anticipato il rientro dalle vacanze, arriverà domani... starò con lui questo week-end, dobbiamo rimandare. Non è un problema per te, vero?».

Eli non aveva avuto la forza di domandare all'amica se abbandonarla un'altra volta per passare la giornata col suo ragazzo fosse la cosa giusta da fare. Aveva deciso di partire lo stesso.

Decisione che adesso, lì da sola in mezzo al piazzale e senza alcuna idea di cosa fare una volta arrivata, le pare da incoscienti.

Vede il Flixbus. Meglio andarsene? Ha solo pochi minuti per annullare la prenotazione e non perdere i soldi, dopo aver già sprecato tempo ed energie.

Rinunciare; trascorrere un altro sabato di giugno in casa a

rileggere la tesi e ad ascoltare i genitori che litigano in silenzio – quel silenzio diventato più assordante delle grida – mentre Giada racconta a Luca che Eli le fa compassione perché non ha nessun altro con cui uscire nel fine settimana.

Un cartello segnala il sottopasso della metro. Perfetto. Adesso imbocco le scale e torno indietro.

Dennis è arrivato presto, si è seduto davanti e ha appoggiato lo zaino sul sedile accanto, incurante di chi gli passa vicino mentre il Flixbus si riempie. Nota a malapena una coppia anziana, un uomo corpulento e una ragazza con le cuffie, distratto dal cartello a fianco del conducente: “Dobbiamo abituarci all’idea che ai più importanti bivi della nostra vita non c’è segnaletica”. Sorride, riconoscendo la citazione di Hemingway.

Si china sul cellulare: sta cercando di orientarsi con Maps per capire come raggiungere la casa affittata dai genitori una volta arrivato, ma lui, figlio degli anni ’80, non è mai stato bravo in quel genere di cose.

Forse non dovrebbe partire.

Sta solo provando a voltare le spalle al passato. Crede davvero che prendersi una settimana di ferie e raggiungere i suoi possa bastare a dimenticare Chiara e il male che gli ha causato? Una parte di lui seguita a chiedersi se non sarebbe potuta andare diversamente, se solo avesse avuto il coraggio di restare.

Eli è appena salita ed è già pentita. Continua a domandarsi perché non abbia trovato il coraggio di andarsene. Il gigante fermo nel mezzo che sistema la valigia sulla cappelliera, bloccandole la strada verso i posti rimasti liberi, non fa che acuire il suo senso di inadeguatezza.

Chiede ancora permesso ma lui non si sposta. E allora torna indietro: prende un’altra strada.

Non c’è più posto qua davanti. Ora scendo.

Invece, si ferma all'altezza di uno zaino arancione.

«Scusa, è libero?» chiede stanca, rivolta più allo zaino che al proprietario.

Dennis solleva gli occhi dal telefono. Davanti a lui, con lo sguardo triste diretto sul suo bagaglio, c'è la ragazza con le cuffie.

Avrebbe preferito viaggiare da solo, ma lei lo incuriosisce. «Ciao...» dice e sposta lo zaino.

Ora anche Eli lo sta guardando... I loro occhi si abbracciano. Forse questa è l'unica volta in cui si parleranno per tutto il viaggio e arrivati a destinazione saranno ancora, e per sempre, due sconosciuti.

Oppure sceglieranno un'altra strada e forse questa volta, per una volta, magari per un po' o magari per sempre, andrà tutto bene.

Fauzia Frusca

Il responso della Pachamama

25 aprile 1999-Brescia-Italia

Anche per i ringhianti cani rabbiosi come me, legati a una catena arrugginita, i denti spezzati dagli inutili tentativi di riscatto, era il 25 Aprile, Festa della Liberazione. Un giorno decisamente adatto per una scelta salvifica.

Fu la sera prima che sentii *la* notizia: "Milano, donna si getta dal balcone del quinto piano con il figlio di due anni in braccio. Entrambi morti."

Stupore, giudizio generale, costernazione.

Erano quasi le otto di sera, ma io stavo ancora lavorando ingobbita sul tavolo della cucina; l'odoroso minestrone profumava di casa la stanza poco illuminata e la radio accesa in sottofondo alternava musica a notizie. I ragazzi erano dal papà, e io ero sola. Finalmente.

Smisi di pestare sulla tastiera del mio portatile e restai immobile, in ascolto. Per me nessun stupore o giudizio, ma costernazione sì. L'accaduto mi era così comprensibile che sembrava lei mi avesse scritto, raccontandosi fin nei più intimi e inconfessabili particolari.

Per alcune donne essere madre può risultare molto amaro. Accorgersi che la scelta della maternità forse è stata un malinteso, è una circostanza da cui di regola non si esce indenni, ma con la condanna all'esclusione sociale per le madri che non sanno amare abbastanza, in aggiunta al velenoso senso di colpa che ti ammazza ogni giorno.

Ma il sospetto di essere accudenti incapaci, querce dalle corte radici, genera tarme che svuotano i cuori dei figli. Anche noi madri tormentate lo sappiamo. Si crea un solco

tra te e loro, tra te e te; una faglia invisibile più profonda di quanto lo sarebbe una vera assenza fisica.

Perciò, a un certo momento bisogna decidere: essere *davvero* madre, o non esserlo affatto. Così, brutalmente e punto.

Quella sera mi guardai dunque stancamente allo specchio e vidi occhi sempre più spenti fissarmi nella gonfia palpebra, cadente verso labbra tristi e tese.

«Ma perché tu mamma non ridi mai?»

Abitualmente non rispondevo.

Decisi in quel momento che non avrei più gettato i miei figli dal balcone con me e oggi – freddamente, con una strana determinazione che turba il padre dei ragazzi quando glieli affido – ho scelto di andarmene in cerca *della* risposta, permettendomi semmai di non tornare.

I ragazzi invece non si sono fatti alcuna domanda. Mi hanno semplicemente salutata.

Sì, stavo andando via per un po'... ma forse non c'ero mai davvero stata.

4 giugno 1999-Macchupicchu-Perù

Le mani come di gomma tremolano e bruciano mentre le uso come ramponi naturali per arrampicarmi sugli altissimi gradini Inka, invincibili per le mie corte gambe.

Il battito del cuore mi vibra in gola, il respiro è così affannato che mi sembra che possa cessare da un momento all'altro; l'aria è sempre più rarefatta. Sono a tremila metri di altitudine e di profondità dentro di me.

Il cammino è così selvaggio e scivoloso che ora capisco perché mi hanno fatto firmare l'ingresso alla salita, dicendomi che molti non fanno ritorno per l'orario di chiusura serale.

Ansimando vedo l'imboccatura della Grotta della Luna,

finalmente! Sto per entrare nel ventre della Pachamama, la Grande Madre Terra Andina.

Non esito e mi infilo, con rispetto e trepidazione. Una fredda umidità mi assale nel buio e il suo odore pungente mi penetra nelle narici, come un proiettile sparato all'improvviso impossibile da schivare.

Ho paura della grotta e di quello che potrei scoprire, ma l'ardente desiderio di conoscere da *lei* la verità-ricompensa *certa* per le madri ardite che riescono a raggiungerla, con le gambe polverose e graffiate, le pulsanti dita dei piedi bollenti e gonfie, avanzo decisa nell'oscurità, fino in fondo.

Desiderio e speranza si cedono il passo, e l'umida pelle appiccicosa è schiaffeggiata da elettrici brividi di gelo pungente. Tutto vibra intensamente sul fondo di una buia grotta della sacra montagna di Huaina Picchu.

Appoggio i palmi delle mani sulla viscida parete, poi la guancia sinistra e poi l'orecchio. Trattengo il respiro, immobile, resto in ascolto.

Miranda Galbusera

Ecfrasi in libertà.

Sulla parete leggo una didascalia: *Sono una sbiadita ombra nera. E allora mi volto, con evidente esitazione all'incedere. Ed elevo le mie spalle a inaccessibile barriera di notte e ossa...*

Guardando nella direzione sbagliata ha subito la più corrosiva delle illusioni. Si convinceva di dover sopportare la cadenza incessante dei vostri passi e accogliere passivamente la vacuità dei vostri sguardi.

Ha pensato, anzi sperato nella venuta di un minuscolo bagliore del mattino. Eppure, seguitavano le tenebre e, con esse, il respiro di chi celava tra le sue fessure un desio disperato di intimità e perdizione. A ogni scadenza rallentava le scarpe e a ogni luce transitoria domandava per un giro di clessidra in più.

Se a ogni stella cadente chiedessi di vederne un'altra, il mio desiderio diverrebbe infinito, vero?

Tracciava, scriveva, incideva nella mente queste parole, pur celando da sempre il sentimento di sbavatura al sollevare la mano dal foglio. L'esistenza dell'artista è un continuo avvilupparsi attorno a ciò che non si può esprimere, ma solo vagamente suggerire.

Dunque, l'ombra girava, girava e girava senza essere capace di conformarsi alla linea retta che i più tracciavano, disegnando una scia sospesa di pentimenti e futili banalità.

E allora arresto il mio moto.

E vengo investita da pantaloni sbiaditi, cappelli consumati e cuori interrotti.

Ruoto un piede, angolazione perfetta.

E poi l'altro lo insegue, temendo l'abbandono.

E si ritrovano a danzare tra incerte crepe e finestre ancora accese...

Un passo indietro, un'inversione fisica e mentale. Fuggiva dall'incastro di corpi e la sua visuale si faceva libera e chiara. Nessuna borsa nascondeva più i germogli dell'asfalto, nessun ombrello oscurava più l'enigmatico profilo della luna. E per la prima volta si scoprì immersa nell'ascolto della via vuota, delle serrande socchiuse. Vedeva musiche cambiare a seconda del vento, toccava gli aromi opachi del locale sull'angolo. Giungeva persino a immaginare i boccioli appena colti, esposti dal fioraio alle prime ore del mattino con la stessa cura dei poeti per i loro versi.

Ho una parola incisa nelle ossa E non si lava via così...

Diventare sensibile alla delicatezza della ripetitività, delle azioni consolidate e tradizionali, è privilegio di chi inverte consapevolmente la rotta e, con estrema umiltà, rallenta di fronte al ritmo dell'esistenza per ammirarla da vicino, in punta di piedi. Come un bambino che cerca di rubare cioccolata la notte, silenzioso e furtivo tra i corridoi della casa.

Abbi pietà di me, sole.

Brucio ed evaporo senza accorgermene...

Significa osservare il tutto attraverso una rivoluzione dello sguardo, percorrere un'intera ellisse attorno al sole con i propri occhi. Volgersi alla luce ed essere disposti ad accoglierla nella soffitta dell'anima, questo era l'atto fondativo dell'ombra che si apprestava a diventare.

A divenire in senso assoluto.

Ho scavato cieli invece che solchi. Trovato lo spirito nella fredda luce...

Poco prima dell'aurora, imboccò il vicolo stretto.

Inosservato, per fuggire dalle noie e dai disturbi di chi solo voleva costringerlo a terra, privandolo della sua collocazione propria e naturale.

Sono girasole da quel distante attimo, da quando ho cominciato a raccogliere semi di futuro e a gettarli verso l'alto, elevato e inviolabile.

E oggi, a ogni alba, in cielo è primavera. A volte piange rugiada.

Più spesso grandinano dorati granuli. Giardino pensile di occasioni mancate, inesauribili domani e particelle di idee."

Edvard Munch, *Sera sul viale Karl Johan* (1892), parole su tela di un museo mentale.

Ginevra Gennari

Mio nonno, quand'ero ancora infante e spensierata, mi portava spesso a funghi. Passeggiavamo ore e ore, tra le fronde colorate dei boschi, immersi in qualche magia da favola che ci faceva scordare di essere cittadini. Avevamo un solo obiettivo: tornare a casa con il cestino intrecciato di legna pieno di gustosi funghi.

Mi piaceva correre in giro, fingermi un'esperta degli alberi che percorrevano il nostro cammino, annusare i funghi per capire dall'odore se fossero commestibili o meno, assaggiare piante dissetanti e 'salvavita', a detta di mio nonno. E man mano che le ore passavano e l'aria diventava più fresca, io mi sentivo sempre più parte della natura attorno a me; essa mi osservava, cullandomi senza sfiorarmi, come mi attirasse a sé con la sola melodia danzante nata dalla mano del vento. E io, trasognante, ero ormai parte di quella brezza incantatrice. Finché, mio nonno mi chiamava: «Ginevra! Vieni a vedere questo, è un gallinaccio eccellente!», e io spezzavo l'incantesimo girandomi curiosa di scatto e correvo ad ammirare la nostra conquista.

Così, in uno di quei giorni di ottobre dal cielo nuvoloso, nonno mi portò come sempre a funghi. Ma quel giorno, decise di portarmi in un posto speciale, un bosco nuovo, poco conosciuto e lontano da casa. Dovevamo passare attraverso un lungo prato, dall'erba così alta che io quasi mi ci perdevo dentro.

Ma dopo quel lungo tratto erboso, la radura si apriva completamente, spaziando su un lungo campo dalla vista quasi infinita. E a fianco a quella distesa senza confine, un enorme albero cingeva un piccolo pezzo di terra, nascosto all'occhio disattento. Mentre spaziavo con lo sguardo e respiravo quell'aria inebriante, mi chiedevo dove

effettivamente avremmo potuto trovare funghi in uno spazio così aperto ed esposto al sole. E nel frattempo che io continuavo a pensare, mio nonno andava avanti: non eravamo ancora arrivati. C'era infatti, dalla parte opposta del grosso albero, una minuscola stradina, piena di fango e poco tracciata. Mio nonno camminava, e io, pur se piena di dubbi, lo seguivo curiosa.

Camminavamo e camminavamo, e il fango non finiva, la via era sempre meno battuta e noi sempre più immersi nel fitto del bosco. Spesso i rami impedivano il passaggio, e non riuscivo mai a capire se si potesse davvero andare avanti. Mi fermavo un attimo e nonno mi incitava: «Su, forza, è solo un ramo!» e, carezzata dalle sue parole sicure, la fiducia mi tornava e proseguivo. Nonno sapeva sempre dove andare.

A un certo punto, la strada diramava. Mio nonno era avanti a me, e non riuscivo a vedere dove fosse andato, ma sentivo il rumore dei suoi passi, e nonostante fossi consapevole della strada su cui era, decisi di non seguirlo. Non ricordo il motivo di quella decisione; forse speravo che mio nonno fosse andato di là, ed ero pronta a usare quella scusa in caso non mi avesse vista più.

Ma sentivo che era ciò che dovevo fare. Così, mi addentrai in quel minuscolo sentiero alberato, dove le foglie mi cingevano dall'alto e i rami sembrava volessero avvolgermi per trasportarmi nella loro dimensione incantevole.

E mentre andavo avanti spostandoli dai miei occhi, come sapessi esattamente dove andare, sentivo il cuore sempre più pieno e la mente estasiata. Sentivo una curiosità crescente, e un'emozione palpitante espandersi in me; fragili fiorellini parlanti percorrevano con me il cammino, e io sorridevo inspiegabilmente, colpita da deboli raggi di sole che si sforzavano per farsi spazio tra gli alberi.

Quando il sentiero finì, spostai l'ultimo ramo e sentii il rumore di un ruscello; girai lo sguardo e rimasi a bocca

aperta: davanti a me c'era una minuscola valle dai mille colori, piena di uccellini, farfalle, fiori e piante meravigliosi, come l'intera fauna e flora del posto si fosse radunata lì, lontana dal desiderio di potere dell'uomo, distante dalle sue parole vane ed egoiste.

E davanti al ruscello, un giovane cerbiatto si abbeverava immerso in chissà quale serenità suadente. Quando il mio disincanto mi permise di muovermi, egli si girò verso di me, e vidi che mi sorrise.

Giole Gennuso

Finita la scuola superiore iniziai subito a lavorare. Facevo il barman ormai da quattro anni, e non avevo mai chiesto un giorno libero, nemmeno per malattia. Nonostante il mio appartenere a tutti gli effetti alla *Generazione Z*, sentivo di essere un Boomer del miracolo economico, del "Il pane si guadagna solo col sudore della fronte".

Perciò fu decisamente singolare quando per il trentesimo compleanno di un mio vecchio amico decisi, anzi pretesi, di avere il giorno libero. E così fu.

Era il 31 agosto, giorno che per me sancisce, meglio del Capodanno, la fine e l'inizio di un nuovo misterioso anno. La festa di compleanno, dato l'enorme estro della persona festeggiata, deluse le mie aspettative. Mi aspettavo un trentesimo compleanno – età antonomasticamente affibbiata alla "fine della giovinezza" – in stile festival o anche più. Bevvi e fumai qualche spinello, chiacchierai con persone che non incontravo da diverso tempo, salutai il festeggiato che ormai era oltre i limiti della sobrietà e me ne andai.

Una volta salito in macchina mi resi conto con sorpresa che era ancora mezzanotte. Era presto. Era il mio primo giorno libero e la notte non era ancora finita. Non servì altro per convincermi ad andare ad un party in spiaggia poco lontano da casa mia. Era uno di quei party che bramavo da tempo; vedevo ogni settimana le *stories* dei miei amici parteciparvi e ogni volta sorgeva in me un sentimento di malinconia, in quanto non sarei mai stato lì con loro per colpa delle catene del mio lavoro serale.

Appena entrato riconobbi il volto di una mia cara amica dietro un banco di trucchi fosforescenti. Non ci pensai due volte, mi sbottonai la camicia e mi feci truccare il busto a suo

piacimento. Alla fine aggiunse una freccia che indicava il contenuto dei miei pantaloni. Misi il pudore da parte, presi qualche cocktail e scesi in pista fra i miei amici del liceo. Ballai e cantai a squarciagola come se quella festa fosse stata organizzata per me, quando, all'improvviso, da dietro, mi sentii spostare: stava passando una persona alle mie spalle.

Fin da ragazzino ho amato e sono stato amato da diverse ragazze, tanto da essere soprannominato in paese *U farfalluni* per intendere che andavo di ragazza in ragazza con la stessa velocità con la quale una farfalla si poggia di fiore in fiore. Un soprannome che non mi era mai piaciuto perché non rispecchiava la mia verità ma solo quella degli altri.

Non mi ero mai impegnato in una relazione – il che rendeva il soprannome ancora più adatto alla mia figura – ma ci fu un'eccezione. Tra le varie ragazze che conobbi nella mia breve vita, decisi di impegnarmi seriamente solo con una. La persona che stava passando dietro di me mentre io ballavo e cantavo con la camicia sbottonata ed una freccia fosforescente sul busto che indicava il mio pene era proprio lei: Anna.

Non la vedevo da anni e mi ero ormai abituato al suo fare finta di non vedermi da quando si era fidanzata tre o quattro anni fa. Per questo mi sorprese molto quando non appena mi passò accanto, riconoscendomi mi disse: «Ciao, come stai?».

Restai di sasso. In silenzio per qualche secondo. Non mi spiegavo cosa fosse cambiato. Poi capii. Non riuscii a trattenere un sorriso e, dopo aver ricambiato il saluto, mentre con nonchalance mi riabbottonavo la camicia come se non fosse mai stata sbottonata, le chiesi direttamente: «Ti sei lasciata, vero?».

Mi rispose come mi aspettavo e cercando di raccogliere tutto il senno sfumato via dall'alcool la invitai ad andare in un

posto più isolato per chiacchierare.

Chiacchierammo fino a musica spenta. Chiacchierammo come chiacchierano le coppie al loro primo appuntamento, come se ci dovessimo conoscere di nuovo. Parlammo fino a che non spensero la musica. La festa era finita. Ma io volevo ancora parlarle...

Appena tornati a casa, ancora una volta – come era già stato in passato – lei mi anticipò e mi scrisse con una scusa banale.

Riiniziai a sentirmi e a vedermi con la persona che forse più di tutte segnò la mia adolescenza, e questo solo perché quel giorno decisi di non andare al lavoro.

Ivan Ghidotti

Certe cose si fanno da sempre, e viene pronunciata sempre, fin da bambini, la solita frase: «Quando crescerai, capirai...».

Una frase con molte controversie, su vari aspetti. Innanzitutto credo che la parte più importante che possa far comprendere una svolta, un cambiamento, all'interno della propria vita, risieda nel rischio di contrapporsi a quello che si è sempre creduto, fatto, pensato e spesso anche sospettato. Credo infatti che proprio questa sorta di scintilla, questo dubbio che molte volte ci viene incontro, ci fa capire che dobbiamo scegliere, che dobbiamo essere curiosi e soprattutto che dobbiamo avere la decisione di poter portare dei cambiamenti, dei miglioramenti, che ci permettano di crescere e tracciare quello che sarà poi tutto il nostro percorso.

È quindi una parte fondamentale del nostro tragitto che ci dona più su tutti la consapevolezza di poter essere responsabili, liberi, indipendenti e appunto consapevoli di ciò che le nostre scelte rappresentano e rappresenteranno per noi e per l'ambiente intorno a noi.

Il momento in cui decisi di prendere un'altra strada, credo sia arrivato molte volte.

O meglio: mi sono ritrovato a crescere e cambiare diverse volte, spesso forzatamente, spesso volontariamente; in ogni caso, c'è sempre stato attrito; spesso ho dovuto frenare per poter implementarmi in un qualcosa di nuovo, per adattarmi.

Bisogna essere leggeri per poter alzarsi in alto, e quindi bisogna perdere qualcosa, per poter far entrare una cosa nuova, per inserire un'altra marcia, per andare a comporre un nuovo pezzo di te stesso, o perché no, un nuovo te

stesso.

Nulla è mai facile ovviamente, e potrei non stare neanche qua a scriverlo... Tutto può essere semplice.

Le cose facili sono deboli, le cose semplici no; le cose semplici richiedono impegno, con valori e decisioni che ti devi costruire. Decisioni forti, spesso, non ci fanno male, ma ci recano "solamente" dolore, dolore che è però benefico, naturale nel normale flusso del percorso, e che quindi non rappresenta un male, bensì un'entità benefica.

Credo che il dolore sia il prezzo da investire per poter usufruire di tutto ciò che esiste.

Come quando scelsi di parlare sul palco dinanzi a mille persone, quando non sai se è più grande l'ansia di fare bene o di rimanere delusi. E lì trovi l'inizio, la parte più difficile e anche la più bella, perché sappiamo tutti che la fine è più dura da accettare.

E poi inizi a parlare, perché in quel momento, la tua mente dice così, è ora, è troppo tardi per arrendersi.

Dicono sempre che la vita prima ti fa fare l'esame, e poi ti dà una lezione.

Lezione più bella di questa non c'è, perché lì sei "solo" contro tutti, alla tua frequenza; te che parli all'altro, con la pace che sai di avere dentro, con coraggio, zero esperienza e tanta voglia di dare.

Ti devi e ti vuoi sentire leggero, in un certo senso, senti la liberazione di un "peso", rappresentato dal sacrificio che noi mettiamo per il nostro obiettivo.

Sappiamo che è sempre stato difficile prendere una scelta, nel caso di ognuno la propria scelta... e la mia è stata quella di volermi sentire libero, indipendentemente dall'altro, per aiutare l'altro, vivendo me stesso nell'ambiente che voglio andare a migliorare, facendo il possibile e non solo.

E mi chiedo spesso se mai si realizzerà, l'andare a essere

consapevole di una coscienza che porterà soluzioni, energia ed equilibrio.

Continuo a pensarci, e dico, o uno o l'altro, vita o morte, vittoria o sconfitta. Un insieme di dualismi, per poter viver in un "mondo non dualistico", ma unito nell'insieme per poter essere il migliore possibile.

L'unica cosa da fare, o forse direi la Migliore, è vivere questo percorso, questo flusso, con coraggio, essendo consapevoli che abbiamo fatto il nostro percorso, quello più giusto, la Nostra Strada.

Marco Giangrande

La mia Africa.

«Giuseppe! Che si dice alla Magliana?»

«Se magna, come ar solito.»

Con Giuseppe Campanella, il capo scalo Alitalia dell'aeroporto *Charles de Gaulle*, eravamo rimasti molto legati. In seguito ai buoni risultati conseguiti a Parigi, l'azienda lo aveva rimpatriato, ricompensandolo, in vista della meritata pensione, con un rilassante incarico all'Operativo Voli di Fiumicino, a soli venti minuti di auto dal suo attico all'EUR, dove la signora Gabriella aveva aperto un moderno centro estetico rifornito di ogni diavoleria francese, a partire dalle miracolose alghe di Maurice Messegùè.

L'obiettivo dei coniugi Campanella era di farne un luogo esclusivo, destinato alle dame del quartiere alto borghese progettato dal Duce... ma purtroppo la vicinanza con la Garbatella, quartiere di origine della signora, agevolava un flusso di coatte di ogni forma e colore, che raccontavano, in un passaparola incontrollabile, le mirabilie del centro. E fu così che la signora Gabriella divenne una icona di stile di tutta Roma sud.

Con Giuseppe ci sentivamo almeno una volta alla settimana, discorrevamo delle ultime novità del mercato aeronautico e degli atavici problemi della sua compagnia, oramai sulla bocca di tutti per i continui deficit di bilancio e le promesse di vendita a grossi operatori stranieri. Quella volta però aveva un tono diverso.

E lanciò la bomba: «Senti, ce sta uno dei miei che te vole parlà; iè posso da er numero tuo?».

«Sì, certo... hai idea di cosa possa volere?»

«E che moo chiedi a me?»

Dopo un paio d'ore, mentre ero intento a preparare la

turnazione settimanale dello staff di terra di Linate, il mio cellulare squillò.

«Dottor Giuliani?»

«Sì, sono io.»

«Mi perdoni, ho avuto il suo numero da Giuseppe Campanella e mi sono permesso di contattarla.»

«Prego... lei è il signor?»

«Mi chiamo Vincenzo Angelucci e sono il Capo del Personale di Alitalia.»

Il capo del personale di Alitaliaaaa?

Non ebbi il tempo di elaborare nessuna replica che Angelucci proseguì: «Giuliani, ho sentito parlare molto bene di lei dal collega testé citato, e da molti dei nostri che la hanno incrociata a Parigi. Mi farebbe piacere conoscerla, e mi chiedevo se la prossima volta che dovesse transitare da Roma le fosse possibile passare a trovarmi. Così magari potremmo scambiare quattro chiacchiere, diciamo riservate. Che ne pensa?»

«Dottor Angelucci, ne sarei onorato!»

Rimasi seriamente interdetto. Cosa voleva da me il capo del personale di Alitalia, e perché era così mellifluo? Chiamai Campanella: «Giuseppe, ma in una scala da uno a dieci: quanto sei disgraziato?».

«A moccioso, t'è piaciuto o scherzo? Adesso però movete a scene a Roma che la faccenda è seria. E nu mè fa dì piugnente!»

Sempre più perplesso, in automatico feci il numero della persona più importante della mia vita: «Bea, mi hanno chiamato da Alitalia, nientedimeno che il capo del personale. Mi vuole incontrare. Che ne pensi?»

«Alitalia?»

«Sì, gli ho detto che l'avrei raggiunto la prossima settimana dopo il meeting di Fiumicino. Ma adesso non ne sono più così sicuro.»

«Beh, ascoltare la proposta di un alto dirigente di un'azienda concorrente mi sembra un atto di profonda cortesia. Poi, in base a ciò che ti racconterò, andrai a trarre le tue conclusioni.»

E il giorno del colloquio, infine, arrivò...

«Dove, mi scusi?»

«Ha sentito bene; Dakar. Lei sa dov'è Dakar, vero?»

«Certamente, dottor Angelucci.»

«Giuliani, il mercato dell'Africa occidentale per noi è di primaria importanza.»

«Ah, bene. E quanti voli avete sul Senegal?»

«Ben cinque.»

«Al giorno?»

«A settimana!»

A settimana...

«Giuliani, La vedo perplessa. Non la convince?»

«No, dottore. Anzi, molto interessante!»

«Bravo, non si faccia ingannare dal numero di voli; stiamo cercando da diversi mesi il profilo giusto per l'incarico di vicecapo scalo. Di lavoro da fare ce n'è tanto, e in orari non propriamente favorevoli. Per quanto riguarda il trattamento economico sarà ovviamente commisurato all'incarico, e maggiorato della indennità di missione in zona disagiata, potrei stimare che andrebbe a prendere circa tre volte quello che prende adesso.»

«Perbacco!»

«Allora Giuliani, è dei nostri?»

«Dottore, lavorare in Alitalia è un punto di arrivo per chiunque intraprenda questa carriera. Ma Dakar non era proprio la destinazione che sognavo. La prego, mi dia quarantotto ore per pensarci e formularle la risposta.»

Angelucci mi ascoltò sornione, e mentre mi stringeva la mano recitò l'ultimo atto: «Si prenda tutto il tempo che le

abbisogna, l'importante è che poi mi dica di sì!».

Gliela strinsi anch'io, mi congedò con un sorriso aperto e corsi a prendere l'ultimo volo per Linate.

Arrivai a casa che era mezzanotte passata, Bea era accoccolata sul divano, infagottata nel suo cardigan di merinos, una tazza di tisana al rosmarino fumante nelle mani.

«Ciao, Massimo Decimo Meridio! Allora, ti sei unito alle truppe dell'Impero romano?»

«No, perché Marco Aurelio mi vuole spedire a fare la campagna d'Africa, a Dakar...»

«Dakar?»

«Vicecapo scalo a Dakar, Senegal.»

Rimase in silenzio osservandomi, ma senza un particolare turbamento.

«Tranquilla, non ho firmato nulla, mi sono preso quarantotto ore di tempo... adesso andiamo a farci una bella dormita e domattina riesaminiamo la proposta a mente fredda.»

Avevo preso sonno da pochi minuti, quando la sentii saltare sul letto ed accendere l'abat-jour: «Francesco, domani tu chiami Angelucci e gli dici che accetti!».

«Stai scherzando? E noi?»

«Noi in qualche modo faremo. Tu vai subito giù, prendi l'incarico e organizzi la logistica. Io posso prendermi fino a un anno di aspettativa non retribuita, appena me la concedono ti raggiungo.»

«Bea, ma tu hai capito dove diavolo mi vogliono spedire?»

«Francesco, questa è l'occasione della tua vita. Lo so, il cambio vita sarebbe epocale, ma l'importante è mettere un piede in una delle compagnie più prestigiose del mondo. Non ti lasceranno in Senegal per sempre.»

Quello che sopportavo meno di lei è che avesse sempre ragione...

La mattina dopo chiamai Angelucci e gli dissi che accettavo la sua proposta; a quel punto bisognava formalizzare, ed anche piuttosto velocemente, le dimissioni da Air Alps.

Il dado oramai era tratto. L'indomani convocai tutti i miei ragazzi all'ora di pranzo, feci trovare una montagna di tramezzini e una bottiglia di champagne, pensavano annunciassi una nuova promozione.

Invece dissi loro che andavo via, che sarei passato al tanto odiato nemico con la A tricolore stilizzata, e che li avrei sempre portati nel mio cuore. Tanti in bocca al lupo, pacche sulle spalle. Ma poi, mentre andavano via, uno ad uno mi sussurravano...

«Francesco, ma sei proprio sicuro...?»

Di lì a poco partii per Roma, era giunto il momento di recarmi alla Magliana a firmare il contratto più importante della mia vita. Dopo un rapido passaggio da Angelucci, dove la segretaria mi aveva fatto trovare pronto lo stampato che siglai visibilmente emozionato, senza nemmeno verificare eventuali clausole leonine.

Fui dapprima sottoposto a visite mediche accurate, seguite da una serie interminabile di vaccinazioni tropicali: epatite A e B, tifo, colera, tetano, pertosse, difterite, febbre gialla.

«Ma per chi mi avete preso? Per Ambrogio Fogar?»

«Statte zitto e damme er braccio!»

In Alitalia tutti erano comandanti, anche i portantini dell'ambulatorio interno...

«E la malaria?»

«Per quella er vaccino nun c'è, se te la pij, mori!»

Poi mi recai alla palazzina del Personale.

«Sono Ferri, er capo ufficio. Come te chiami?»

«Sono Giuliani. Francesco Giuliani.»

«Aho, Pacifici!»

Silenzio...

«Pacificiiiiiii...»

«Aho, sto qua, che te urli!»

«Ah Pacifici, controllame 'ndò hanno mannato a questo.»

«Eh, veramente la mia destinazione è D...»

«Ah regazzì, che l'ho chiesto a te? Te devi da sta zitto, chiaro!»

«Mi perdoni, non volevo.»

«Pacifici! Li mortacci tua, er dossier de questo! Stamo a fa notte!»

«Ah Ferri, e damme tregua, mica sto a pettinà e' bambole. Se me aliti sul collo nun riesco a fa gnente... Eccolo!»

Consegnò sogghignando il plico semiaperto con la mia lettera di incarico a Ferri. Il quale, letta la prima riga, scoppiò in una risata fragorosa.

«Ahò Pacifici, alla fine lo hanno trovato.»

E giù risate a crepabelle. Provai un misto di imbarazzo e risentimento, così presi coraggio: «Mi scusi chi hanno trovato?»

«Er cretino che va a Dakar...»

In un perfetto ritmato da coppia di avanspettacolo intervenne Pacifici: «Ah bello de zio, lo sai che erano almeno cinque anni che lo stavano a cercà. Ma tu hai già firmato?»

«Sì, ho già firmato, perché?»

«Perché era meglio farte rapì dai briganti dell'Aspromonte...»

E giù a sganasciarsi entrambi...

Dopo due giorni, un Airbus 320 con la livrea tricolore si posò sulla pista dell'aeroporto internazionale di Dakar.

Scesi dalla scaletta, un misto di salsedine e umidità mi invase i polmoni, una luce intensa, pulita, a penetrarmi le pupille come una lama ardente. L'Africa mi stava dando il suo benvenuto... la mia vita stava cambiando per sempre...

Silvana Maria Giglio

E anche oggi, come ieri e l'altro ieri ancora, quello che senti, quello che provano il tuo cuore, la tua mente è sempre lì. Non lo capisci o forse fa, finta di non capire. Vorresti che tutto fosse più semplice, più percorribile, più risolutivo. Guardare il bicchiere mezzo pieno, in questo sempre ha, fortemente creduto. La vita ti ha dato tanto.

Nonostante tutto, provi quel senso di fondo di non aver fatto abbastanza. o, non essere riuscito a fare quello che pensavi fosse importante per sentirti realizzato, sereno, per poter dire di non avere rimpianti e di essere pronto a rifare tutto che quello che hai fatto.

Scuola, lavoro, famiglia... Tessere la rete della propria esistenza, vedere che i tuoi progetti di vita, tutto sommato, funzionano, crescono, portano soddisfazione. Le tensioni, gli affanni, i problemi che si sono affrontati fanno parte del gioco. Spesso hai pensato di non farcela, poi ne sei uscito vittorioso.

Ha, gioito, contento della tua vita.

Spesso sei caduto, ma ti sei sempre rialzato. Sai di essere determinato: a ogni ostacolo la mente si mette in moto e suggerisce come risolvere, come aggirare, come trarre qualcosa di positivo anche da esperienze che di positivo sembrano non avere nulla. Sempre avanti a passi determinati.

Gli anni passano, ma inizi a capire che qualcosa manca. Hai tanto, ma c'è qualcosa che non va, una nota di sottofondo stonata. Qualcosa dentro di te si sta facendo strada e inizi a chiederti se quello che hai è davvero ciò che vuoi.

Capisci così che quello che provi è un senso di

insoddisfazione che pian piano ti attanaglia sempre più, fino a farti sentire incompleto. Forse di essere addirittura nel posto sbagliato. C'è una parte di te, che è sempre stata nascosta e ignorata, che ora prepotentemente sta cercando di farsi largo nel tuo cuore e nella tua mente e vuole essere finalmente ascoltata.

Un cambiamento che sempre hai portato dentro di te, che avresti inconsciamente voluto, ma che hai sempre ignorato, lasciando che il senso di insoddisfazione piano piano crescesse fino a diventare una pianta forte che ogni giorno un po' obnubila le cose belle che ti circondano. Poco pratico sarebbe stato dare ascolto a questa sensazione che montava. Troppi i problemi da affrontare, troppa la paura del dopo.

Adesso, però, il richiamo sta diventando troppo forte. È ora di smettere di ignorarlo. È ora di regalare qualcosa a te stesso, qualcosa che stai aspettando da tanto. Un piccolo gesto di riconoscenza per il cuore e la mente che tante cose ti hanno aiutato a realizzare nel corso degli anni. Occorre provarci.

Costerà fatica cambiare la tua vita, imboccare una nuova strada che chissà dove ti porterà. Sarà sicuramente difficile, ma è ora di prendere decisioni, di seguire quella parte nascosta dentro di te, di tirarla fuori, di farla sentire viva, scusandoti di non averlo fatto prima. Senza remore, senza addurre false giustificazioni.

È ora di ascoltare il proprio cuore. È ora di ricominciare. È ora di fare appello a tutte le tue forze.

Ci riuscirai.

Alzati dunque e vai!

Gaia Invernizzi

Era l'ultimo giorno che entravo in quella mensa prima di andare al lavoro, poi il mio contratto sarebbe terminato. Dopo mesi passati a mangiare alla stessa ora, nello stesso posto, con la stessa collega, ero da sola per la prima volta. La sua macchina doveva per forza rompersi quella mattina. Entrai in mensa fissando il pavimento, non mi era mai capitato di mangiare fuori da sola ed ero tremendamente a disagio.

Dopo essere passata per la cassa e aver ritirato il cibo, arrivò il vero momento di panico: scegliere dove sedermi. Scorsi rapidamente la zona pranzo, alla ricerca di un posto isolato e tranquillo. Non c'era nemmeno un tavolo libero e alla fine la selezione si ridusse a due in particolare, entrambi occupati da una sola persona ciascuno. Feci un passo verso quello a destra, ma proprio in quel momento la ragazza rovesciò il suo bicchiere d'acqua, bagnando quella che sarebbe dovuta essere la mia sedia. Così, io e la mia incapacità relazionale barcollammo per qualche secondo, ma poi chiesi al ragazzo a sinistra se potessi sedermi al suo tavolo.

Mi rispose annuendo con un sorriso gentile. Tenni lo sguardo incollato al tavolo mentre toglievo la giacca, intenzionata a non rivolgergli più la parola.

Questo finché un particolare non colse la mia attenzione. «Ma quel budino è alla vaniglia?» chiesi senza pensarci due volte. La mensa è famosa per avere due tipi di budini: quelli buoni, e quelli che fanno di balsamo. Perciò sentii il bisogno di avvertirlo che il suo faceva parte della seconda categoria. Passammo il pranzo a chiacchierare come se ci conoscessimo da tutta la vita. Un mese più tardi capii che era stato il destino a farci incontrare. A farmi incontrare il mio primo amore. Da quel budino sono nate tante emozioni.

I primi messaggi che fanno battere il cuore all'impazzata, il primo vero appuntamento, i primi baci. Si sono accumulati nuovi nomi, volti, luoghi, date. E poi è arrivato l'innamoramento.

Non riuscire a smettere di pensare a quella persona nemmeno mentre si fa la spesa perché nel reparto dolci ci sono i suoi biscotti preferiti.

Come si dice in inglese: «I got lost on him».

Ecco, io mi sono proprio persa. Non contava più ciò che volevo io. Non l'ho messo al primo posto, ho sgomberato tutto quanto per fare posto solo a lui. E l'ho capito solo quando è finito tutto. Quando la mia persona preferita si è trasformata in una lezione di vita: mai perdere sé stessi per qualcun altro.

Ci siamo lasciati in un momento in cui il mio cuore era ancora pieno d'amore, ma non potendolo più dare a lui, ho dovuto incanalarlo verso qualcos'altro. L'ho messo negli sguardi al mio riflesso e ho scoperto che nessuno sarà mai in grado di guardarmi in quel modo. Conoscendo ogni dettaglio di me, sia dentro che fuori.

Ho ricordato di quando, anni prima, mi guardavo con disprezzo, convinta che sarei riuscita ad accettarmi solo dopo che l'avesse fatto qualcun altro. Eppure, è stato proprio quando qualcuno non l'ha fatto, che ho iniziato ad amarmi sul serio.

Ho passato un mese a cercare di distrarmi in qualsiasi modo. Pur di non pensare a niente ho iniziato a fare esercizi fisici, io che se la scala mobile in metro non funziona non posso evitare di sbuffare.

Poi però mi sono concessa di fermarmi e soffrire. Perché l'unico modo per superare una cosa è affrontarla.

Non riesco a capire come poteva essere finito tutto, se il mio sentimento era ancora intatto. Solo che bisogna accettare che non importa cosa si prova verso una persona,

ma conta anche come quella persona ci fa sentire. Mi sono messa tanto in discussione, ho dubitato di ogni piccolo particolare di me, mi sono chiesta chi io fossi, cosa ci fosse di sbagliato in me.

E, dopo essermi persa e dopo essermi ritrovata, ho deciso di non volermi perdere mai più. Ho capito che se quella ragazza non avesse rovesciato l'acqua e non mi avesse indirizzato verso chi mi avrebbe spezzato il cuore, oggi non sarei così tranquilla a mangiare spaghetti cinesi da sola in un ristorante pieno di persone.

Federica Lagroia

Ti racconto quella volta in cui ho preso un'altra strada e mi sono ritrovata nella stessa via di casa mia. Mi sono chiesta come fosse possibile, mi ci è voluto un po' per capire che quella via non era affatto la stessa.

Tutto era identico, l'androne, le scale, il tappetino davanti alla porta, ero confusa, incredula, la voce nella mia testa continuava a dire: "Com'è possibile?". Ma la cosa che trovai davvero impossibile fu ciò che mi si presentò davanti una volta entrata. Ero io.

Scarpe da ginnastica bianche con strisce azzurre, jeans scuri a zampa d'elefante, maglietta bianca e borsa di tela con la stampa delle *Ninfee* di Monet, ero proprio io. Mi resi conto solo allora che era come se io fossi un fantasma, al tatto non sentivo nulla ed ero invisibile. "Sono morta", pensai. Credevo di star rivivendo la mia vita, forse per una questione in sospeso. Troppa televisione da piccola!

Come sai, non sono morta, anzi tutto il contrario...

La Me lì davanti stava per uscire, perciò ancora scioccata, decisi di seguirla. Dopo venti minuti di metro e una serie di congetture, eccoci davanti a una casa editrice; solo qualche settimana prima avevo visto che stavano cercando stagisti. Stavo per fare un colloquio – o, perlomeno, quella Federica lo stava per fare – strano però, aveva un'espressione serena, la voce non tremava e non si mangiava le parole ogni due per tre, era una Fede sicura di sé, non dava l'apparenza di vergognarsi di avere poca (quasi nessuna) esperienza nel mondo del lavoro, anzi il suo viso, la sua postura e la sua voce erano la manifestazione di chi crede

nelle proprie capacità.

Più tardi ci ritrovammo in Statale.

Diamine! Era la lezione di quel prof che combatte contro il sistema delle lezioni frontali, che io, invece, consideravo amiche, poiché mi permettevano di nascondermi da possibili interazioni coi prof. A inizio anno mi interessava quel corso, ma mi spaventava, così non l'ho seguito.

“Cosa sta succedendo? Perché sono qui? Si tratta forse di uno di quei famosi universi paralleli?” continuavo a pensare, ogni tanto mi accendevo, quando sentivo nominare Chomsky o Thornton, ma me ne stavo tranquilla... finché Federica non alzò la mano: il professore le aveva fatto una domanda e non me ne ero accorta? Oppure lei aveva una domanda?

Il mio cuore iniziò a palpitare, come se quella Federica fossi io. Beh ero io...! Ma lei non era me, perché anche questa volta mi sorprese: stava scambiando qualche pensiero con il professore e altri due studenti, era una conversazione interessante e lei era serena, stavo assistendo a una scena quasi da salotto di intellettuali. Intanto, nel mio viso, era comparso un sorriso, il cuore non batteva più forte, ero fiera di lei. Dopo, però, arrivò il pensiero triste: “Io non sono così”.

Il resto del giorno proseguì normalmente: sessione di studio con Lucre e Tea in Bronx e poi diretta a prendere Leo a scuola, il bambino a cui faccio da tata. Tutto liscio come l'olio, era una bella giornata, era una giornata felice.

La sera cenai a casa di Ama con Sarah e Andrea, c'era qualcosa di diverso nell'aria, mi vedevo lì, davanti alle persone che più ammiro, a raccontare della giornata. Avevo un sorriso a trentadue denti, uno di quelli che fai quando stai veramente bene, in quel sorriso vedevo soddisfazione,

fiducia, passione, volontà e convinzione. Iniziasti a sentirle anche io e mi piacevano davvero tanto, se ci ripenso mi commuovo, non era l'aria a essere diversa.
Ero io!

Tornata a casa, mi stesi sul divano accanto a Maia... vedere quel musetto dormire mi ha sempre trasmesso calma, chiusi gli occhi. Li riaprii a causa della voce di mia mamma, arrabbiata perché avevo dormito sul divano.

Ero io, viva, in carne e ossa.

Adesso sono io a scriverti, a raccontarti questa storia, lo so è una storia normale, nessuna Federica miliardaria, nessuna Federica che vive in un castello, solo una vita semplice. La storia di una Federica semplice sì... ma una Federica Pro, pronta a buttarsi in qualcosa e perché non cominciare con un concorso di scrittura?

Andrea La Scala Giannini

Fissavo con sguardo assente il foglio bianco davanti a me, era trascorsa circa mezz'ora dall'inizio della prova e io non avevo alcuna voglia di concentrarmi su calcoli che tanto avrei sbagliato sicuramente. Preferivo osservare con la coda dell'occhio i miei compagni impegnarsi, immersi in quel compito di cui non mi interessavo.

Li osservavo e continuava a sfuggirmi il perché dessero così tanta importanza a queste cose, percepisco dai loro volti la pressione che sentono per i voti, stanno scegliendo? Sarebbe contraddittorio, nessuno sceglierebbe di stare male, si stanno ingannando, credono di star scegliendo, di fare la cosa "giusta", che lo fanno per sé stessi, ma nei loro visi stanchi e tristi si capisce come non sia una scelta ma solo una condanna, vagano con gli occhi bendati.

In realtà ci sono anche io, ci siamo tutti, anche i "grandi", chi crede di aver fatto successo nella vita, chi crede di essere felice ma dentro si sente vuoto. Li vedo spesso in metropolitana: uomini sviliti che tornano a casa dopo turni asfissianti, hanno davvero scelto o hanno camminato con la benda sugli occhi?

Non so rispondere; credo sia normale, sono come loro, dobbiamo camminare e basta, è giusto così, andare bene a scuola, trovare un bel lavoro (e che possibilmente piaccia), sposarsi, fare dei bambini e andare in pensione; davvero stiamo scegliendo?

Non voglio scegliere, non voglio essere schiavo del bisogno, antitesi della scelta, contrari che sono indissolubilmente legati, dipendenti l'uno dall'altro, portatori entrambi della perdita, perdere per scegliere o scegliere di perdere, la prigionia a cui tutti siamo obbligati; è da bambini o è semplicemente da essere umani cercare di liberarsi? Posso

fuggire?

«Forza ragazzi, mancano dieci minuti!»

Parole che mi riportano alla realtà. Il foglio è ancora bianco, mi interessa troppo rispondere, sento lo stomaco chiudersi al solo pensiero che tutto sia questo e che non ci si possa fare nulla, destinati a perdere sempre qualcosa, a piegarci ai bisogni imposti dalla nostra condizione, vagabondi bendati all'interno della foresta che è la vita.

Chi ha gli occhi coperti vede buio anche dove c'è luce e in un cielo limpido e azzurro non può certo trovarci qualcosa di bello. Io voglio il sole, viene da dentro, voglio essere accecato anche se ho paura; e se la strada che scoprirò sarà peggiore di quel nero a cui sono sempre stato abituato?

Sento un movimento dentro, l'ansia diminuisce, possiamo rompere queste catene, tutti noi possiamo essere accecati, possiamo, senza perdere nulla, senza inginocchiarci a nessun bisogno, senza ingannarci con finti obiettivi di cui non ci importa nulla, io voglio vivere e basta; io voglio.

Presi tre in quella verifica, ma riuscivo a cogliere le tonalità di quella foresta che prima era solo nero, la benda era caduta: non ero più felice, non ero più leggero... ma ora sapevo cosa significasse poter scegliere.

Carmela Leo

Scegliere è una scelta.

C'è stato dato un tempo dominato da una catena di causa-effetto. "A ogni azione ne corrisponde una uguale e contraria" afferma la fisica.

È una vita fatta di scelte la nostra, una vita difficile e dolorosa perché ogni scelta ne esclude un'altra.

Immaginate di trovarvi davanti a un bivio: destra o sinistra? Dove vado?

Dovrei prima imparare quale sia la destra e la sinistra, suppongo, ma è un mondo che corre, il nostro.

Siamo incatenati alla risorsa scarsa più preziosa di sempre: il tempo. Vogliamo avere il tempo di fare tutto, e ci dimentichiamo di respirare, di guardare il cielo e quei piccoli puntini luminosi che lo abbelliscono... come si chiamavano? Ah sì, stelle.

Dimentichiamo di essere soltanto piccoli e insignificanti omini che cercano di rendere la propria vita perfetta.

Corriamo.

E nel mentre ricerchiamo l'impossibile, magari rispondiamo male al primo che ci capita, rovinando la sua giornata.

Io oggi scelgo di rallentare, scelgo di passeggiare e riempirmi gli occhi della meraviglia che questa strana vita ci ha donato.

Il rumore del gesso sulla lavagna riportò la maggior parte dei miei alunni alla realtà: "scegliere" scrissi nero su bianco.

Scegliere è un atto di coraggio.

Ma, attenzione: "scegliere" è un verbo pericoloso. "Io scelgo" è una rivoluzione.

Tempo fa degli uomini scelsero di strofinare due legnetti

velocemente: nacque il fuoco.

I vostri genitori, circa sedici anni fa, hanno scelto di avere voi: in modo che oggi, poteste tediarsi durante la mia lezione di filosofia.

La scelta ha in sé poesia: io scelgo di essere chi voglio. Sì, se nasci in Occidente.

Ma se un uomo dalla barba folta e scura, si arroga il diritto di decidere al tuo posto, scegliendo di non farti scegliere, il discorso si complica. Scegliere non è più rivoluzione ma involuzione.

Lasciate che vi racconti un episodio di una versione di me più piccola e paffutella, e di sicuro, con qualche ruga in meno.

Vidi i loro sguardi, ad alcuni il mio discorso aveva conciliato il sonno, altri invece mi guardavano con occhi curiosi e attenti: è per loro che amavo il mio lavoro, per i ragazzi che ancora sapevano stupirsi e meravigliarsi. Così continuai per quel po' di tempo che ancora mi restava...

Da bambina ero tormentata dalla domanda "Cosa vuoi fare da grande?".

L'astronauta, rispondevano i più.

Le mie risposte assomigliavano più a un "non lo so" misto a un "poi vedrò".

Crescendo quella domanda diventò una persecuzione, era la seconda domanda più gettonata subito dopo "Come ti chiami?".

Imparai che alzare le spalle non era una risposta, così decisi di inventarmi qualcosa per evitare la classica scena muta.

Ogni tanto dicevo "la veterinaria" altre invece "la pizzaiola" c'è stato anche il periodo della pilota.

La verità è che non lo sapevo, volevo fare un po' di tutto, mi

sembrava così limitante scegliere uno e un solo lavoro per tutta la vita. È come pensare di indossare il solito colore per sempre. Mi rifiutavo di accettare di essere solo una cosa, volevo essere tante cose, tutte insieme.

Tuttavia, mi accorsi che più cercavo di non scegliere, e più in realtà sceglievo, e la mia vita prendeva la forma di quei "sì" e "no" detti. Anche non scegliere è una scelta.

E perché lasciare tutto nell'oblio dell'indecisione se a me è stata data la possibilità di scegliere?

Da quella consapevolezza nacque la mia esigenza di fare le cose in grande, sovvertire le regole e ribaltare il mondo.

E non dovevo farlo solo per me.

Dovevo farlo per mia madre, che non ha realizzato il suo sogno di diventare maestra per scelta di suo padre.

Dovevo farlo per gli uomini e le donne che si sono battuti e morti in guerra, in nome della libertà di cui adesso sono beneficiaria.

Dovevo farlo perché sono una privilegiata e ho l'onore di poter esercitare l'arma più bella e distruttiva: la scelta.

Dovevo farlo per voi e per tutti i ragazzi che verranno, in modo che io possa sempre diffondere il verbo: scegliete!

Scegliete con il cuore e con passione. Scegliete di amare.

Scegliete di scegliere sempre.

Ana Noelina Lopez Flores

Un nastro giallo

Nastri neri

(Cimitero *Campo Fe Norte*, presente)

«Mamma, chi stiamo aspettando?»

«Nessuno, tesorino mio.»

Rosa si avvicina a una quercia, a cui sono legati dei vecchi nastri colorati. Inizia a strappare quelli neri impazientemente e, con cura, ne lega uno nuovo, giallo. Ai piedi della quercia nota dei fogli di giornale, in cui sono riportati i momenti più importanti della carriera musicale di suo fratello. Si prende il tempo che le serve e un po' di più... La vita glielo deve dopotutto.

«Perché piangi, mamma?»

«Scusa, Stella. La mamma piange, ma sono questi nastri neri che... Mi aiuteresti?»

Rosa accenna un sorriso e in lontananza sente la voce di Modugno intonare un ritornello:

*Appendi un nastro giallo su quell'albero e io capirò che mi
ami ancora
se sapessi quanto un uomo può cambiare rinchiuso laggiù
però c'eri tu
dentro ai miei pensieri
e se ho sopportato tutto io lo devo a te*

Forse le manca l'Italia, o forse nel lontano 1973 è esistito un altro ritornello nella sua vita, ma in un'altra lingua.

Latte vero

(Casa Ramos, 15 maggio 1973)

Quanto sarei felice se tutti i bambini del Perù avessero sempre del latte in tavola! Quant'è buono un bel bicchiere di latte con un goccio di caffè, o magari con dell'avena, o con qualsiasi altro prodotto, ma pur sempre di latte vero. Sobrinos, il latte ENCI è buono, completo, proviene da mucche olandesi e svizzere. L'unica cosa di cui avete bisogno è un litro d'acqua da mescolare a questa polverina, vedete? Così otterrete il più delizioso latte che si possa bere in Perù!

«*Por María Santísima, non so se è peggio il programma o il presentatore. Lo "Zio" Johnny... E si veste anche come lo Zio Sam! Ci credo che poi quei militari comunisti vogliono farlo fuori.*»

Sobrinos, lo state bevendo anche voi a casa? Ricordate: "ENCI, il latte pronto a qualsiasi ora del giorno!" E ora continuiamo con lo show! Ah, uno dei miei nipoti è venuto a trov...

«Ti prego, nonno, riaccendi!»

«Víctor, che ne dici se inizi ad abituarti al tuo futuro, portandomi una bella tazza di caffè?»

«Guarda che io farò il cantante! Inizio questo sabato col *Tío Johnny!*»

«Sentito, Isabel? In quanto a bugie, tuo figlio è tutto suo padre.»

«Ma è vero, nonno! Il mio fratellone sarà *el sobrino* più famoso del Perù!»

«E tu farai la prossima pubblicità della *Chaposa más sabrosa*, così vedranno la mia sorellina su tutte le bottigliette della *Kola Inglesa* e...»

«E poi *el papá lindo* mi fa vincere la bambola. Vero, mamma?»

«Sì, Rosita, però ora facciamo un po' di silenzio e lasciamo

in pace il nonno.»

Neanche con l'intervento di Dio, alias *papá lindo*, sarebbero riusciti a raccogliere abbastanza punti per partecipare al concorso della *Kola Inglesa* e tanto meno a vincere la bambola della *Chaposa más sabrosa*, la bambina raffigurata con indosso un cappellino a forma di tappo sulle bottigliette della bevanda. Come il caffè annacquato a colazione, la preghiera era l'unica cosa che i fratelli Ramos potevano permettersi e a cui erano abituati.

Forse Sol maggiore (*Panamericana Televisión*, 14 maggio 1973).

«I tuoi genitori?»

«No, sono da solo. Stavo andando a scuola, ma ho fatto mezza Lima a piedi per...»

«Aspetta. Volume, ragazzi! Sennò un altro microfono! Okay. Nome?»

«Víctor.»

«Cosa canti?»

«*Ata una cinta amarilla al viejo roble* di Juan Ramón?»

«Tonalità?»

«Forse Sol maggiore.»

«Facciamo in La. Pronto? *Que debes hacer...*»

Que una cinta amarilla atada al roble esté Si es que aún mi amor me quieres a mí

Si no la veo atada no me detendré Y lejos me iré

Y te olvidaré Y nunca volveré

Por eso que una cinta al viejo roble atada esté

«Basta così. Allora, è un programma per bambini e tu sei un bambino, giusto? Dovresti sorridere, gesticolare, cose così. Aspetta. Allora ragazzi, questo microfono?! Senti,

riprova, poi puoi andare.»

«Quindi non...»

«Sì, sei dentro! Ma sabato devi portare almeno un genitore e vestirti *diversamente*, la divisa scolastica non va bene per la diretta. Ora riprova! Stavolta come se fossi la stella nascente del *Tío Johnny*... Anche meglio. Pronto?»

Fortunata Loviso

Menzione speciale: *per avere raccontato ciò che ruota intorno al desiderio femminile di maternità, senza sottrarsi davanti alle alternative, gli opportunismi suoi e del compagno, i dubbi che accompagnano una scelta che potrebbe anche mettere in scacco tutte le altre.*

Giornata pesante. Meglio così.

I pensieri frullano nella mente quando non hai altro a cui pensare... ma quando c'è il lavoro che preme puoi tranquillamente concederti di non pensare al pensiero fisso che alloggia nella tua testa.

Una volta arrivata a casa e conquistato il posto in poltrona, la mente pian piano riavvolge i pensieri che scorrono lentamente e con ordine si presentano come tanti soldatini davanti alla mia coscienza.

Sono sicura, ho fatto tutto ciò che dovevo. Perché dico *dovevo* dovrei dire *volevo*. Se inizio ad allungare i pensieri con l'analisi delle parole non so dove arriverò. Il colloquio con la psicologa è stato sereno e tranquillo e nessun problema anche con il medico che effettuerà l'intervento fissato per domani mattina.

Maurizio è stato chiaro: nel nostro futuro c'è una famiglia, dei figli e tutto il resto ma ora è troppo presto, è ancora solo uno stagista; certo la laurea con 110 e lode e l'esperienza negli "States" sono un promettente punto di partenza per una grande carriera ed è quindi importante non essere distratto da impegni di carattere familiare...

Devo essere grata per la sincerità. Non avrei voluto avere a fianco un compagno non convinto di percorrere una strada così impegnativa e che avesse invece finto di essere contento di salire "on board".

Continuo a pensare e, visto che ormai ho capito che questa notte non dormirò, di tempo ce n'è.

Non capisco perché continuo a pensare alle persone che conosco e che hanno avuto la mia stessa esperienza. Cerco di immaginare cosa hanno provato, cosa hanno pensato.

Ho sempre tenuto alla larga le colleghe che parlavano di figli, di incombenze familiari e di dinamiche con i figli; io sapevo di essere destinata a una vita piena di avventure e quindi sganciata da legami.

Ora mi sto cullando a pensare a tutto questo mondo che conosco solo parzialmente. Non è solo curiosità. Avranno fantasticato sulla possibilità che fosse maschio o femmina, che avesse un carattere deciso o dolce e timido, sano o con qualche piccola imperfezione o, peggio ancora, una malformazione congenita. Quanti pensieri.

Quante fantasie su eventuali progetti di vita futuri.

Ho sempre pensato di non avere l'indole della moglie, madre e buona donna di casa. Ho sempre pensato di avere idee femministe e di essere convinta della necessità di essere la attrice protagonista nel film della mia vita.

Quindi decido io. Sempre.

Ecco dove sta il punto. Se sono sempre stata convinta che fosse importante decidere autonomamente, perché ora mi sono messa a pensare a cosa sia più opportuno fare considerando le opinioni di Maurizio, l'opportunità o meno di rischiare di interrompere una carriera o altre considerazioni di opportunità?

Il punto è se mi sento o mi sentirò oppure no madre. Cosa sento io esattamente? Cosa mi piacerebbe per il mio futuro? Ma soprattutto quali saranno i miei sentimenti una volta che avrò scelto di rinunciare a questa esperienza?

Il resto si affronta quando sarà il momento.

La vita a un bivio.

Tenendo presente che una decisione io l'avrei già presa,

cerco di immaginare come si svolgeranno i miei due potenziali percorsi. Una decisione razionale, supportata da considerazioni valide.

Il sentimento però mi spinge altrove. Ho già in mente un nome e fantastico già su come cambierà la mia vita; stranamente, non mi sembra più così inaccettabile l'eventualità che la mia vita cambi radicalmente. Le serate al cinema, le uscite in pizzeria, gli aperitivi con le amiche. La rinuncia a tutto ciò mi pare tutto sommato accettabile. Non capisco bene cosa mi stia succedendo, ma domani non andrò in ospedale. Mi tengo il giorno di ferie per stare tutto il giorno a letto a fantasticare sul mio nuovo futuro.

Sono passati trentaquattro anni da quella notte. In tutti questi anni non mi è mai capitato di pensare a come sarebbe stata la mia vita se quella notte avessi preso una decisione diversa. Sono ancora fermamente convinta che la donna deve avere la possibilità di scegliere... sempre.

Ho sempre avuto molta ammirazione per le donne che onestamente ammettono di non sentirsi pronte per un cambiamento così radicale nella loro vita.

Per me era arrivato il momento di salire sul carro della maternità e, un minuto dopo, era già partita la combattività e determinazione nell'affrontare gli imprevisti della vita.

Dai, sono pronta. Si va.

Matteo Maggio

L'ultimo giorno d'estate.

Era il 31 agosto, l'ultimo giorno d'estate, Eric era disteso sull'erba del giardino della sua nuova casa. Erano le due del pomeriggio e il sole stava lentamente spostandosi dallo zenit, per quanto facesse comunque molto caldo. Non poteva non pensare a tutto quello che si era lasciato dietro, sebbene il suo cuore sapesse che la città di Alba non sarebbe più stata la sua casa. Il giardino dietro la villa dove da qualche mese si era trasferito, anche se molto più grande di quello della sua vecchia abitazione, gli ricordava moltissimo tutti i pomeriggi passati a giocare con i suoi amici, compagni di una vita, e di avventure indimenticabili, tra gare con le bici e cacce al tesoro.

Mentre la sua mente vagava tra i ricordi sentì una voce familiare: «Eric! Vai a prendere la legna, questa sera abbiamo ospiti!». La voce della madre era riecheggiata dalla finestra della casa. Il ragazzo si limitò a rispondere: «Da solo?».

Certo Eric non era un cuor di leone, e quando si trovava alle strette non era restio a darsi alla fuga. Riteneva inutile rischiare di morire per un poco di curiosità, e con il tempo questo suo pensiero si era fatto sempre più forte, accompagnato da una morbosa ipocondria e paura verso tutto ciò che non conoscesse. Sin da piccolo era stato così, ma l'affetto e il supporto degli amici lo coinvolgevano a tal punto da dimenticarsi di tutto il resto.

Il ragazzo si chiuse il cancello della villa alle spalle, e tirando un sospiro si incamminò verso la foresta. Gli alberi da vicino sembravano decisamente più grandi che visti dalla finestra della sua camera. Si erano fatte le tre del pomeriggio e il sole penetrava tra le fitte fronde degli alberi regalando alla

foresta un'aria quasi mistica in grado quasi di far dimenticare al ragazzo il motivo per cui era lì.

D'un tratto vide un'ombra tra gli alberi, e per un istante pensò bene di correre a gambe levate, ma qualcosa lo trattenne.

«Chi è là?»

Ma dalla foresta non ottenne nessuna risposta.

Sentì ancora dei passi in direzione del sole che stava pian piano scendendo tra i rami. Disse fra sé: "Al diavolo... Io devo raccogliere la legna! Sono già nei guai per altro, non voglio finirci anche per degli stupidi legnetti per il camino".

Dopo aver raccolto la legna Eric si sedette su una pietra, alquanto stanco, ma non poteva fare a meno di pensare che qualcuno lo stesse osservando.

«Chiunque tu sia, lasciami in pace!» urlò con più forza e più decisione.

In quell'istante sentì una ragazza ridere e sussurrare: «Seguimi!».

Il cuore del ragazzo cominciò a battere più rapidamente, ma non si scompose e, per la prima volta dopo tanto tempo, preso il coraggio a due mani, abbandonò la legna raccolta, con non poca fatica, e si incamminò in direzione della voce. Con sua sorpresa vide che la foresta si arrestava in favore di una piccola radura dove si trovava un immenso specchio d'acqua.

Seduta sulla riva c'era una ragazza dai capelli chiari, biondi, non come il grano o come il sole, ma quasi bianchi come il colore della cenere che si forma da un falò o della sabbia sulla quale era seduta, si voltò sorridendo con uno sguardo quasi magnetico. Gli occhi di Eric incontrarono i suoi, grigi e profondi come il lago.

«Eric, cercherò di essere più chiara possibile... ma ho bisogno che tu creda a ogni parola, per quanto assurda potrà sembrare.» disse la ragazza.

«D-d'accordo, c-ci proverò...» balbettò il ragazzo

«Nascosto da qualche parte nella villa c'è un portale verso un mondo nascosto, chiamato Shadia, o regno delle ombre, se ti fa più comodo. Ogni ombra sulla terra è una creatura a sé stante nell'altro. Ogni struttura, dalle piante agli edifici, dalle persone agli animali, ogni ombra che essi proiettano fa parte di Shadia, e tu sei strettamente legato a essa; e so che ti potrà sembrare la stupida storiella uscita da un libro fantasy, ma Shadia è in pericolo, e anche la tua realtà, e sembra tu sia l'unico in grado di salvare tutto questo. A te la scelta!»

Riccardo Maggioni

Nell'ufficio del preside.

Seduto sulla piccola sedia a cui era ormai fin troppo abituato, Marco guardava distrattamente l'armadio di metallo in fondo alla stanza, i cui scaffali erano pieni di faldoni di cui sapeva a memoria le etichette e dei classici soprammobili usati per ravvivare l'ufficio. Era terribilmente disinteressato alla ramanzina che gli stava facendo il preside, uguale a tutte le altre che gli aveva fatto nel corso degli anni e, come tutte, priva di qualsiasi comprensione per come erano andate le cose.

A Marco non piaceva finire nell'ufficio del preside. Non perché la trovava una cosa imbarazzante o spiacevole, come i compagni più diligenti, e nemmeno perché non aveva rispetto per quell'uomo, come quel deficiente di Davide.

Semplicemente, Marco pensava di non meritarsi di stare lì. Era sempre Davide a cercarlo per fare a botte: a quello non fregava niente di finire dal preside e sapeva che con Marco si sarebbe almeno divertito. Cosa poteva farci lui, se non rispondere a un pugno con un pugno? Era autodifesa, null'altro. Non ci trovava niente di divertente, ma sapeva per esperienza che stare fermo a prenderle l'avrebbe solo trasformato in un bersaglio più facile, e tanto ormai anche i professori l'avevano bollato come "uno di quelli" e lo trattavano come tale.

Così, ogni volta che scoppiava una rissa con Davide, automaticamente veniva mandato anche lui dal preside, nonostante fosse la vittima e non il colpevole.

"Non era sempre stato così..." rifletteva Marco mentre cercava di capire se il nuovo cactus sul secondo scaffale dell'armadio fosse vero o una piantina di plastica particolarmente ben fatta. Anche alle medie era stato preso

di mira da un ragazzo più grande di lui e bullizzato per tutti e tre gli anni. Allora era il tipico ragazzino sveglio, concentrato sullo studio e apprezzato dagli insegnanti. Aveva provato a seguire i soliti consigli che gli adulti ripetono costantemente: non reagiva per non dare all'altro un motivo per bullizzarlo, stava attento a stargli il più lontano possibile, eccetera eccetera. Grandi insuccessi tutti quanti.

Si era anche rivolto a uno dei suoi professori preferiti nella speranza che ci sarebbero state delle conseguenze. Conseguenze c'erano state, sì, ma non positive: il bullo si era ripresentato due giorni dopo per dargli una doppia dose di pugni perché: «Così impari a fare la spia di merda!». Morale della favola: grazie ai geniali consigli astratti degli adulti, Marco aveva passato tre anni d'inferno a ingoiare insulti e lacrime, compensando lo schifo che subiva fuori dall'aula con i voti migliori della classe.

Una volta arrivato alle superiori, sperava che le cose sarebbero cambiate, che conoscendo gente nuova e magari più matura si sarebbe lasciato alle spalle tutte quelle esperienze e avrebbe trovato qualche amico.

Ci vollero due settimane prima che Davide decidesse che Marco era il bersaglio perfetto con cui prendersela. E di nuovo Marco era rimasto fermo a subire, impotente e rassegnato ad altri cinque anni di soprusi.

Un giorno però, quasi per sbaglio, era successo qualcosa di inaspettato: nel mezzo di un pestaggio, una sua gamba si era mossa spontaneamente, scaricando una ginocchiata nella pancia di Davide e facendolo cadere a terra dal dolore. Ovviamente la professoressa, accorsa sulla scena in puntuale ritardo, aveva deciso che Marco era colpevole tanto quanto Davide di aver preso parte alla rissa, e aveva mandato entrambi dal preside per una punizione.

Da quando la cosa era venuta fuori, tutti i professori erano diventati insofferenti nei suoi confronti e gli davano voti più

bassi.

Ma a Marco questo non importava: dopo quel giorno, ogni volta che Davide arrivava per tormentarlo, non si faceva problemi a restituire colpo su colpo; perché subire per subire, tanto valeva anche rispondere.

L'unica cosa fastidiosa era che alla fine si ritrovava sempre nell'ufficio del preside, seduto su quella piccola sedia, a fissare distrattamente l'armadio.

Lucia Manzoni

La ruggine

Treno Milano-Roma 8,06.

È una giornata calda e faticosa. Seduto al primo vagone c'è Marco: diciassette anni solitamente, ma questa mattina un'età indefinita. La crisi che emana il suo corpo e la sua vita ha a che fare con un desiderio intenso di adultità. Vorrebbe essere più grande perché è convinto che, solo così, potrebbe affrontare dei problemi incancreniti, avvizziti da una certa ruggine.

Questa ruggine ha un nome e un cognome: Valentina Dallari.

Gli occhi di Marco guardano un punto indefinito oltre il finestrino, ma sono esausti, incapaci di reggere tutto il fuori che rincorre il treno. Non c'è spazio per il mondo. L'unica immagine che persiste sulle retine è quella di Valentina e, diabolicamente, è un'immagine bellissima. Lo guarda, dicendogli: «Marco, tu non mi capisci!».

C'è nello sguardo quell'intuito, quella consapevolezza ingiustificata, che lo lascia come sempre inerme. E mentre si chiede cos'abbia di così speciale quella figura, il senso immaginario di quel suo sguardo sa la risposta. La risposta a una domanda scontata che riguarda il misterioso sentiero di avvicinamento a un altro essere umano: un asterisco rispetto alla grammatica corrente.

Quell'immagine abita la sua fuliggine, fatta di pensieri non ordinati e orizzonti lontani. Il controllore avanza con un'espressione immobile e si avvicina a Marco.

Cosa sceglierà Valentina? Se Valentina Dallari decidesse che sia il caso che lui non possa vivere, ma che possa solo

esistere biologicamente Marco dovrà accettarlo.

«Qui c'è scritto che lei ha comprato un biglietto per la seconda classe. Ma questa è la prima»

«Ho sbagliato.»

«Quindi?»

L'altoparlante recita: «Prossima fermata, Roma Termini».

«Mi sposto.»

«Non prima di una multa!»

Marco inizia a percepire un fastidio profondo all'imboccatura dello stomaco.

«Ma perché?»

«Perché è seduto nella classe sbagliata. Le regole sono regole.»

Le porte del treno si aprono. E, mentre sente queste parole, Marco è già fuori, con tutta quella gente che sa dove andare. Marco è la borsetta rossa di tela che sta lasciando il suo vagone e si sente rincuorata dal venticello fresco della mattina. E allora, appena la bambina con la borsa scende dal vagone, Marco corre con lei verso la scalinata della stazione. E mentre corre, sente come se l'aria lo stesse toccando per la prima volta.

Il controllore rimane dietro la massa di odori e rumori che vengono esalati dalla discesa.

Marco vuole correre da Valentina. Prende un taxi. "Via Albricci 18". È arrivato: si staglia di fronte a lui un edificio anonimo, un po' datato, con le tapparelle tirate giù, ma con qualche pianta qua e là che gli infligge quel minimo di speranza di cui ha bisogno. Marco suona.

«Chi è?»

«Sono Marco. Puoi scendere?»

«Marco?! Cosa ci fai qua?»

«Son qua per te, scendi...».

Valentina scende.

Marco non percepisce il suo corpo, ma quello di lei lo vede

chiaramente. Le rotule che scendono le scale della palazzina, le braccia che accompagnano il bacino come a volerlo cullare, il collo svincolato da tutto e un lieve sorriso che cela un nervosismo latente. Più si avvicina, più Marco lo sa: Valentina non è contenta che lui sia qui. Il suo corpo lo dice, eppure gli sembra così strano. Lei è sempre invincibile.

«Ciao.»

«Ciao.»

Un momento di silenzio.

«Avevo bisogno di parlarti.»

«Di cosa?»

«Sai che oggi son fuggito da un controllore... cioè capisci? Da una guardia del cazzo!»

Valentina ha un'espressione d'insoddisfazione.

«Lo so che non stai capendo... ma vedi, mi son sentito libero!» «Quindi sei qui per dire che sei diverso?»

Marco d'improvviso è scosso: «Non so se volevo dire questo...». E mentre lo dice, si rende conto che non lo sa davvero. Quello che voleva dire è distorto, confuso; ma c'è, nascosto tra un semplice evento e la sua risonanza in una parte nascosta di lui.

Un silenzio glaciale improvvisamente piomba sui due e sembra a entrambi che il peso del discorso sia diventato enorme.

«Senti Marco, non so se è quello che volevi dire, ma io so che non voglio che le cose cambino.»

Valentina aggrotta le sopracciglia, come fa sempre quando deve dire qualcosa di importante.

E Marco sente che quella cosa sarà così importante da significare che non si può tornare indietro, dopo averla detta. Gli alberi attorno stanno ad ascoltare, tesi.

«Io non voglio tornare indietro, io sto bene così. E penso che io e te non cambieremmo. Si rimane quello che si è.»

Marco non risponde.

«Mi mancherai, Marco.»

E, mentre glielo dice, lui trova che quella frase sia proprio ciò che ci si doveva aspettare. Come un corollario a quell'improvvisa sensazione di ineluttabilità, un fiotto di sangue gli scende dal naso. Valentina prova a porgergli un fazzoletto, ma lui le dice che non ce n'è bisogno. Marco lancia un'ultima occhiata a Valentina e forse intravede un po' di tristezza... ma il sangue gli sta colando giù dal naso e non c'è abbastanza rimorso per farlo coagulare.

Mentre cammina, qualche goccia gli bagna un po' il labbro superiore e, istintivamente, lo assaggia.

Quel sangue sa un po' di ruggine.

Gli viene da pensare che qualche goccia di Valentina stia lentamente iniziando a lasciare il suo corpo.

Marco Marchiori

Un giorno, per caso, decidiamo di fare diversamente dal solito. E quel giorno qualcosa cambia.

La giornata lavorativa di una persona solitamente dura otto ore e questo lo sapeva bene Adal quando va a lavorare in fabbrica. Viene dalla Nigeria, Adal è ora un ventenne ben inserito in un paese dove può diventare la sua migliore persona possibile.

Ma questa possibilità Adal la trova quando fa un colloquio con Daniele, uno degli agenti di Enal, un'agenzia che propone contratti di luce e gas porta a porta a Padova. L'idea di passare un'intera giornata da undici ore a contatto con le persone lo attrae più del suo lavoro monotono, ed è per questo che dopo la prima giornata osservativa a contatto coi clienti, sceglie di passare le sue giornate in giacca e cravatta a suonare i campanelli, seguito da Daniele. L'obiettivo di Enal è sì fare i contratti, ma soprattutto far crescere le persone e dargli da gestire più uffici.

Il sistema che viene insegnato a tutti i colleghi porta a rilasciare contratti costantemente, ma Adal vuole raggiungere un ruolo più alto personalmente ed economicamente.

Come capo reparto, le persone affidategli lo seguono e raggiunge una maturità considerevole nel rapporto con i clienti e i colleghi e insieme al suo istruttore-rivale Daniele si allenano e si sfidano assiduamente.

A questo punto della loro carriera, annuale di Adal e triennale di Daniele, il loro obiettivo è far crescere in zona e come gestione le persone che hanno assunto a Padova, il loro mezzo per il ruolo manageriale e gestire filiali nuove.

Il numero di contratti stipulati e la crescita personale del suo team, composto da Giovanni, Elia e Pamela, permettono ad

Adal di acquisire notevole esperienza sul campo commerciale e di gestione del personale e i suoi sforzi vengono ricompensati con il titolo di manager prima di Daniele, ventisei mesi dopo la sua assunzione.

Adal viene preparato dal manager Thomas a gestire le varie parti di un'azienda, e gli viene affidato il compito di gestire la filiale di Enal ad Alessandria, insieme a Pamela, a Giovanni e al collega Mino.

Ha saputo sfruttare l'opportunità e nonostante la giornata lavorativa sempre tra le otto e le ventuno, ora fa impresa con un ufficio tutto suo: il suo obiettivo è ora ripercorrere la strada che ha trovato pronta a Padova e portare Alessandria a quegli stessi livelli. Per far questo, lui, Pamela e Mino devono selezionare e formare nuovi assunti e insegnare loro il mestiere.

Tra questi, dopo alcuni mesi, seleziona Mario, un ragazzo poco più grande di lui, venticinquenne ma con una punta di timidezza e gentilezza che Adal deve affinare in una maggiore decisione e ambizione per raggiungere gli obiettivi. La caparbia non gli manca e Mario deve superare i suoi timori, ma ha difficoltà a rapportarsi con i clienti, dato il rapporto limitato, da timido secchione universitario che ha però mancato il suo obiettivo del 110, che ha intessuto con gli altri e le altre, ma ora vuole cambiare questi suoi aspetti troppo flosci e sente che questa sia la sua grande chance di guadagno e crescita in personalità.

Ma dopo alcuni mesi di lavoro non ottiene risultati degni di un buono stipendio e vede gli altri crescere come Giulia, nuova collega. Di lei però si innamora per il rapporto sincero che vi intrattiene, il suo sorriso e tanti strati della sua persona che trova stupendi e ideali per l'unica donna con cui vuole condividere la sua vita in famiglia.

Il suo sentimento diventa più grande, ma lei è fidanzata e la sua professionalità e timidezza lo tengono concentrato,

anche se i risultati troppo limitanti per lo sforzo di tempo e passione che ci mette lo demotivano. L'idea dello sci di fondo e la sua grande passione sportiva con le Olimpiadi in Italia, lo stimolano invece a temprarsi ulteriormente, anche se la via è più impossibile. Lui si sente troppo inferiore alla collega adorata e lascia quell'ambiente che ha vissuto davvero. Ha voglia di sfruttare i suoi studi per un'esperienza lavorativa più attinente a lui e inseguire il sogno olimpico, a casa sua. A conseguire l'ennesimo suo fallimento. Forse.

Daniela Mari

L'anno sabbatico.

Una sera di maggio Clarissa era in cucina a riordinare e suo marito Fosco la seguì, le mise una mano sulla spalla e, con frettoloso imbarazzo, le confessò che si era innamorato di una giovane specializzanda. Aveva anche deciso di andare a vivere con lei, lasciandole loro figlio di otto anni.

Clarissa ne fu sconvolta, sia perché la cosa era del tutto inaspettata, sia per il grave dolore inflitto al figlio che, non avendoli mai sentiti discutere, si colpevolizzava per l'allontanamento del padre, come spesso fanno i bambini. Entrò in un periodo molto cupo della sua vita perché, oltre alla grande delusione inflittale da un marito tanto amato fin dalla prima giovinezza, non aveva sollievo neanche al lavoro. Infatti si ritrovava davanti *l'altra* ogni giorno, cogliendo gli sguardi dei colleghi, alcuni compassionevoli, altri sfuggenti, perché avevano deciso di cavalcare per opportunismo il nuovo corso.

Passò molti mesi di grande infelicità, continuando a ottemperare i suoi impegni di reparto, di guardie e di ricerca. Con la difficoltà di organizzare la vita del bambino, continuamente spostato a casa dei nonni.

A settembre, all'improvviso, arrivò un'e-mail del professor Steve Horváth dell'Università di Los Angeles California. Questo scienziato fu il primo a individuare il cosiddetto "orologio biologico che, attraverso sofisticate tecniche di epigenetica, è in grado di differenziare l'età anagrafica di un individuo da quella biologica. Le chiedeva se fosse interessata a passare un periodo presso il suo laboratorio portando con sé i campioni di DNA dei centenari, sui quali vertevano le sue ricerche.

Fu molto lusingata da questo invito ma, nel contempo,

preoccupata di dover riorganizzare la sua vita e quella del figlio già molto in crisi per i recenti eventi familiari. Incoraggiata dai suoi genitori e dagli amici più cari prese la decisione di chiedere un anno sabbatico e di tentare questa esperienza aldilà dell'oceano.

Riuscì a trovare una scuola internazionale dove poter iscrivere suo figlio, che per fortuna amava studiare e che aveva una discreta conoscenza della lingua inglese. Lo convinse, anche giocando sulla sua grande passione per il basket, che in California offriva la possibilità di seguire corsi intensivi e di veder giocare i grandi campioni dei Los Angeles Lakers.

Decise di partire prima di Natale con un volo diretto Milano-Los Angeles e fu un vero shock allo sbarco passare dal gelido clima milanese al calore del sole californiano.

Il professor Horváth l'aveva aiutata a sistemarsi in una foresteria molto vicino all'università. La prima sorpresa arrivando al Campus fu la visione della Royce Hall, con un'architettura che si ispira alla Basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Fu accolta con grande disponibilità anche dai collaboratori del laboratorio di ricerca. Indimenticabile poi fu l'invito per il tè prenatalizio dal Rettore.

Con grande gioia di Clarissa, la biblioteca era aperta fino a tarda ora e aveva accesso a tutte le riviste scientifiche appena venivano pubblicate. Per fortuna anche suo figlio si adattò subito alla nuova scuola e poiché vi era una comunità di ricercatori italiani in vari campi, fece presto amicizia con bambini della sua età e si iscrisse ai corsi di basket con grande soddisfazione. Nel fine settimana, godendo del clima favorevole facevano lunghe passeggiate sulle spiagge.

I centenari non delusero e diedero i risultati sperati. Così fu pubblicato il dato che la loro età biologica è inferiore di otto anni rispetto a quella anagrafica e anche i loro figli si comportano in maniera analoga, rispetto a controlli di pari

età, ma figli di genitori non longevi.

L'anno passò velocemente e Clarissa perse molto dell'insicurezza e dello spaesamento degli ultimi tempi a Milano. Al suo rientro le fu offerta una posizione interessante in un altro ospedale universitario, dove trovò oltre che valenti colleghi anche alcuni veri amici. Attraversare l'oceano aveva permesso a Clarissa e a suo figlio di ricominciare a vivere.

Chiara Mazzilli

Un giorno, per caso, decidiamo di fare diversamente dal solito... e quel giorno qualcosa cambia.

Correva l'anno 2016, l'estenuante esperienza delle scuole medie si era conclusa e l'adrenalina per quella nuova delle superiori raggiunse picchi altissimi. La scelta era ricaduta su un liceo delle scienze umane, evitando influenze da parte di genitori o amici... e l'avevo deciso io.

Quando iniziai il primo anno di medie ero smarrita, senza nemmeno sapere cosa volessi fare del mio futuro. Subii anche degli episodi di bullismo, ma proprio dopo quei momenti da dimenticare, capii che il dolore che avevo provato volevo mi tornasse utile, anche grazie alla scoperta di una risorsa così sottovalutata come quella dello sportello d'ascolto scolastico. Così decisi che nel mio futuro volevo essere quella figura che tanto mi sarebbe servita in passato. Malgrado iniziassi a prodigarmi per chiunque avesse bisogno anche solo di una persona che li ascoltasse, nessuno credeva in me, dicevano che ero troppo sensibile o troppo emotiva, per fare un lavoro come la psicologa: «Sì Chiara, tu dai anche degli ottimi consigli, ma piangi troppo e per qualsiasi cosa!».

Questo mi sentivo ripetere ogni volta. Nonostante ciò, non mi scoraggiai, anzi oltre a dare il massimo a scuola, presi parte a progetti e attività di volontariato per promuovere la sensibilità a un argomento con così tanti tabù, come lo è la salute mentale.

Cinque anni dove ho potuto risanare le ferite della scuola media, sostituendole con i bei ricordi delle superiori, dove fino all'ultimo l'obiettivo finale era studiare Psicologia.

Però oltre che a scoprire come capire gli altri, in quegli anni era nato qualcosa di nuovo in me, un modo per conciliare il

mio lato sensibile e quella voglia di catarsi: scrivere.
Ho capito che la vera forza che avevo era di saper ascoltare il dolore, di non reprimerlo, ma di tirarlo fuori, scrivendo, facendomi ispirare da esso combattendolo così, dimostrandomi che attraverso le mie parole il potere su di esso era tornato in mano mia.
Chiamatemi egoista oppure fifona, forse non farò trovare la guarigione a qualcuno, ma sono finalmente riuscita a trovarla io e magari, spero un giorno che ciò che scriverò possa almeno aiutare e allietare dei tormentati animi, come lo era il mio.
Ed è proprio per questo che quel 27 giugno del 2022, alla fine del mio esame di maturità, ho deciso che Chiara non sarebbe più stata la psicologa degli altri, ma la scrittrice di se stessa.

Christian Mella

Corsa con il folletto.

Mai al risveglio di quel normalissimo martedì mattina di fine settembre avrei immaginato che quella giornata mi riservasse chissà che cosa.

Finita la mia lauta colazione mi ero vestito in fretta, una fretta che avrei potuto evitarmi, dato che come al solito ho visto sfilare il treno dalla finestra del bagno. Non mi ero contraddetto neanche quel giorno: in una settimana che erano riprese le lezioni, ero stato sempre in ritardo, come da mia consuetudine. Non ero arrivato puntuale nemmeno una volta. Avevo una particolare e personalissima licenza poetica: per me il quarto d'ora accademico valeva non solo alla fine ma anche all'inizio, e spesso non era un quarto d'ora ma una mezz'ora accademica. Non ci potevo fare nulla, era scritto nel mio Dna. E chi sono io per lottare contro millenni di evoluzione?

La lezione iniziava alle dieci e trenta, e io stavo uscendo alle dieci e quaranta dal metrò in San Babila. Tanto valeva camminare con calma, quella strada la conoscevo a memoria e non offriva chissà quali antri e scorciatoie segrete. In barba al ritardo mi fermai addirittura a comprare una copia di un quotidiano all'edicola appena fuori dalla metropolitana, facendo anche passare davanti una vecchietta arrivata dopo di me.

Pensai che se fossi stato io la professoressa di economia politica, non mi sarei certo offeso se uno dei miei trenta alunni arrivava a lezione trenta minuti dopo. Non ero così importante, ero solo un comune mortale.

Stavo finalmente dirigendomi verso l'Università con il mio quotidiano sottobraccio: me lo sarei gustato al ritorno in treno. Era ancora un normalissimo martedì mattina di fine

settembre, ma in un attimo è cambiato tutto, l'Universo ha deciso di scendere giù tra le strade di Milano quel giorno stesso, e per me soprattutto!

Non avevo ancora svoltato a sinistra dai portici fuori dal metrò, che mi sentii osservato.

Mi fermai un istante e girandomi, vidi un folletto che, camminando a passi svelti, mi fissava dritto negli occhi! Non poteva essere vero, eppure era lì, ed era chiaro che stesse guardando proprio me, e mi stava inseguendo! Iniziai a correre a perdifiato verso l'Università, ma la solita via era chiusa! LAVORI IN CORSO. E ora? Presi la direzione del tribunale, ma quel curioso essere non smetteva di seguirmi, ridendo mentre mi rincorreva. Non so neanche perché stavo correndo, in fondo era solo un folletto, e non sembrava avere nessuna intenzione ostile. Fisicamente era innocuo, sarà stato alto la metà di me, e poi aveva un'espressione amichevole sul volto. Non era neanche armato, se non per un piccolo arco che portava dietro la schiena, insieme a un paio di frecce. Ma erano piccole e colorate, non sembravano per niente pericolose.

Senza rendermene conto ero già arrivato alla Rotonda della Besana, quanto tempo era passato? Il folletto era ancora dietro di me, non so come ma nonostante stessi correndo a perdifiato, e lui avesse le gambe che erano lunghe la metà delle mie, riusciva a tenere il mio passo. Lo sentii strillare qualcosa: «Perché scappi, non voglio farti del male! Tanto ci rincontreremo dopo!».

«Cos'hai detto? Che ci vedremo dopo?» gli urlai io di rimando, per verificare se avessi capito bene.

«Sì, ci vedremo dopo, e mi ringrazierai!»

Dopo queste parole scomparve come nel nulla, e con lui svanì anche la strada sotto i miei piedi.

«Si sente bene?»

Era un signore ben distinto a chiedermelo.

«Sì, grazie, non si preoccupi...»

Ero seduto sui gradoni in marmo fuori dall'Università. Non c'era nessun lavoro in corso, e io avevo percorso la solita strada di sempre. Eppure qualcosa, da qualche parte, l'avevo persa. Avevo perso una certa disillusione che mi portavo dietro da qualche tempo, avevo perso la paura, ero di nuovo pronto all'incanto. Il folletto non mi aveva mentito.

Ritrovai la magia qualche ora dopo, quando finita la lezione andai al parchetto per ritrovare i vecchi amici di sempre. Ma oltre a loro, c'era lei ad aspettarmi.

Ilaria Mende

Nellie posò la penna e osservò la pagina che aveva appena finito di scrivere. L'inchiostro fresco brillava alla luce della piccola lampada a gas e sembrava quasi prendere vita, trasformando le lettere in corsivo in piccoli esserini pronti a staccarsi dalla pagina e a saltarle addosso.

Scosse la testa. Che assurdità! Erano solo lettere inanimate, nient'altro.

Si alzò in piedi e aprì la finestra che si trovava alle sue spalle, lasciando che l'aria fredda della notte la investisse; sperò che la facesse tornare alla vita reale e le facesse dimenticare il passato.

Stai per aiutare migliaia di persone, si disse. Il suo libro era ormai quasi terminato e, non appena avesse avuto l'approvazione del suo editore, avrebbe fatto il giro degli Stati Uniti e, forse, del mondo intero. Perché tutti avevano bisogno di sapere cos'aveva visto dentro le mura del manicomio sull'isola di Blackwell.

Era quello che aveva sempre sognato: essere utile a qualcuno grazie al suo lavoro di giornalista. Chissà, però, se ora qualcuno sarebbe riuscito ad aiutare lei.

Fuori dalla finestra, New York dormiva. Un cane abbaiò in lontananza. La luna piena risplendeva nel cielo buio. Sembrava un volto pallido che la scrutava dall'alto, giudicando le sue azioni. Nellie si chiese cosa pensasse di lei. *Che i tuoi sacrifici sono stati inutili, ecco cosa. Non aiuterai nessuno!*

Strizzò forte gli occhi, provando a cancellare quell'immagine dalla sua mente.

Forse era arrivato il momento di andare a dormire; o, almeno, di provarci. Erano passate settimane dall'ultima volta che era riuscita a dormire come si deve, senza incubi

e per un numero sufficiente di ore. Era stato prima di iniziare l'indagine, naturalmente.

Nellie si mise a letto e spense la lampada. Non appena chiuse gli occhi, però, i ricordi la investirono. Le urla. I pianti. L'odore nauseabondo di corpi sporchi e di vestiti non lavati. Le membra intorpidite a causa del freddo eccessivo. Il sapore del cibo rancido e avariato. Quanto ci avrebbe messo a dimenticare tutto questo? Ci sarebbe mai riuscita?

Vorrei che conducessi un'indagine dall'interno, le aveva detto il suo editore. Avrebbe dovuto fingersi pazza, non c'era alternativa. Era l'unico modo di scoprire la verità su cosa succedeva in quel manicomio e a chi veniva ricoverato.

Nessun altro giornalista aveva fatto qualcosa del genere, prima.

Aveva scelto di fare il suo lavoro in modo diverso da chiunque altro, proprio come aveva suggerito il suo editore. Non sarebbe stata più una semplice giornalista del *World*. Avrebbe contribuito a rendere il mondo un posto migliore, e l'unico modo di farlo era agire diversamente da come si era sempre fatto.

Un brivido le attraversò la schiena. Le urla continuavano a risuonarle nelle orecchie. La testa le doleva ancora a causa della stretta acconciatura in cui le avevano costretto i capelli. I visi delle persone che aveva lasciato lì dentro mentre lei riacquistava la propria libertà.

Il cuore iniziò a martellarle nel petto, il suo respiro accelerò. Nellie si alzò in piedi, mentre il suo corpo si ricopriva di un sudore freddo.

Tornò alla finestra, la aprì di nuovo. Ancora, l'aria le diede sollievo e le ricordò che era libera e non aveva più nulla da temere. Respirò a fondo. Il suo cuore si calmò e le voci nelle orecchie si acquietarono un po'.

Dopo aver passato tanto tempo con i pazzi, sei diventata pazza anche tu, sussurrò una vocina dentro di lei. Si sforzò

di non ascoltarla. Non era così che doveva andare. Non era questo che si aspettava quando aveva deciso di essere una giornalista diversa.

Accese di nuovo la lampada a gas e tornò alla sua scrivania. L'inchiostro della pagina che aveva scritto poco prima si era asciugato, nel frattempo. Unì la pagina alla pila dei fogli che custodivano il resto del suo libro.

Dieci giorni in manicomio. Questo sarebbe stato il titolo del suo reportage. Ma, forse, la sua mente sarebbe rimasta lì dentro per molto più tempo.

Mariachiara Merola

Il coraggio di non voler avere paura.

Il solito bar, 23,41.

X

Si accende una sigaretta e porge lo sguardo oltre il suo interlocutore.

Voglio raccontarti di quella volta che ho preso un'altra strada, di quella volta che ero convinta di avere ragione e invece non ho mai avuto più torto in vita mia.

Prende un sorso dal bicchiere che ha di fronte e si schiarisce la voce.

Voglio raccontartelo perché non voglio che anche tu, la notte, ti svegli con la fronte sudata, le mani spalancate e la testa dolorante solo perché per una volta hai deciso di non provarci.

Fa un lungo tiro con la sigaretta, alza la testa, espira e guarda il suo interlocutore negli occhi.

Quanto bisogna essere codardi per continuare ancora a cambiare quella strada e non avere la paura di voler rischiare? È questo che mi ha fregato più di tutto: la paura di buttarmi e farmi male, la paura di trovarmi la sua faccia delusa davanti e... La paura di metterci la mia di faccia e fare poi i conti con me stessa ogni qual volta mi sarei vista allo specchio. Invece no, sono stata coraggiosa io! Ho avuto il coraggio di proteggermi e ancora oggi continuo a mentirmi, dicendomi "Lo hai fatto per il tuo bene!" quando invece non è così.

Fa un tiro più corto e si rigira la sigaretta tra le mani.

È lui la mia preoccupazione costante, il mal di testa alle otto di mattina quando mi chiama, il pianto ogni qual volta ascolto quella canzone, il mal d'orecchie quando mi manda quegli audio che farebbero rabbrivire chiunque da quanto

son lunghi... Ma invece continuo a mentirmi perché... Perché solo una notte – dopo essermi svegliata per l'ennesima volta con la fronte sudata – ho capito una frase che mi è stata detta molti anni fa e... ho preso quella decisione. E ogni volta che apro gli occhi, riprendo quella stessa decisione e lo sai perché? Perché il coraggio è bastardo, ti fa credere di essere dalla parte giusta e... basta! Non c'è seguito ad una scelta coraggiosa, ti resta solo quella e nient'altro.

Y

E perché non glielo dici?

X

Spegne la sigaretta, si alza e lascia i soldi sul tavolo.

Vorrei raccontarti di quella volta che ho preso un'altra strada... ma te ne sei già andato. E poi questo non è come *10 cose che odio di te*, dove nel finale tutto è dichiarato e il coraggio abbandonato!

Alza la testa al cielo stellato e torna guardare il suo interlocutore negli occhi.

È tutta una finzione e non ho ancora perso il coraggio.

Aurora Morganti

Un'altra Grazia per Noemi. Liberamente ispirato a *Canne al vento* di Grazia Deledda.

Oh, Noemi, come ti capisco, cara Noemi. Cos'è che ti trattiene? La paura, sì, lo so bene, la paura. E Lia non ha paura? Sicuramente ha paura, come può non averne? Il mondo è così grande, fuori da questa piccola e sicura Galtellì.

Noemi, tu hai paura dell'ignoto, di ciò che non conosci, per questo ti rifugi nella tua prigione. Perché non hai quel coraggio che ha tua sorella, di buttarsi in pasto al mondo? Perché tieni così tanto a chi ti vuole bene? E Lia ci tiene meno forse? Così sembra. Eravate piccole, insieme, nei tuoi ricordi. Chissà se anche lei si ricorda di quelle due bambine e chissà se ogni tanto mancano anche a lei, come mancano a te.

E chi ti conosce, Noemi, non ti capisce. La rabbia ti avvolge, non per Lia, certo, non esiste sentimento negativo per chi senti essere parte di te. La veneri così tanto, che l'invidia ti fa odiare solo te stessa. Perché sei così? Perché hai il suo stesso identico desiderio, ma non il suo coraggio? Perché dei due spiriti rondini solo uno ha avuto le ali per volare?

La vostra strada e il vostro desiderio comune quel giorno si sono divisi senza preavviso. Tu, ingenua Noemi, ti limitavi a sognare, senza mai immaginare che foste due persone diverse. Lei l'altra strada l'ha presa e tu non sei stata invitata. Tu ora lo sai che nella vita è giusto così, ma il rifugio del tuo letto quella sera non ti ha voluto abbracciare, e non bastavano coperte a scaldare l'anima che Lia aveva sempre affiancato. Quella sera a casa hai trovato l'abbandono, cara Noemi.

L'altra strada, lo sai, potresti prenderla anche tu. Eppure, gli

affetti che hai intorno, Ester, Ruth, ti fanno sentire al sicuro. Con loro ogni giorno cerchi di colmare la voragine in cui cadi ogni notte, tornando in quel letto, diventato all'improvviso insopportabilmente troppo grande.

Essere stata abbandonata ti rende impossibile abbandonare. Non tanto perché ti preoccupa il probabile dolore degli altri, quanto piuttosto per la tua incapacità di soffrire un'altra separazione, seppur desiderata. Tu non sei in grado di lasciare, Noemi. E allora fai quello che tutti si aspettano da te: sposi l'uomo che devi sposare, prendi sempre la strada più sicura, quella già battuta, quella indicata. Reprimi ancora e ancora quella nostalgia del terribile ignoto.

Quanto hai sofferto, Noemi, lo so bene. Sei sempre stata solo una parte, una di quattro. E ora, nonostante tu abbia capito di essere una di una, sentirti intera proprio non ti riesce. Ti senti così perennemente frazionata in un ordine che ha scambiato il tuo numero per il tuo nome, e sei sempre esistita in relazione a loro, mai per te stessa: "È la terza". Lia ha capito d'esistere indipendentemente da voi molto prima di quanto l'abbia capito tu, Noemi, e ora proprio lei ha strappato la sua identità dal vostro rapporto di uno a quattro, concedendoti però anche una nuova prospettiva su te stessa, rivelandoti l'individualità di ogni quarto, te compresa, che a dire il vero stavi così bene rannicchiata in quella metà di un letto singolo.

Sai Noemi, è una questione di nostalgia: esiste una nostalgia per il passato e una nostalgia per il futuro. Ma se il vuoto per un abbandono passato non si può risanare, si può invece inseguire il desiderio per un ignoto futuro. La nostalgia brucia, ma puoi scegliere tu la direzione del vento, e così scegli anche la tua strada.

Io oggi ti concedo un'altra Grazia, cara Noemi, per un'altra strada.

D'altronde, ognuno è padrone della propria narrazione, e

oggi scriviamo insieme una nuova via di fuga. Sarà certamente più rozza, il paesaggio avrà meno fiori e meno colori, ma dobbiamo accontentarci, siamo principianti in questo percorso senza carreggiata.

Cara Noemi, sono sincera, non so neanche trovare per noi una degna meta finale, ma verrà col tempo, strada facendo. Abbi pazienza, dopotutto anche la tua prima strada terminava indefinita con un *viaggio verso l'eternità*. So che hai paura, Noemi, ma perdersi è il prezzo della libertà, e qui, sai, ci si perde così spesso, che è meraviglioso riscoprirsi tanto liberi.

Giulia Morici

Giulia ha paura del futuro. Quella sera davvero non mi aspettavo che le cose si facessero così serie.

Lui mi guardava e aspettava che io dicessi qualcosa, ma non riuscivo a proferire alcuna parola. Sentivo i suoi occhi addosso e questo mi metteva ancora più pressione; ero spaventata perché non avevo pensato nemmeno lontanamente che l'argomento *Milano* sarebbe venuto fuori proprio in quella sera di festa.

Eravamo solo io e lui in portico e tirava un venticello fresco per essere agosto, così mi ero messa un maglione sulle spalle; avevo comunque i brividi. Avevamo preparato una paella e stappato un vino, poi avevamo portato tutto fuori nel portico sopra il tavolo di legno, ci eravamo seduti vicini e avevamo iniziato a mangiare. Ricordo che il cielo era pieno di stelle, guardavo le ombre degli alberi da frutto del giardino che ormai da anni conoscevo a memoria e mi sentivo come in una piccola bolla.

Mi mancava solamente un esame e poi avrei terminato la mia triennale a Venezia. Una triennale che con la pandemia era sembrata terribilmente più lunga e più faticosa, ma l'importante era quell'ultimo esame, ovviamente una prova che richiedeva uno studio meticoloso e molta dedizione. Quella sera però era di pausa: avevo messo in standby lo studio dalle diciotto per dedicarmi interamente a quella serata di cui necessitavo. Poco dopo aver terminato la cena la parola *Milano* venne improvvisamente fuori. Io non mi sentivo pronta per fare un passo così grande, non avevo terminato né gli studi né la tesi ancora e non sapevo cosa ne avrei fatto del mio futuro.

Mi decisi quindi a parlare... ma mentre le parole uscivano dalla mia bocca presi a piangere istericamente: avevo paura

di fare il passo più lungo della gamba, di fare una mossa avventata e di sbagliare tutto.

Di nuovo il futuro tornava a spaventarmi come durante l'ultimo anno di superiori; non capisco perché alla fine di un ciclo mi si presenta sempre questa orrenda sensazione di insicurezza sulle scelte future!

In quel momento, seduta sulla seggiola di legno ero nel pallone. Mi levai di scatto il maglione dalle spalle perché d'un tratto iniziai a sentire un tremendo caldo; lo stomaco mi si stringeva e avevo un nodo alla gola che non mi permetteva di parlare. Percepivo la rabbia di lui, che non capiva la mia reazione perché non riuscivo a spiegare precisamente cosa mi stesse capitando.

Milano l'avevo visitata varie volte: ero andata a vedere concerti, partite dell'Inter e alcune mostre. Mi piaceva come città, ma l'idea di trasferirmi non mi aveva mai sfiorato la mente.

Venezia era tutta un'altra storia per me: camminare per le calli di quell'isoletta era romantico, quasi poetico quando lo facevi di sera dopo l'ultima lezione. Era stato difficile imparare a girare Venezia al primo anno di università, provavo a ricordare i sentieri che proprio lui mi aveva insegnato il primo giorno, ma spesso mi perdevo arrivando tardi a lezione.

Non sono mai stata brava a orientarmi e, quando non conosci bene le calli di Venezia, ti sembrano tutte uguali. Dopo la pandemia avevo imparato a memoria tutte i modi per arrivare nelle varie sedi universitarie: per arrivare a Ca' Bembo c'era una strada più lunga e una con una scorciatoia; per arrivare a Rio Novo c'era un'unica strada da piazzale Roma, impossibile da dimenticare perché praticamente si doveva andare sempre dritti. La strada per Ca' Bernardo era stata un po' più difficoltosa da memorizzare, ma alla fine avevo immagazzinato pure quella. Mi chiedevo come avrei

fatto a Milano, soprattutto mi chiedevo se ci fosse una sola sede o se come a Venezia le sedi fossero diverse.

I suoi occhi verdi intanto continuavano a guardarmi cercando una risposta che io quella sera non avevo.

Due mesi dopo quella serata di festeggiamenti rovinati, mi ritrovai a impostare come destinazione sul navigatore Festa del Perdono e mi resi conto che quella decisione aveva segnato inaspettatamente l'inizio di un futuro che non sembrava così tanto spaventoso.

Sofia Rita Napolitano

I piedi affondavano nei granelli di sabbia, tanto fini da sembrare zucchero a velo. L'acqua lambiva delicata le sue caviglie, avvolgendole in un abbraccio tiepido.

Seppur fosse quasi da rito tendere la mano al sole nei suoi primi attimi di sveglia, Olivia odiava profondamente tutto quello: dalle sagome delle navi da crociera che si stagliavano sullo sfondo, dando un punto all'orizzonte confuso dove cielo e mare si incontravano, alla passeggiata lenta e ben scandita sulla spiaggia dove la villetta di famiglia faceva da padrona. Si trattava di una routine lenta e noiosa, identica in ogni suo attimo a quella del giorno prima. Come già detto, Olivia odiava profondamente tutto quello. Ma a dare quella curva mogia mogia alle sue labbra perennemente rotte dal freddo, non erano solo le giornate che si susseguivano identiche l'una all'altra. Nonostante si fosse affacciata da poco all'inizio del suo ventiquattresimo anno di vita, percepiva l'avanzare dell'età come inesorabile; se fuori ne dimostrava venti, dentro ne sentiva ottanta, di anni.

Olivia era diventata schiava del tempo. Ascoltava il ticchettio delle lancette che battevano a metronomo, mentre lei, rannicchiata su una riva scolorita, affogava in lunghi sorsi di tè bollente che solo per poco alleviavano quel suo essere sospesa nel deserto dei Tartari: un'attesa tanto angosciante dal renderla interminabile.

E checché continuasse a disprezzarla, quella rimaneva ancora la parte della giornata che più preferiva.

Mentre le sue dita stringevano saldamente il volante dell'auto prossima alla rottamazione, faticava ad avere pensieri positivi, quando l'unico futuro che le si prospettava davanti prevedesse solamente interminabili ore seduta su

una sedia di un ufficio grigio e spoglio, segregato nella periferia di Genova.

Sapeva di raggiungere il limite solo quando, a notte fonda, si sentiva implodere, e allora lacrime calde e salate non esitavano a solcarle le guance arrossate dalla tristezza.

«Dio.»

Appena entrata in città la macchina aveva emesso un bizzarro gorgoglio, arrancando per qualche metro a fatica, mentre Olivia imprecava silenziosamente contro il catorcio. Poi si era fermata, abbandonandola definitivamente. E mentre attendeva il carroattrezzi, non aveva tardato a studiarsi il tragitto che quel giorno avrebbe dovuto farsi, per la prima volta, a piedi.

Trenta minuti dopo si stava incamminando: ma il passo frettoloso che cercava di accompagnarla era disturbato da uno sguardo perso e meravigliato. Non aveva mai prestato attenzione a ciò che la circondava, non se si trovava al di fuori di quella spiaggia sperduta verso la punta della costa. Più camminava, più dimenticava lo scorrere spietato del tempo che trasformava puntualità in ritardo.

Non aveva mai dato importanza alle piccole cose: il buongiorno del barista; l'edicolante che vendeva i biglietti per la corriera ripetendo la solita frase; i clacson che suonavano spietati nell'ingorgo stradale; i bambini che, vivaci, si addentravano nei cortili della scuola.

Non si era mai concessa il vero tempo di un respiro, fresco e limpido.

L'essersi ritrovata a piedi avrebbe dovuto demotivarla e, di fatto, non poteva andare peggio di così.

Ma il massimo che le sarebbe potuto succedere cosa sarebbe stato, effettivamente? Arrivare in ritardo ad un lavoro che nemmeno le piaceva. No, non era poi questa gran perdita.

"Dott.ssa Di Febbo - Psicologa" capeggiava in una scrittura fine e arzigogolata su di una targhetta dorata, di fianco a un

portone. Non aveva mai preso in considerazione di rivolgersi a qualcuno per trovare sollievo a quella sua tristezza cronica. Eppure, in quell'esatto istante, si sentì il cuore più leggero al solo pensiero di poter parlare con qualcuno che non fosse sua madre, di quel suo stato di eterna oscillazione. Quasi non controllò i propri muscoli e, mentre varcava la soglia dello studio, per la prima volta, le venne spontaneo trasformare quelle labbra curvate sempre all'ingiù in un sorriso, anche se flebile.

Melchiorre Mirko Noto

Oramai era tardi per iscrivermi, perché erano scaduti i termini di presentazione della domanda.

Ecco: quella è stata la volta in cui presi un'altra strada e le cose cambiarono completamente, ed è bene che io te ne racconti perché da quella decisione presa così, su due piedi, sono dipese tante cose tra cui, principalmente, il fatto che io abbia incontrato la tua mamma, che ci siamo sposati e che sei arrivata tu e tra poco il tuo fratellino.

Era il 2008. E io ero un maturando pieno di aspettative e che credeva nella sua futura carriera da geometra, anzi da architetto, meglio ancora da archistar. Mi ero impegnato molto in quegli anni e la maturità era il coronamento di tutto, 100/100 e sentivo il mondo ai miei piedi.

Era anche arrivato un lavoretto a pochi giorni dal diploma: sbrigare le pratiche di due piccole imprese edili del paesello. Era entusiasmante: entravo nei cantieri, mi chiamavano geometra, mi pagavano, andavo negli uffici del comune, incontravo gente, mi offrivano il caffè... Ero gasatissimo e nel mentre lavoravo, scaricavo anche i moduli da presentare, i bollettini da pagare e il materiale da studiare per entrare in architettura.

Negli ultimi anni avevo preparato tutto, avevo studiato sodo, avevo partecipato a seminari e avevo fatto corsi di orientamento universitario. Certo qualcosa nei test attitudinali non tornava: emergeva una tendenza spiccata verso settori umanistici, artistici e curiosamente anche nelle forze dell'ordine; ma poi nei colloqui concretamente tutti mi suggerivano di perseguire la strada del geometra per poi fare architettura o ingegneria.

Quell'estate sentivo il mondo ai miei piedi.

Poi qualcosa iniziò a cambiare. Avevo partecipato a degli

esercizi spirituali in cui stai una settimana completamente in silenzio, senza parlare con nessuno, a riflettere sulla vita. Cosa strana anche per me... anche se, come sai, sono sempre stato una persona di fede. Prima di partire ricordo che il mio titolare venne a trovarmi a casa per pagarmi, e con quei primi soldi guadagnati da "geometra" partì carico di certezze che in quella settimana scricchiarono e iniziai a sentire inquietudine.

Non era la prima volta che entravo in crisi: mi ero lasciato interrogare spesso dalla fede e dalla vita, ponendomi domande importanti, però fino ad allora non avevo mai fatto dei colpi di testa; anche perché non mi ero mai trovato a dover prendere una scelta importante che avrebbe condizionato l'intera vita. Spesso avevo fatto decidere gli altri e mi ero anche trovato bene; quella volta però era diverso.

Così, senza accorgermi, mi ridussi all'ultimo giorno utile per pagare il bollettino, e quel giorno bruciai le navi deludendo forse le aspettative di tutti: non pagai i bollettini.

Mi costringevo così a prendere un'altra strada.

Qualche giorno dopo presentai la domanda di immatricolazione a Scienze Storiche, passione che coltivavo da tempo e, un mese dopo mi licenziai per dedicarmi interamente agli studi e vivere intensamente gli anni universitari: ed è stata una delle scelte migliori che io abbia mai fatto.

Nelle prime settimane di lezioni incontrai la mamma; anche lei aveva cambiato improvvisamente rotta e si era iscritta allo stesso corso, e così iniziò la parte migliore della mia, della nostra vita.

Adesso, mia cara bambina, guardando col senno di poi, mi accorgo che la strada che presi quella estate era la via della felicità, che per me e mamma è stata quella di costruire giorno dopo giorno la nostra vita insieme: abbiamo lasciato

gli studi dopo la triennale per cercare lavoro perché la nostra priorità era fare famiglia, abbiamo cambiato più volte lavoro, abbiamo lasciato la nostra amata Palermo, incontrato difficoltà ma più di tutto abbiamo costruito una vita felice. E i lavori sono sempre in corso, perché la felicità non va sognata ma costruita e vissuta ogni giorno, con piccole scelte che ci salvano dalla tristezza, come la mia di rimettermi a studiare. E su questa strada, bimba mia, ti auguro sempre di camminare e vivere.

Elisa Oggioni

Oggi è venerdì, il mio giorno libero. Ho voluto un tempo solo mio, uno spiraglio da cui lasciare entrare l'inatteso e uscire il superfluo, per una teoria dei vasi comunicanti applicata alla vita. Aria e contraria.

Con la mano libera dal volante cerco il telefono che squilla sul sedile.

«Dimmi.» rispondo secca. Il nome di mio marito lampeggia sullo schermo: la nonna ha avuto un malore; la vicina ha pensato fosse meglio avvisare.

«Va bene, faccio un salto.» dico, e provo a mascherare, senza riuscirci, il disappunto per il mio tempo rubato.

Caterina si muove da sempre nella piccola valle chiusa su tutti i lati dalle montagne, di cui conosce a memoria le sagome. Ama la domenica, perché la mamma le lascia indossare il vestito cucito apposta per lei, l'unico a non aver subito l'incuria delle sorelle maggiori. Ama lavare i panni alla fontana; quando l'acqua ghiacciata le scorre sui polsi, sente il freddo passarle nelle vene, e il viso sprofondare nelle petunie appese, fucsia e bianche, odorose di sole. Ama la roccia, il fiume che vi scorre dentro, il suo andare incessante che nessuno può fermare, neppure il possente mulino. È felice e le pare di avere tutto di un'esistenza che, pur poca, non sente mancanze.

La casa, da fuori, è semplice e curata; da quel senso di pace dei luoghi in cui hai trascorso l'infanzia. Spingo appena la porta ed entro, in un'ombra fresca, profumata di legna e di lavanda. Caterina è distesa sul divano.

«Ho battuto solo un po' il fianco, ho inciampato come una stupida...»; cerca di ripulire le parole dal suo dialetto,

addolcendole in un italiano che non le appartiene.

«D'accordo, facciamo così: mi fermo un po' e vediamo come va. Se peggiora però mi promette che si fa portare in ospedale.»

«Vedrai che non serve.» sorride, svicolandosi dalla promessa che volevo estorcerle.

Caterina mi guida in cucina mentre preparo il caffè; mi sento a mio agio a muovermi nella sua casa.

«Siamo stati in montagna il mese scorso.» accenno mentre le porto una tazzina fumante. «Siamo entrati nella vostra vecchia casa».

«Quanti anni che non ci vado più...» dice scuotendo la testa. Elena voleva rivedere la casa dei nonni e così è riuscita a recuperare le chiavi; poi tutti l'hanno seguita, figli e nipoti, curiosi della storia che li ha preceduti. Oltre la piccola porta ci investe un forte odore di chiuso; dentro c'è un grande tavolo al centro, la stalla sulla destra e un cucinino sul lato opposto, dove un vecchio bollitore sembra essere appena stato posato.

Sul tavolo la polenta riposa sotto allo strofinaccio rimboccato. Non manca mai il formaggio, che Caterina prepara sin da bambina affondando le braccia nel latte bollente; e il vino, per papà. C'è un silenzio che le piace far durare, mentre prepara la cena, in cui è preziosamente sola; i bambini sono ancora fuori, persi in giochi infiniti. Aspetta Giuseppe per riunire tutti in quella piccola tana perché, chiusa la porta, la notte resti fuori.

Oggi alla fermata della corriera si accosta una motocicletta; Giuseppe riconosce l'amico che gli offre un passaggio. Lui sale. Lo scoppietto del motore gli restituisce il sorriso spavaldo di quando era ragazzo. La montagna li osserva immota, curva dopo curva, in un silenzio di secoli che solo lei sa custodire. Basta un attimo: le ruote scivolano

*sull'asfalto bagnato; il tempo di un pensiero, anzi due:
Caterina. I bambini.*

«Come ha fatto, tutto da sola?»

«È andata così. Ho fatto quello che ho potuto.»

Sei lì, Caterina, in quel punto in cui gli esseri umani si possono sfiorare da un capo all'altro del tempo e dello spazio, dove la verità di un altro mette in risonanza la tua, come un diapason.

Ti vedo: le notti insonni, i lavori portati a casa la sera per fare qualche soldo in più, la mancanza delle figlie partite per la Svizzera, i giochi felici con i tuoi bambini.

«Ora vai; viene la vicina tra poco; sto bene.»

«Grazie Caterina!»

Le metto una mano sulla spalla e lei la tamburella con la sua in un gesto rapido, come per smorzare quella commozione che ci ha colte, inaspettata.

Tiziana Pancotti

Menzione speciale: *per la sincerità, la concretezza e la drammaticità nel raccontare una situazione familiare, tossica e violenta, dove insieme alla solitudine personale si aggiunge l'angoscia per i propri bimbi piccoli. E, infine, la forte determinazione nell'andarsene da lì.*

Vivevo?

NO! Sopravvivevo.

Avere tutti intorno e non vedere nessuno, sentire le loro voci e non capire nessuno. Chi erano, persone che professavano il loro amore per me senza offrirmelo davvero. Quante volte mi hanno detto: «Ti siamo vicini... se hai bisogno chiamaci... telefona quando vuoi...». Ho urlato il vostro nome e non mi avete risposto, vi ho chiamato e nessuna voce è arrivata al mio orecchio. Bugie, falsità nascoste dietro un sorriso finto. Erano ormai sei anni che ero intrappolata in un labirinto senza uscita, vicino a un uomo violento e consumatore di droghe, che nella sua lucida follia mi aveva plasmata e consumata dentro.

Il mio sorriso era svanito, la mia certezza di donna non esisteva più. Solo il vuoto.

Chi ero diventata? Mi guardavo allo specchio ma non vedevo me. Volevo conoscere quel riflesso, presentarmi per dirle che ero lì per aiutarla. Ma lei aveva tanta paura... paura di parlare, paura di muoversi, paura di respirare...

Mi diceva: e se lui scopre che voglio scappare? E se si accorge che porto via i bambini?

Già una volta me li ha nascosti a casa di una donna che frequentava nel mondo dei notturni. Solo dopo tre giorni mi ha detto dove erano.

Qualsiasi cosa avesse fatto l'avrebbe portata a delle brutte conseguenze. I giorni passavano, il sole di luglio colorava il cielo, i fiori... il profumo della vita fuori era meraviglioso.

Ero in cortile con i miei bambini, un maschietto di quattro anni biondo con due occhioni grandi e dolci di color nocciola, e la mia bimba di tre anni con capelli neri e ricci tanto da formare dei boccoli che rispecchiavano completamente il suo carattere biricchino e frizzante e due occhi neri e profondi.

Li guardavo, capivo che loro non potevano vivere così e forse nemmeno io. Ero decisa ad accettare l'aiuto dell'altra me. Quella piccola briciola rimasta della vera me: forte, coraggiosa che non si arrende mai. Liberare finalmente le due creature che più amavo al mondo e che più di tutti si fidavano di me, la loro mamma.

Si stavano spegnendo, non ridevano più, non giocavano per non fare rumore, erano tristi. I bambini non devono soffrire. BASTAAAAAAAAAAAA. Non potevo più stare lì solo perché non volevo abbandonarlo e lasciarlo solo... ma lui aveva deciso di lasciare sola me preferendo la droga alla sua famiglia.

Era già stato abbandonato per gli stessi motivi. Tornai per quel che potevo nella mia mente confusa a essere una sola me. Trovai l'uscita di quel maledetto labirinto che mi aveva intrappolata per tutti quegli anni, avevo lottato solo io per guarire lui e lottato per non morire.

Trovai una scusa banale: «Ho perso il bancomat, vado a fare la denuncia!».

Percorrevo insieme ai miei bimbi il corridoio di sassi che avevamo in giardino, protetto da una splendida tettoia ricoperta di glicine azzurra.

Guardavo il cancello nero che si avvicinava sempre di più, il cuore mi usciva dal petto: sudavo, tremavo, non mi ero accorta che stringevo forte i polsi dei miei bimbi. Speravo di riuscire a oltrepassarlo senza essere fermata dal mostro.

Eccolo, è sempre più vicino, vedo la libertà e la vita. Apro il cancello, faccio uscire i bimbi, esco, mi giro un'ultima volta mentre lo chiudo. Lo vedo: il mio carceriere è dietro a una tenda in camera da letto che mi guarda con rabbia, forse ha capito che non tornerò più.

Inizio a piangere. Ero felice, non poteva più farci del male, il suo potere era sconfitto. HO PRESO UN'ALTRA STRADA. Ho perso tutte le cose materiali, i miei vestiti e quelli dei miei bambini, tutti i loro giocattoli, un tetto sulla testa, l'oro mio di una vita e quello dei miei bambini. Ma avevo ottenuto molto di più: la vita, gli occhi felici dei miei figli e i miei genitori che fino ad allora potevo vedere poche volte. Lui non ha mai smesso di perseguitarmi... minacciava di uccidere i miei se non fossi tornata, molte volte era andato con la pistola sotto casa loro e aveva sparato in alto, verso il cielo.

I miei genitori non gli avrebbero mai detto dove gli assistenti sociali mi nascondevano.

Ma un giorno i carabinieri mi chiamano.

SIGNORA, SUO MARITO È MORTO.

La mente mi si è spenta, non sapevo cosa dire. Ero cattiva?

Mi sentivo felice, non dovevo più nascondermi.

Quella droga che lui tanto diceva di amare lo ha ucciso.

VIVEVO? NO, ADESSO VIVO!

Rocco Panetta

Era una giornata come tante altre, frizzato nella mia stanza di pernottamento – così chiamano oggi quelle che prima venivano chiamate celle. Le mura grigie e fredde sembravano chiudersi su di me sempre di più, e l'orologio ticchettava quel tempo quasi fermo nell'eterno presente. Avevo passato metà della mia vita in quello stato di attesa. Un giorno un'occasione inaspettata si presentò davanti a me: appeso alla bacheca degli avvisi, un foglio annunciava la possibilità di iscriversi a scuola. Inizialmente considerai l'opportunità solo come uno stratagemma per passare più ore fuori dalla cella.

Non ero un santo né tantomeno un modello a cui tendere. Avevo conosciuto la strada oscura e, nel percorrerla, quel limite che via via spostavo sempre più in là, da una sottile riga di demarcazione tra una trasgressione e l'altra, si era trasformato in un muro e io inesorabilmente ne ero rimasto imprigionato dentro. Quella mattina, tuttavia, qualcosa dentro di me sussurrò che forse era il momento di fare una scelta diversa e un piccolo barlume di speranza si accese dentro al mio cuore.

Decisi di cogliere quell'opportunità e, nonostante l'opportunistico intento iniziale, mi presentai a scuola con la stessa determinazione che avevo una volta riservato alle imprese criminali.

Alle 8,30 iniziò un percorso che avrebbe cambiato il corso della mia vita.

Ancora non sapevo che la decisione mi avrebbe fatto scoprire un mondo completamente nuovo in cui la scuola divenne il mio rifugio, un luogo dove le parole e le idee avevano il potere di liberarmi da catene assai più forti di quelle dell'acciaio.

L'opportunità iniziale si trasformò in un'opportunità di crescita ed emancipazione. La mia avventura nella scuola aveva portato a galla una verità: la conoscenza, e questo pian piano aveva iniziato a scalfire le pareti che avevo costruito intorno a me stesso.

Le lezioni erano una fuga dalla dura realtà della prigione, ma presto divennero anche un faro di speranza. Mi innamorai delle parole, dei numeri e delle storie che contenevano.

Dopo il diploma seguì l'iscrizione all'Università e presto arrivò la sentenza di un magistrato di sorveglianza che sanciva per me il diritto allo studio equiparato al diritto al lavoro: la semilibertà solo ed esclusivamente per ragioni di studio, un precedente giuridico prima sconosciuto.

Da qui iniziò la mia terza vita: dopo i reati e il carcere, lo studio e il volontariato.

Volevo utilizzare la mia nuova conoscenza per aiutare gli altri a evitare il tragico percorso che avevo seguito e, anche in questo caso, l'occasione non tardò ad arrivare. Una mia amica, volontaria in un progetto sociale con i ragazzi di San Siro, mi raccontò delle difficoltà che quotidianamente si trovava ad affrontare e mi propose di partecipare. Fu così che nel mio programma di trattamento venne inserito il volontariato.

Lavorare con i giovani in quel quartiere è diventata la mia missione. Quando guardo nei loro occhi vedo riflessa la mia giovinezza, il desiderio di successo, il bisogno di appartenenza che un tempo mi aveva portato a compiere scelte sbagliate. Il mio compito va oltre l'insegnamento, cerco di trasmettere loro i valori fondamentali del rispetto, dell'empatia e dell'onestà. Racconto loro la mia storia, le conseguenze delle mie scelte passate e mostro che esiste la possibilità di un percorso diverso, basato sulla responsabilità e sulla comprensione.

Non sempre sono ascoltato ma quando vedo anche solo uno

di quei ragazzi iniziare a comprendere, quando riconosco una scintilla di speranza nei loro occhi, so di essere sulla strada giusta. Un passo concreto verso un futuro migliore. La forza che si sprigiona in me non è descrivibile, ma è quella forza che mi spinge ogni giorno a continuare la mia missione e la stessa che mi ha permesso di cambiare la mia vita. Ora voglio dividerla con chi è pronto ad ascoltare. La mia vita è un monito, il mio nome è Rocco e questa è la storia di come una scelta inaspettata ha cambiato per sempre il mio destino.

Monica Panigati

Era luglio. Venerdì sera. Chiusi il laboratorio e alle otto passai a prendere mia moglie Jennifer. In programma avevamo una cena al solito ristorante. L'afa di quei giorni non dava tregua, così, all'ultimo momento, imboccammo la strada che portava ad Anderson Valley, dove avevamo una piccola casa in riva a un laghetto circondato da boschi. Mentre guidavo, pensavo al Dna che avevo appena lasciato in laboratorio. I tornanti molecolari dei suoi filamenti, come quelli di una scala a chiocciola, somigliavano a quelli della strada che ci stava portando in quota. Da lontano appariva un lunghissimo nastro molecolare, aggrovigliato su se stesso, come quello della musicassetta rotta dei Pink Floyd, che avevo cercato di estrarre a forza dall'autoradio, e che ora si era incastrata sotto al sedile di Jennifer. La struttura del Dna era nota: il difficile era procurarselo. Studiarlo, manipolarlo, era un'impresa quasi impossibile.

Certo sarebbe bello avere una qualche procedura veloce, e possibilmente economica, per produrne in grandi quantità e della lunghezza voluta. Se ce la fanno le cellule da milioni di anni perché non io nel mio laboratorio?

Forse stavo esagerando! La cosa fondamentale era trovare il punto in cui cominciare, la prima sequenza di nucleotidi da cui partire. L'impresa era ardua.

All'altezza della pietra miliare 46,58 sulla Highway 128 inchiodai la macchina, frugai nello sportellino del cruscotto e tirai fuori una matita e una busta di carta su cui scarabocchiai in fretta reazioni e formule. Alla fine scrissi 2^{10} uguale 1024 ! Se non avevo sbagliato i conti, sarebbe bastato ripetere per dieci volte la stessa reazione e avrei

ottenuto migliaia di copie di un pezzo qualsiasi di Dna. Jennifer sbadigliò, appoggiandosi al finestrino per continuare a dormire. Lei non aveva idea dello sconquasso che mi stava attraversando la mente. Era solo impaziente di arrivare a casa, dove il giorno dopo si sarebbe messa a prendere il sole. Ripartii a gran velocità.

«Questa volta vinco il Nobel, me lo sento!»

Lei borbottò qualcosa.

Circa un miglio più avanti mi fermai di nuovo e, arrivati casa, passai tutto il week-end a scrivere reazioni su ogni superficie libera della casa. Jennifer si teneva alla larga! Il viaggio di ritorno fu ancora più tormentato: oscillavo tra la felicità per aver avuto un'idea geniale e il dubbio che fosse tutto uno sbaglio.

Se è così facile, perché nessuno ci ha mai provato prima?

Tornato in laboratorio provai a mettere in pratica ciò che avevo solo intuito, ma i primi esperimenti non andarono granché bene. Anche a casa le cose con Jennifer non andavano meglio. È strano osservare come le idee arrivano quando gli amori se ne vanno. Entrambi, le idee e gli amori, prendono percorsi che nessuno può prevedere o controllare. Per questo la vita di un ricercatore è spesso costellata da fallimenti o da strade buie, a volte in salita, che vanno percorse in totale solitudine. Il difficile è non arrendersi: ci vuole coraggio, determinazione, e anche un po' di fortuna nel seguire il proprio intuito e cambiare strada al momento giusto.

Era Natale. Jennifer mi aveva lasciato definitivamente per un motivo che, a dire la verità, non avevo capito fino in fondo. Finalmente, da quel lontano venerdì sera di luglio e dopo i tanti tentativi, avevo trovato le condizioni di reazione perfette. Sarei diventato famoso!

Festeggiai la riuscita dell'esperimento stappando un paio di birre con un giovane assistente, l'unico che era rimasto a lavorare nel mio laboratorio e che non aveva chiesto di essere trasferito. Poi chiusi l'ufficio, salii in macchina e tornai a casa.

Mentre guidavo, avevo la netta sensazione che né le birre, né i soldi, che in parte avrei guadagnato, né il fatto di aver appena cambiato per sempre le regole della biologia molecolare potevano rimpiazzare quel sedile vuoto lasciato da Jennifer alla mia destra.

Ero il chimico più famoso del mondo e mi sentivo desolatamente solo.

Sabrina Amalia Parma

«Il dottore vuole vederla, per il referto della sua mammografia.»

Inizia così, una telefonata in un normale giorno in cui, come sempre, si è alzata, ha dato il cibo ai suoi gatti ormai anziani e lenti, si è preparata, è salita sulla sua automobile e, dopo una tappa al solito bar per un caffè, è andata in studio, come ogni mattina da quasi trent'anni per svolgere il suo lavoro, sempre più complicato, sempre meno gratificante.

Quando si era laureata, tanti anni fa a pieni voti, pensava che l'avvocato fosse una professione avvincente; difendere i diritti, conoscere la Legge, con la L maiuscola e farla valere, arringare in un'aula dagli arredi imponenti, dinnanzi a un giudice attento.

Non è stato così, la realtà, lo ha scoperto suo malgrado, è ben diversa. Le aule di giustizia sono anguste, disadorne, manca spesso la carta per redigere un verbale, il giudice tratta contemporaneamente decine di fascicoli lo stesso giorno, alla stessa ora e non ha tempo, né voglia, di ascoltare gli avvocati, che parlano spesso troppo, quasi sempre a sproposito.

Ma oramai la scelta è compiuta.

Si deve vivere dignitosamente, e lei si ritrova a cinquant'anni intrappolata in una realtà diversa da quella che avrebbe voluto, se avesse scelto con cognizione di causa.

È così per tutti, comunque, si consola, pensando alle amiche che, sia pure con altri lavori, o madri e mogli, si lamentano allo stesso modo.

Sembra che a cinquant'anni tutti si rendano conto di aver compiuto la scelta sbagliata, irreversibile perché il tempo non torna mai indietro, per nessuno.

Poi arriva quella chiamata e lei entra in un mondo

sconosciuto: il reparto di Oncologia dell'ospedale della sua città, e inizia il suo cammino in questa dimensione parallela composta da centinaia di altre vite, come la sua, improvvisamente sospese da un referto quasi incomprensibile.

Ma le sono subito chiari gli effetti, perché li vive sulla sua pelle.

Le chemioterapie, uno strano liquido colorato che le viene iniettato lentamente ogni settimana.

Sembra quasi bello osservandolo contro luce, pare una di quelle bevande dolci che da bambina ogni tanto sua madre le regalava, in piccole bottigliette sagomate, che lei chiamava "il boccettino". Purtroppo però non è uno dei suoi "boccettini" di bambina, questo liquido non è dolce.

Giorno dopo giorno vede nello specchio una sconosciuta. Cadono i capelli, le ciglia, le sopracciglia e le notti sveglia diventano lunghissime.

E c'è la paura di non farcela, i momenti di autentica disperazione. Il timore che la sua vita sia finita qui, a questo punto, nella consapevolezza di non aver compiuto la scelta giusta, a vent'anni, di non aver realizzato davvero se stessa, sprecato il proprio tempo, quasi fosse eterno.

Perché lei sa bene, nel profondo, cosa vorrebbe fare.

Ogni tanto lo ha anche detto in famiglia, nei pranzi della domenica, che sua madre prepara per la gioia di riunire le figlie e i nipoti.

«Vorrei riprendere a studiare all'Università, facoltà di Storia...»

Tutti la guardano convinti che stia scherzando.

I nipoti le propongono con ironia uno scambio immediato di vite senza immaginare che lei accetterebbe all'istante, se davvero fosse possibile.

Gli altri, gli adulti, semplicemente non le credono. Anche lei si convince che non sia possibile.

Invece è possibile, pensa quel giorno, mentre il liquido dell'ultima chemioterapia le pervade il corpo.

Ora ha un senso. Ora le dà un obiettivo per cui bisogna stringere i denti e continuare a pensare che il tempo non è finito, il futuro non è già scritto.

E così, dopo l'ultima chemio, quando i primissimi peli in testa iniziano a spuntare, cerca l'Ateneo con il corso di laurea in Storia più vicino, scatta una fototessera con la sua parrucca e invia la domanda.

Qualche giorno dopo le giunge il certificato di iscrizione con il numero di matricola.

È un numero bellissimo.

Il tempo può tornare indietro e lei sente, per la prima volta dopo tanto, che nelle sue vene non c'è più il liquido rosso della chemioterapia, ma il sangue dei suoi vent'anni.

È viva.

Leonardo Pasini

Mi svegliai.

La sera prima non riuscivo a dormire, allora decisi di leggere qualcosa, i miei occhi scorrevano rapidamente lungo lo scaffale, un vecchio tomo catturò la mia attenzione. Erano le *Lettere morali a Lucilio*.

Non mi ci volle molto a prendere sonno, ma quella notte non ebbi nessun sogno.

Mi svegliai. Il suono della sveglia era lo stesso, ma nella mia mente risuonava diverso. Non fui solo io a risvegliarmi, fu anche un richiamo ancestrale. Lo percepivo nell'aria, nell'atto di asciugare le mie guance ruvide dall'acqua fredda del lavandino. Non feci nemmeno colazione, non ero preso dal sonno e intento a vagabondare tra le sale della casa, ero sveglio, lucido, brillante di una luce nuova, diversa, ma anche oscura ed esoterica.

Fu strano il contatto con l'esterno: era inverno, eppure il vento tagliente e la luce flebile del sole non c'erano. Era caldo, tutto era avvolto da un chiarore onirico. Dentro di me sento una voce: "Il treno ha fischiato, il treno ha fischiato, Leo...".

La voce era quella di un bambino, ma quel timbro mi era stranamente familiare. La voce continuava. Che fosse un segno? Un segno di cambiare? Di mollare la vita da mediocre, di elevarla?

La voce insisteva ancora. Sì, era chiaro, era il momento di agire, gli anni passati nell'inerzia dovevano giungere al termine. La voce era assillante. Mollai la 24 ore, sgranai gli occhi e iniziai a correre... presi il primo treno disponibile, non sapevo dove fosse diretto, ma ai miei occhi qualunque destinazione era la libertà.

La voce era sempre più pregnante, più intensa. Il treno

fischio, ed essa sparì, di colpo. Sul treno notai qualcosa, una donna era seduta davanti a me, era vestita elegante, ma non era truccata, la sua bellezza in qualche modo mi incantò. Non volse mai lo sguardo verso di me, ma non mi importava, volevo solamente guardarla, come se fosse un quadro. Non ero attratto da lei, semplicemente notai qualcosa che non avevo mai visto, la vita.

Ero sempre stato circondato da persone morte, da colleghi tignosi, pieni di invidia, di rimpianti; lei invece era serena, bella di una bellezza pura, veritiera. Di fuori il grigiore della città svanisce, al suo posto vaste distese di verde, fattorie, armenti, frutteti. Le possibilità della città erano molte ai miei occhi, ma non avevo capito quanto la natura potesse effettivamente offrire. Non sapevo cosa avrei fatto una volta sceso, dove avrei dormito, cosa avrei mangiato, come mi sarei sistemato, ma non ero preoccupato.

Scendere dal treno fu magico, non avevo mai sentito il nome di quel luogo, di quel piccolo villaggio, eppure mi sentivo a casa, tutti i volti che incrociavo mi sorridevano, come se mi conoscessero da sempre, non sentivo minimamente la mancanza della città, anzi, fu come togliermi un peso di dosso, togliere la lapide che mi sovrastava per tornare a vivere, per iniziare a vivere. Lì tutti erano contenti, ben disposti, uniti, vivevano in simbiosi nella fiducia reciproca.

Non fu difficile integrarmi in quel piccolo e accogliente formicaio, durante i primi giorni tutti facevano a gara per ospitarmi, e poi, quando riuscii a racimolare abbastanza denaro comprai una piccola abitazione, lontano dalla città, dalle sue possibilità, ma vicino alla vita.

Fu solo dopo diversi mesi che durante una passeggiata mi tornò in mente una frase, la frase che forse mi aveva permesso di cambiare.

“Fai così, Lucilio mio: rivendica per te il possesso di te stesso e trattieni e custodisci il tempo che fino a oggi ti era portato

via o ti era sottratto o ti sfuggiva di mano”.

Marcella Passaro

È SCAPPATO!

Accompagno in auto la mia amica a casa, è l'ora del tramonto, l'ora di un leggero sollievo dalla calura estiva. All'ingresso del portone, vediamo uno scarafaggio che procede per la sua strada con andatura lenta e cadenzata.

Resosi conto della nostra presenza, istantaneamente, la "bestia" accelera il passo, allontanandosi velocemente. Allunghiamo il collo verso il suolo per capire dove si sta dirigendo ed eccolo là, intravediamo una zampetta nera e luccicante che si ritira fra le crepe del muretto.

Di solito, mentendo e mantenendo il controllo su me stessa, mi sforzo di far finta di nulla, mi dico che in fondo sono creature viventi, che hanno diritto di vivere come tutti e altre simili banalità. Con l'amica ci guardiamo e, avendo la stessa intuizione, diciamo in coro «È scappato!». Ci ha viste, ci ha percepite ed è scappato.

Ma allora, anche lui prova istintivamente paura? È consapevole di essere malvisto? Come ci vede? Sa che è meglio stare alla larga dall'uomo? Sa di avere una brutta nomea? E poi, era un maschio o una femmina?

Rientro a casa con l'immagine di quell'esserino, col suo movimento rapido e sicuro, intenzionato a mettersi in salvo da "gigantesse" feroci. Si apre un pop-up mentale, vedo in lontananza un uomo, ha una sacca in mano, corre tentando la fuga. Salta su un treno appena partito, riuscirà a sottrarsi alla vista di altre belve feroci?

Mi tornano in mente le molte volte in cui ho dato sfoggio di isteria alla vista di queste blatte, cimici, ragni, api, vespe, bombi e... mi vergogno! Mi vergogno e sento una lacrima salire piano e piano farsi strada nell'occhio, timida e indecisa se rivelarsi a me stessa e al mondo. Fino a quel momento,

non avevo mai osservato la faccenda da quell'angolatura. Provo a immedesimarmi con l'insetto, immagino la sensazione di paura e di smarrimento. Chissà se pensa di essere in pericolo, chissà se nei momenti in cui lo vedo emanano un odore particolare che lo allerta, chissà... chissà... Sul letto rifletto: cosa so io della vita degli insetti? Poco, molto poco. Chiedo a Google? Non mi sembra il caso. Mi reco in biblioteca a cercare informazioni. Accerchiata da una miriade di libri, non so da dove iniziare. Attira la mia attenzione un volumetto con una fantastica illustrazione di un globo dorato traslucido. Scopro, durante la lettura, che questa immagine è l'addome della formica operaia *Myrmecocystus* che contiene una sorta di miele che serve da approvvigionamento per il resto della colonia.

Scorro i capitoli e scopro che le lucciole si corteggiano emettendo lampi di luce, ogni specie ha un tipo di lampeggiamento suo proprio. Scopro che le zanzare maschio in cerca di compagna, possono essere sviate dal suono di un diapason che imita il loro richiamo sessuale. Scopro che le cellule di un insetto "respirano" in modo diverso dal nostro. Ogni cellula respira attraverso una cannuccia cava che si apre direttamente nell'atmosfera. Ciò gli permette di volare per lunghi tratti senza andare in riserva di ossigeno.

Sono incuriosita e incantata!

Stamane una cimice mi attendeva sul parabrezza, un caso? Chissà... mi faccio coraggio e la invito a salire sul dito.

Lei, mi piace pensare che fosse una lei, sale con le sue zampette lievi e si fa posare su una foglia, senza timore.

Prima prova superata, altre mi attendono. Quel giorno è oggi.

Floriana Pedarra

Correva l'anno 2013, era di maggio, il bellissimo mese in cui gli sposi riflettono sulla nuova vita che li attende e sulle nuove a cui dare inizio. A maggio sono nati i primi due dei miei tre figli. Lorenzo e Greta, gemelli nei colori e nella trasparenza degli occhi. I capelli color del grano entrambi, lui lo sguardo emozionato di un azzurro intenso, lei che si arrovella sempre nei pensieri, gli occhi cangianti dall'azzurro al verde al grigio.

Quando nacque Greta, il notaio presso cui lavoravo da anni si trovò in difficoltà economiche e dovette rassegnarmi felicemente alla condizione di mamma. Dopo anni di dedizione assoluta alla professione, Greta al seno mentre lavoravo in studio alla domenica con Lorenzo che correva per i lunghi e alti corridoi di marmo e mio marito giustamente brontolava, detti le dimissioni e *presi un'altra strada*.

Accompagnavo Lorenzo a scuola, allattavo e infiocchettavo Greta ogni giorno. Divenni rappresentante di classe, imparai a frequentare i parchetti e mi spogliai naturalmente di quel formalismo che mi ero incollata addosso durante gli anni di studio e di lavoro. Venne meno il divieto dei jeans in ufficio, abbandonai i tacchi. Fondai con una mamma un'associazione culturale ancora oggi attiva con lo slogan "l'arte in tutte le sue forme, lo sport come stile di vita".

Quando Greta fu più grande, mi presentai nuovamente agli studi notarili. Non sapevo di aspettare Enrico e non potei concludere alcune selezioni, nessuno investe su una mamma in dolce attesa. Ci fu però un notaio giovane e illuminato che veniva dal sud che rimase impressionato dalla mia intraprendenza. Gli ricordavo l'amata madre, lui era di poco

più giovane di me. Mi attese ma non poté aspettarmi sino al sesto mese di allattamento di Enrico. Credo di avere ancora il suo biglietto da visita da qualche parte. Mi ha lasciato un ricordo gentile, leggero, buono, d'altri tempi.

Un percorso di autoconsapevolezza al femminile organizzato da una associazione di donne e patrocinato dal Comune mi permise di realizzare un patchwork autobiografico con fogli di giornale dal titolo "Io, fra cinque anni". In modo spontaneo e immediato dovevamo riempire il foglio con ritagli che raccontavano di noi, al centro ciò che per noi era più importante. Rileggo oggi con chiarezza le scelte che feci allora e cosa desideravo realizzare.

Al centro misi la famiglia, tutto attorno la conoscenza, l'amore per il sapere e per il bello, il calore (un maglione caldo e rassicurante, forse la mia zona di comfort), il colore a rendere la creatività, l'immagine di una donna adulta, elegante, fiera e consapevole, serena, ammirata dalla comunità per grazia e sapere.

Il periodo della pandemia mi vide felice preparare pizze e dolcetti per la mia famiglia, obbligati nella bella casetta fra gli alberi alle porte di Milano. Uccellini, traffico zero, un paradiso. Nacque la mia *linea creativa* di frolle personalizzate che recita così: "da un ingegno innamorato sono nato, sguardo e palato raffinato. Sono Otto, il Poeta Biscotto".

Mi iscrissi nuovamente alla facoltà milanese di Lettere moderne, dove nei primi anni '90 avevo dato alcuni esami, sulle orme musicologiche di mio padre che subito, quando glielo dissi, ne fu emozionato e mi confidò di avere già pronto il titolo della mia tesi.

Non fece in tempo a rivelarmelo però, il padre impacciato e buono, perché il mese dopo, come un ragno impietoso dalle enormi chele che divora per diporto un mondo intero, la pandemia lo avvolse. Maledetta bestia. Fece però in tempo, papà, nei mesi e anni che precedettero, a lavorare con me

a stretto braccio all'idea di realizzare il suo tanto auspicato *Centro studi respighiani*. Io vi aggiunsi i suoi nome e cognome, a ricordare con forza la sua immensa devozione alla musica e alla causa respighiana.

Sono passati quasi due anni da allora, dieci da quando mi dimisi e *presi un'altra strada*, quella della famiglia, del tempo, della creatività, della bellezza e del sapere.

Ho creato un'altra associazione culturale, *ottoilpoetabiscotto*, il centro studi intitolato a papà. Il mio percorso universitario è a metà strada, i miei figli stanno crescendo bene e io sto preparando l'esame di storia della lingua per il rientro settembrino.

Ho scritto tutto d'un fiato questo testo nello studiolo che fu di mio padre nella vecchia Sicilia d'occidente, casa di mamma.

Suo il computer, nostro il *vociò* dei *canuzzi* e il cantilenante grido della gente che torna dalle campagne nel Ferragosto ormai rinfrescato del 2023. Dietro di me i suoi scritti. Avanti, stormi di rondinelle disegnano giochi felici e raccontano storie antiche e nuove. Ci siamo anche io insieme a mia madre, mio marito e i miei figli.

Ilaria Pedrali

Partiva da dentro. Era una sensazione puntuale che veniva a farti visita verso l'ora di pranzo e di cena; c'era quando a casa si stava da soli o si era appena entrati dalla porta dopo aver subito una forte emozione. Proveniva da lontano quasi fosse un cavallo al galoppo. Poi raggiungeva lo stomaco e iniziava a stringerlo, fino a farlo bruciare.

Aprire le braccia, raggomitolarsi vicino alle proprie gambe, fingersi concentrati su qualcosa d'altro, non arrestava la sua corsa. Non zittiva il suo respiro e nemmeno attenuava la forza con la quale si sarebbe sprigionata. Con l'abitudine di vivere questi istanti, il meccanismo e le sensazioni si conoscevano a memoria. Unica circostanza fondamentale, senza la quale nulla della disfatta si sarebbe potuto attuare, era la solitudine. Bisognava ci fosse un istante di pace in cui nessuno potesse vedere e giudicare il mostro che sarebbe uscito da te.

Secondo dopo secondo. Tutto diventa nero e ti sembra di poter vomitare colore. Ha una consistenza viscida. Sa di amaro. La sensazione è quella di poterti sporcare solo a toccarti. Ma non c'è contatto con te stesso. Non c'è nessuno sguardo rivolto allo specchio. C'è solo silenzio e confezioni che iniziano a blaterare. A persuadere. A imbellettarsi. Concedersi a loro è l'unica soluzione giusta ed efficace. Non ci sono alternative. Tanto poi si rimedierà.

Sei consapevole che ti farà male, che starai peggio, che soffrirai, vivrai diverse conseguenze disgustose ma è questa l'unica via. Questione di qualche minuto, giusto il tempo di riempire lo stomaco. Nessuna pretesa di consistenze e sapori, solo un meccanismo automatico. Poi finito tutto. Incarti di plastica sul tavolo, vicino a bucce, cucchiali, tazze, gocce, scarti, macchie. La tavola testimone di una disfatta dipinta in pochi istanti.

Questa la procedura che già nella mia mente si sta preannunciando. Ancora una volta. Un rito privo di ambizioni e ormai uguale da qualche anno. Poi un colpo. Secco. Mi alzo, vado in camera, indosso un paio di pantaloni neri, le scarpe solite, la giacca scura, prendo la tracolla e mi

porto fuori. Ci vuole all'incirca un quarto d'ora a raggiungere il bosco. Cammino come una ladra. Ho la sensazione che tutti mi stiano osservando. Mi concentro sui passi ma è peggio: mi sembra di barcollare e non conoscere più come si cammina. Attendo con ansia l'arrivo del sentiero che mi condurrà ai primi alberi. Voglio sedermi ai piedi di quel tronco bellissimo che mi protegge. Accetto la presenza solo di animali con i quali il silenzio so essere l'unica parola.

Svolto a destra ed eccolo che si manifesta in tutta la sua grandezza. È arrivata la primavera. Il verde si sente e prevale. So da qualche parte esserci degli scoiattoli. Due, quelli che mi è stato concesso vedere. Non conosco ora dove si trovino. So che a breve con l'estate la vegetazione si farà più fitta e sarà quasi impossibile scovarli. Cammino e da una qualche parte, forse, loro mi stanno sbirciando. Non c'è nessuno a quest'ora.

È mattina. Tocco il mio tronco. Mi siedo.

Da qui, si vede il lago brillare.

Francesco Petracca

Cari lettori,

pare sappiate tutto di me. I fiori che mi piacevano di più quando ero piccolo; il motivo di quella tumida cicatrice sul ginocchio (una partita di pallone sì, una partita in cui pioveva come mai); quali giornali compro la mattina, quali leggo per primi e quali conservo dopo il caffè.

Potrei dirvi che era una notte di maggio. Le sciarpe al collo potevano essere un poco allentate, a far passare quel vento che non si chiama ancora estate e che va benissimo così. Io potevo essere giovane, massì, diciamo che ero giovane, tossivo ogni tanto ma ero giovane, altroché. Poteva essere una città grande, assomigliare a Tokyo, ma con qualche viale di Genova, un grattacielo di Berlino Ovest, e le scarpe che si indossano a Madrid.

Io potevo essere innamorato (e quando mai non lo sono stato?). La gente poteva essere felice; la si vedeva forse per le strade correre come un unico fiume in piena; poteva aver vinto la Nazionale e i miei amici può darsi che agitassero birre bionde la cui schiuma finiva, danzante, per terra e sui vestiti.

Poteva esserci una radio in questo pub, con urlanti commentatori che celebravano il fatto; o poteva esserci una televisione, sì, una televisione in bianco e nero, che ogni tanto gracchiava e distorceva l'immagine un po' consumata, e potevano forse vedersi gli eroi di quell'impresa, così omerici in un mondo senza colori; o poteva esserci, in un altro angolo, accanto a botti di legno piene di rum, una televisione a colori, da cui le lacrime erano come una pioggia prima ancora di un'immagine; o poteva essere uno strumento di quelli non ancora inventati, dei computer leggerissimi o fluttuanti che ricreano il mondo da capo a piedi.

Potrebbe essere che in quel momento pensai: "Come morirei bene adesso!".

Ora invece sono ai piedi di un faro, sulla costa orientale di una piccola isola. In paese, tra bettole e botteghe, si scherza fino a mezzogiorno, poi si mangia e si scherza fino a sera. Non sono più giovane e gli anziani

della mia età pedalano sempre in solitaria sul lungomare, con una polo verde e cappellino. Le onde bianche dell'oceano battono sui moli e sugli scogli per tutta la notte senza farmi dormire.

Mia moglie se n'è andata vent'anni fa, e il vento che scompiglia i pochi capelli ha qualcosa a che fare con quel dolore che non dimentico.

Una signora minuta, vestita di rosa, mi si avvicina e si siede accanto a me sulla panchina. Da qualche settimana ci troviamo qui, nel punto in cui il tempo ha la forma di certi dipinti di Picasso. Mangia con un cucchiaino minuscolo uno spesso tiramisù. Sull'isola è mattina e si sente giusto qualche voce.

«Signora... io ho come l'impressione di non aver mai scelto nulla. I giorni mi hanno camminato accanto uno dopo l'altro, senza mai rivolgermi la parola. E io non ho mai preso una posizione sulle cose importanti: non ho mai scelto una personalità dietro la quale nascondersi, il lavoro di una vita, mia moglie mi ha scelto lei, figuriamoci, alle elezioni non ho mai scelto tra destra e sinistra e ho sempre messo una x nel vuoto, in un punto in cui non c'era alcun simbolo...»

Lei guardava le poche lucertole che strisciavano veloci sulla piazza, appena sotto il monumento storico. Alle nostre spalle il quadretto della città si completava con bambini in grembiule e genitori incravattati, solerti e inconsapevoli di vivere. Pale eoliche volteggiavano come se potessero sorridere.

Lei mi guardò e disse: «Vivere basta. La vita è già una scelta abbastanza dura, teniamoci quella!».

E masticava la polvere di caffè come un topolino. Allora io pensai a voi, a voi che di me avreste saputo tutto: vi sareste ricordati che avrei potuto cambiare le cose, e illudermi di prendere davvero una decisione. E a me diranno di aver vissuto... ma tutto ciò che ricorderò sarà soltanto una partita, una partita in cui pioveva come mai.

Elena Sofia Pivetta

E te la racconto proprio quella volta in cui ho preso un'altra strada; posso darti del tu anche se non ci conosciamo?

È partito proprio tutto da questo, una non conoscenza, una non conoscenza di qualcosa e qualcuno che potesse giusto un po' salvarmi. Finché, nella bellezza dei miei ventitré anni freschi di laurea e pandemia (che binomio, che ricetta!), ho scelto di conoscermi e di darmi circa del tu, momento spartiacque dov'è nato il mio "dopo Cristo".

Ho sempre pensato di sapere tutto quello che potessi sapere su di me, senza realizzare che non ero altro che vittima di interpretazioni sbagliate dei miei impulsi fisici, delle attivazioni del mio corpo e dei flussi di coscienza, che infine non sono niente di più di qualche estensione del pensiero in determinati contesti confortevoli per la mente.

Insomma, c'è stato un giorno di un mese e di un anno, in cui ho preso un'altra strada, in cui ho capito che non ero niente di più della mia mente, e che, se non avessi curato i miei pensieri alienanti, auto distruttivi e patologici, non sarei stata nemmeno più la mia mente.

Un ciclo depressivo non ha un inizio e non ha una fine, non ne ricordo infatti, né l'inizio né la fine, viveva e vive fuori di me, mi prende, mi ribalta, mi ritorce, mi mangia; ma non è solo questo.

Era da molte mattine, che svegliarmi non era più un'opzione, che mangiare non era più un'opzione, che ascoltare musica non era più un'opzione, che essere ordinata non era più un'opzione, che studiare non era più un'opzione, uscire non era più un'opzione: tutto era un obbligo, imposto da me, per me, per generarmi dell'ansia che mi obbligasse a fare le cose (peraltro molto male). Se non mi fossi imposta nulla, cosa

sarebbe rimasto di me e della mia cara sconosciuta mente? Forse tutto, forse niente, o, come direbbe Kant, non ci è dato saperlo.

Ma insomma, c'è stata proprio una mattina in cui a svegliarmi è stato un attacco di panico più forte di altri, uno di quelli che tu non conosci perché non so davvero spiegartelo con delle parole specifiche, forse non mi va nemmeno, ma so che la tua lettura sarà più intuitiva della mia scrittura; ed è anche stato il giorno però, in cui ho seriamente e per la prima volta, deciso di prendere un'altra strada, una strada più complessa; non era più la strada della sopravvivenza che volevo mi guidasse, volevo avere il controllo delle mie azioni e delle mie idee senza fare in modo che tutto diventasse un obbligo da me per me.

È stato il giorno in cui ho deciso di iniziare un percorso di terapia, il mio grande giorno.

Grandissimo giorno lungo sei mesi, che scopercchia vasi di Pandora e che ribalta con terrore e ansia i miei organi, ma illuminando, con flebile luce, la mia viuzza.

Ed è stato esattamente quel giorno a ricordarmi di avere la possibilità di scegliere l'opzione che a volte più mi conviene, che a volte più mi piace, che a volte più mi torna. La libertà di credere nell'opzione, nella libertà (se così vogliamo chiamarla) di scegliere, *nella tranquillità della scelta di un'opzione libera*.

Una strada tortuosa, dicevo, una strada complessa e piena di buche, in cui sprofondare e arrampicarsi senza l'aiuto di una scala, una strada melmosa, fitta di ortiche e narcisi velenosi.

Una strada che mi fa guardare indietro, accanto, oltre. Una strada che mi accompagna, non mi obbliga, mi apre le porte, mi permette di scegliere come dire le cose, come farle, come

recepirlle, come intenderle, come elaborarle, come trasformarle in arte. La strada della mia presa di coscienza, la strada della mia esistenza, la strada della mia respirazione *Sama vritti Pranayama*. L'ansia dell'essere al mondo, in una maniera in cui non avrei mai voluto starci, non mi avrebbe salvata; la possibilità di scegliere *come*, quella sì.

Quello è stato il giorno, il giorno della mia vita, in cui ho preso un'altra strada: la *strada migliore*.

India Diana Poserina

Autosabotaggio.

Padova era la loro città.

Lo era diventata per caso, cercando sulla mappa una via di mezzo. Era il giusto compromesso. Così lei prendeva il treno tutte le settimane, e lui guidava per un'ora.

Non che le fosse mai piaciuta, camminando mano nella mano per la piazza principale entrambi concordavano che fosse anonima. Ma, d'altro canto, tutte le volte che si recavano a Padova, non era certo per esplorare la città.

Non avevano un giorno fisso, dipendeva soprattutto da quando lui riusciva a trovare una scusa plausibile per stare fuori fino a sera tardi.

Lui le diceva spesso che, se si fossero conosciuti prima, forse... Se si fossero incontrati quando non era ancora sposato forse... Sarebbe stato diverso.

Gli credeva.

Credeva che senza quel grande peso che dovevano sopportare, lei l'idea di venire sempre al secondo posto e lui la costante paura di essere scoperto, anche quello della distanza sarebbe apparso meno stringente.

Quel giorno era martedì e faceva caldo.

Si era svegliata come si svegliava sempre il giorno dei loro incontri: piena di aspettative e impaziente di vederlo.

Sapeva già che il treno di ritorno lo avrebbe preso in uno stato di semi-incoscienza, i rumori ovattati e la mente troppo occupata a pensare quanto fosse folle e insensato avere una relazione con un uomo sposato. Ma ora era in partenza, la razionalità era per il dopo.

La routine per prepararsi prevedeva diversi step, dal grattare con energia ogni centimetro del suo corpo a sorridere allo specchio mentre se lo immaginava davanti.

Aveva alcuni secondi di lucidità ogni tanto, in cui tutto ciò che vedeva era una ragazzina innamorata dell'amore.

Solitamente bastava sbattere le palpebre per tornare a sorridere. Un messaggio le illumina lo schermo del telefono. *Sono bloccato a casa per un paio d'ore, ci vediamo più tardi?* Sbatté le palpebre. Non riusciva più a sorridere. Di Padova in realtà non sapeva un bel niente.

L'aveva sempre guardata con la coda dell'occhio, con buona parte del campo visivo occupato dalla figura di lui.

Lui che la abbracciava per minuti interi, immersi in un parco vicino alla stazione di cui non ricordava il nome. Il bar dove si trovavano quando faceva troppo caldo per stare all'aperto, l'aria condizionata gli offriva la possibilità di tenersi la mano tutto il tempo.

Il gelato che avevano preso mentre passeggiavano in centro, quando lui l'aveva baciata fin quando non le era colato quasi tutto sulla mano. Non ne ricordava il sapore.

Immediatamente la sua mente la teletrasportò in un ippodromo. Lei dentro un box pronta per la partenza, mentre con fare rassicurante, qualcuno le faceva indossare un paraocchi.

La voce mielosa del fantino che le sussurrava di stare tranquilla e somigliava in maniera inquietante a quella di lui. Guardava la vita infrangersi contro uno scoglio e non faceva niente per evitarlo. Eppure, si era già trovata in situazioni complicate.

Era stato proprio lui a farla ragionare in proposito, quando dopo mesi si erano decisi a parlare della loro singolare e problematica situazione.

«Tu hai sempre detto di non volere una relazione. Sei troppo concentrata sul lavoro e sugli studi per dedicare così tanto tempo ad altro. Ma reprimere tutto è impossibile quindi... semplicemente scegli persone con cui sai già che non potrebbe funzionare. Probabilmente è una cosa inconscia...»

Lei gli aveva riso in faccia in risposta.
Più tardi quel giorno, sul treno di ritorno, aveva ripensato a quelle parole. Autosabotaggio. Ecco quello che faceva con la sua vita.
Non affrontare i problemi e riuscire a rimanere a galla comportava un dispendio energetico troppo elevato.
In quel momento, sentì tutte le energie abbandonarla. Non poteva continuare così.
Non voleva neanche.
Conviene che non ci vediamo proprio. E spense il cellulare.
Non sarebbe salita su nessun treno per correre da lui. Mai più.
Riuscì ad addormentarsi senza neanche piangere.
Una volta riacceso, avrebbe trovato un solo messaggio.
Dici sempre così. Lo sai che poi ci vediamo lo stesso.

Gabriella Racano

3 aprile

Ogni volta mi chiedo com'è che finisco a essere sempre in ritardo.

Comincio a pensare che sia frutto di un errore di sistema; una sorta di disallineamento temporale generato dalla rotazione terrestre, dalle maree, o magari da interferenze elettromagnetiche che ancora non ci riusciamo a spiegare.

Il mio è un orologio impostato allo stesso orario di quello che usano tutti, ma che scandisce i minuti in un tempo diverso; del tipo che conta un minuto in sessantadue secondi: all'inizio, è irrilevante; dopo un'ora è già in ritardo di due minuti; dopo un giorno di quarantotto; dopo un anno, il ritardo, è di dodici giorni, circa.

Per fortuna (o per sopravvivenza) tendo a re-impostarlo tutti i giorni, ma nell'arrovellamento stesso di questo pensiero, sono trascorsi quei secondi di ritardo che oggi porterò nella mia giornata. In effetti, pensandoci, potrei escludere l'ipotesi delle maree.

Sono le dieci e venti; sono dunque in ritardo di venti minuti. Il mio aereo parte alle undici e quaranta e mi restano altri venti minuti di strada per raggiungere l'aeroporto.

Sai che forse oggi un po' l'ho fatto apposta? O per meglio dire, non ho neanche cercato di contrastare con tutte le mie forze le interferenze rotative della Terra. Negli ultimi trentasei mesi ho guardato spesso la cartina da diverse prospettive, arrivando in alcuni luoghi del globo in cui ho dovuto addirittura invertire, nell'impostazione del mio orologio, il giorno con la notte. Ho sperimentato le sensazioni della partenza in diverse forme: paura, entusiasmo, nostalgia, libertà; il tutto, senza mai avere remore, nemmeno per un secondo, di quello che stavo

facendo.

Oggi però, sono passati tre mesi da quando sono tornata al punto di partenza, e lì, mi sono fermata. Accadono delle cose, a volte, che ci fanno sentire il bisogno di fermarci. Il famoso tempo, che ci aiuta (o almeno dovrebbe aiutarci) a cancellare un dolore. Mi guardo le mani, poi lo zaino, le gambe, il cruscotto, poi di nuovo le mani. Qualunque cosa, ma non davanti, la strada. Ora non riesco a guardare una strada dritta, in piena visibilità e sulla quale di solito si viaggia sopra i 90 km/h.

A dire il vero, faccio proprio fatica a guardarmi intorno. Si è inceppato qualcosa, dentro di me.

Mia mamma guida e credo che in realtà abbia capito come mi sento, ma siamo in silenzio. Lei è così, se il problema non si vede, allora non esiste.

Come biasimarla, è una persona pragmatica, come me, o forse è solo spaventata, fragile, umana. Come me.

C'è un momento indefinito nel nostro tempo personale, in cui i nostri genitori smettono di essere i portatori di una conoscenza ancestrale e cominciano a essere, semplicemente, il risultato dell'equazione:

esperienza = tu ora + tempo

Anche se, in certi momenti, ti rendi conto che l'esperienza, su alcune cose, ce l'hai tu e loro non possono aiutarti. Sono arrivata alla conclusione che è questo il momento in cui "diventi grande".

Con un po' di fortuna, sono seduta all'imbarco e il volo è in ritardo di trenta minuti. Deve essere sicuramente l'ipotesi elettromagnetica.

"Perché lo sto facendo? So di non essere pronta."

"Lo faccio per gli altri. Ecco sì, mi sembra un buon motivo: avevo preso un impegno e non posso deludere gli altri." "Ma gli altri chi? Non ha senso!"

L'autosabotaggio che da tre mesi a questa parte mi

contraddistingue è il primo buon presupposto per perdere la strada.

15 ottobre

È da quando sono bambina che non ho mai sopportato aspettare. Di solito, per combattere i rumori della stazione, mi focalizzo su di uno. Una donna di fianco a me parla al telefono. Penso alle parole di mia mamma in aeroporto, mesi prima: «Hai imparato a nuotare solo perché ti ho buttato in acqua, non avere paura!».

L'equazione di cui parlavo, non può essere un'equazione perfetta. C'è una variabile che a oggi ancora non riesco a spiegare, neanche con le onde elettromagnetiche.

Non mi ero accorta che il treno fosse in partenza. Salgo.

Di fatto, rischiando di annegare più di una volta, torno a casa a nuoto.

Giada Racioppo

Illusione di realtà.

Ricordo solo la flebile luce del primo mattino filtrare dalle persiane in legno. La neve ancora fresca si aggrappava agli aghi degli abeti, un quadro asettico e sgradevole. Rimanevo immobile, rannicchiata sotto le coperte pesanti, lo sguardo come unico collegamento con l'esterno. La stanza era in penombra: pareti beige, il mobilio scuro e un'enorme libreria che si arrampicava fino al soffitto, la scrivania piena di fogli accatastati sopra, il parquet chiaro. L'aria era rarefatta, di chiuso.

Nell'inesorabile immobilità dello spazio che mi circondava, finalmente mi mossi. Appoggiai un piede a terra, poi l'altro, uscendo dalla stanza. Fuori incontrai altro buio: non vi erano abbastanza finestre, nel salotto, e la luce naturale era troppo debole. Mi trascinai in cucina, tentando di non riflettere ossessivamente sul vuoto. La piccola portafinestra che dava all'esterno era chiusa e percepii distante l'impulso di spalancarla. Ma il freddo era un serio pericolo, una paura vivida e tangibile. Fissai le montagne libere da qualsiasi vincolo, da qualsiasi pensiero senziante, mentre tutto improvvisamente m'apparve distante, come in uno dei miei consueti attacchi di derealizzazione.

Non toccai cibo ma vagai come *Piranesi* nel labirinto che era la mia personale *Casa di Foglie* senza accendere luci, riscaldamenti. L'unico gesto che il mio fisico riuscì a compiere fu rintanarsi nuovamente sotto le coperte.

Ripresi coscienza a un orario imprecisato, qualsiasi strumento tecnologico dimenticato e mi accorsi, sconvolta, di come non avessi udito voce umana da giorni. La notte era prevedibile, nella sua oscurità. Qualche tempo prima mi ero

alzata dal letto, accomodandomi su una sedia di fronte alla finestra. Osservavo i fiocchi di neve ora grandi ora minuscoli, in estasi. Non vi era nulla di sbagliato, pensai, nel voler appartenere alla natura, disgregarsi totalmente come un misero atomo sotto i colpi di una fissione nucleare.

Mi addormentai con quel pensiero in testa e quando mi risvegliai, in preda agl'incubi, mi domandai perché non farlo davvero.

Nella mia testa era già accaduto molte volte: sarebbe stato così semplice, rapido. Cercai una ragione per fermarmi, bloccare quei pensieri, ma non ne trovai. Fissai il vuoto sotto di me: c'era un muretto a dividere il viale di casa mia dalla strada, alto circa un metro, in mattoni rossi. Immaginali il movimento scomposto che avrebbe fatto la mia colonna vertebrale, cadendoci sopra. Sarebbe finita così, un semplice salto.

Non so quanto di vero ci sia in ciò che accadde dopo ma ricordo d'aver intravisto un lupo. Comparve al margine della mia visuale prima dell'alba, il manto grigio e un paio d'occhi scuri. Nascosto ai limiti del bosco vicino, mi fissava con la testa china. Bastò quello a distrarmi, a fermarmi. Non mi perse di vista neppure per un secondo, nemmeno quando mossi un passo indietro.

Uscii fuori casa e l'animale ringhiò piano quando gli gattonai vicino... ma non scappò via. Aveva le zampe macchiate di sangue. Mi stesi vicino a lui, chiudendo le palpebre e perdendo infine coscienza.

Ricordo solo un suono ripetitivo nelle orecchie e l'odore nauseante di medicinale entrarli nelle narici. Ecco cosa rammento del mio risveglio in ospedale. Aprii gli occhi senza voglia, cosciente di ciò che avrei dovuto affrontare: ascoltai le voci concitate dei miei genitori tra le lacrime, senza forze. Rimasi in ospedale per un paio di settimane. Ho ricordi confusi di quel periodo, cerco di ricostruirli con difficoltà

nonostante i calmanti, il litio. Vorrei poter dire d'aver trovato immediato conforto nel rientrare a casa, dopo il ricovero, ma mentirei e va bene così.

Sono tornata molte volte nel bosco, alla ricerca di un segno tangibile dell'esistenza di quel lupo dagli occhi scuri, malgrado sappia a mente lucida di non averlo visto realmente.

E, nonostante ciò, in quell'attimo di vivo tormento, in mezzo a tutto quel dolore che toglie il respiro, quell'illusione di realtà mi ha saputo donare conforto.

Renata Ragosta

È sabato mattina e ho voglia di prendere ogni impegno della giornata con pacatezza; non importa fare tutto, a che ora uscirò di casa e a che ora rientrerò; mi concederò una giornata senza scadenze impellenti.

Sono le dieci e ancora sono in vestaglia quando arriva la telefonata di Cristina, una cara amica con cui frequento cinema e teatri milanesi. Cristina è amministratrice di sostegno di un profugo pakistano di sedici anni, Ahmadullah, giunto in Italia due anni fa senza genitori e ospite di una casa di accoglienza della mia zona.

Cristina mi chiede un favore: nel pomeriggio dovrei sostituirla in un incontro con Ahmadullah per aiutarlo a svolgere i compiti. Sono titubante perché non conosco il ragazzo e non mi sento capace di dargli adeguato supporto, però non mi sottraggo alla sua richiesta.

Rivedo velocemente i programmi della giornata e alle quattordici mi presento nella casa di accoglienza per conoscere e aiutare il ragazzo.

La drammatica storia di Ahmadullah mi è nota grazie ai racconti della mia amica: a tredici anni fugge da casa sua a Lahore, con il padre, per sottrarsi a una faida che colpisce i maschi della sua famiglia; abbandona così la madre e l'amatissima sorella e si rifugia in Arabia Saudita; poi si distacca anche dal padre e intraprende un tragitto a piedi di quattro mesi con una carovana di profughi, nel tentativo di entrare in Europa. Resta bloccato due mesi in Serbia, finché riesce a ottenere lo status di rifugiato umanitario e fa ingresso in Italia dove viene accolto in una struttura della Casa della Carità. Comincia a imparare l'italiano ed è iscritto alla scuola per stranieri per conseguire la licenza della scuola dell'obbligo.

Quando entro nella comunità di minori mi riceve il sorvegliante Benhoir, che con uno squisito senso di ospitalità orientale mi offre subito un tè.

Ahmadullah arriva nell'ampia cucina, mi saluta con un inchino e la mano poggiata sul cuore. Ha splendidi occhi azzurri e un viso imberbe; è imbarazzato e teso quanto me. Benhoir lo incita a prendere libri e quaderni in camera sua; il ragazzo ubbidisce e mi mostra il libro di biologia dove deve studiare la fotosintesi clorofilliana. Cominciamo a leggere insieme le pagine e mi rendo conto della sua difficoltà di comprendere termini scientifici, così come io mi sento inadeguata a dare delle spiegazioni aggirando le parole più complicate. Mi stupisco della sua serietà e della sua determinazione; il suo italiano è ancora stentato, ma affronta la fatica mentale con la stessa tenacia con cui ha affrontato il viaggio per salvarsi. La mia volontà di sostenere un ragazzo così desideroso di farcela è immediata e spontanea.

Dopo quel pomeriggio l'ho rivisto con regolarità tutte le settimane e ho capito che non erano necessarie abilità particolari per studiare con lui, perché ci metteva un tale impegno che il mio unico incarico era di sostenerlo e interrogarlo per saggiare cosa avesse imparato. Col tempo la relazione si è fatta più aperta; ho scoperto che era un chiacchierone che raccontava volentieri del suo passato, ho scoperto i lati più duri del suo carattere e la sua fragilità, abbiamo cominciato a organizzare camminate insieme e ritrovi al di fuori della comunità.

Poi è arrivato il Covid e si è interrotta forzatamente la possibilità di vedersi. Nonostante potesse contare solo sulle sue capacità, a giugno del 2020 ha conseguito il diploma.

Ora non racconto come sta proseguendo la sua storia, che meriterebbe un romanzo intero. Quello che voglio dire è che, in un sabato qualsiasi, la mia vita si è improvvisamente

aperta all'esperienza del volontariato e a un arricchimento personale che solo chi lo vive può comprendere. Essere utile al prossimo, soddisfare un bisogno, prendere a cuore una persona estranea, dedicare tempo libero ai più fragili è impegnativo ma è nulla rispetto a quello che ricevi. Adesso presto volontariato con una nuova Associazione che porta avanti diversi progetti e ho proprio voglia di farmi rapire da quest'altra esperienza.

Cecilia Riccio

Indosso leggings neri e una t-shirt che ritrae il volto di Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*. È il mio indumento preferito, nonostante ora sia un tantino sformato dal mio corpo che, di settimana in settimana, va cambiando. La temperatura esterna è di 35°, ma il mio outfit autunnale è pensato per le dodici ore di volo che mi attendono.

Dalla vetrata osservo distratta un aereo decollare.

«Et voilà!» annuncia lui mostrando il bottino: la mia brioche siciliana. Lo guardo indispettita. Allora svela il braccio nascosto dietro la schiena.

«E anche granita al cioccolato di Modica, madame!»

Mentre io "puccio" soddisfatta il "tuppo" della brioche nella granita, lui dolcemente poggia una mano sulla mia pancia, all'altezza del volto di Audrey: mi accarezza come se seguisse un ritmo preciso. L'anello che porta sull'anulare sinistro ora non gli va più largo, ma inizialmente tutti e due eravamo molto angustiati. La sua fede però è stata forte abbastanza per sorreggere entrambi, permettendoci di scegliere secondo la volontà del Signore.

«Me lo hai insegnato tu!» – disse quando decisi di intraprendere "quell'altra strada", forse più facile, ma sicuramente più dolorosa – «Dio ci sta donando quest'opportunità per seguire davvero il suo cammino. Lasciamolo agire e rendiamogli grazie per questo splendido miracolo...».

Mi confortava stringendomi a sé e, tra le nostre mani unite, avevamo un rosario. Non è stato tutto così facile, ma fu un periodo ricco di amore: era davvero un miracolo ed ero serena perché insieme avevamo scelto Dio.

Sorrido guardando oggi questa pancia che, con prepotente bellezza, si fa sempre più notare: non mi sono mai vista

tanto bella.

La granita ghiacciata manda in tilt i pensieri e io torno ai ricordi.

Non riesco a decidere. Immaginavo come sarebbe cambiato il mio corpo. Ero attanagliata dal timore dei mostri del passato: abbuffate compulsive di cibo, attività fisica estrema, dolorosi digiuni. La scelta aveva preso la rotta decisiva quando, ormai convinta di procedere con l'IVG, ho temuto istintivamente per il bimbo che stava crescendo dentro la mia vita. Quel giorno stavo guidando e, d'improvviso, ho scostato la cintura di sicurezza dalla pancia: "Dovrei allagarla: potrebbe fargli male...". Compresi che non potevo più concepire la mia vita senza mio figlio.

Vago nei ricordi quando giunge l'annuncio d'imbarco. Alzandomi gli sorrido, gli tendo la mano e procediamo verso il primo viaggio in tre.

Sarebbe bello come finale, no?

Così insegnano i cartoni animati disneyani che terminano sempre quando la vita comincia e possiamo fantasticare un futuro idilliaco. Nulla di tutto ciò è accaduto né nella mia favola, né nella mia realtà. O meglio, non tutto ciò che ivi descritto di bello e romantico. Le paure hanno dettato la scelta.

Specialmente quel giorno, perché "quel giorno" è avvenuto, indirizzandomi verso altre decisioni. Quando la cintura di sicurezza mi ha cinto la pancia, mi sono bloccata nel traffico come un semaforo congelato sul rosso. Ho avuto talmente tanta paura che mi è sembrato più facile interrompere tutto e nascondere la testa sotto la sabbia.

Ma è arrivato il vento, quel ponente che spazza via l'afa estiva, ripulisce l'acqua del mare rendendola cristallina. È arrivato furioso e ha buttato giù i miei argini, ha rimosso la sabbia che, anziché nascondermi, mi stava soffocando. Ho visto il vuoto intorno a me, dentro di me.

Un vuoto che era assenza di Amore, inconsapevole di esserne meritevole semplicemente perché "Sua creatura". Allora però ne ero ancora ignara.

Un'altra scelta: riempire l'assenza con abbuffate di relazioni fittizie, affamandomi di amore fino a disperarmi. Poi ho deciso di accettare l'invito a cantare al coro della parrocchia. E ho scelto di piangere, di svuotarmi dal "cibo" tossico che avvelenava la mia mente. Ho scelto di affidare tanto dolore a Lui. Ho scelto di lasciarmi perdonare e abbracciare. Ho scelto di dare un nome a quel vuoto.

E ho scelto di percorrere il cammino dell'Amore, di riconoscermi amata.

Asia Riva

Menzione speciale: *per la capacità di dire quanto la decisione di porre fine alla propria esistenza possa essere insieme tremenda e semplice; e di quanto il vuoto di affetti, ricordi, immaginazione possa venire riassunto in un istante... l'ultimo.*

Sola, distrutta, dimenticata.

Quel giorno sono morta. Non perché lo meritassi o perché avessi fatto qualcosa di sbagliato. È successo, punto. Un passo e sono caduta. Il destino aveva deciso così. Nessuno aveva urlato, nessuno era corso a salvarmi. La verità era che non importava ad alcuno e nemmeno a me.

Avrei potuto fare qualsiasi altra cosa quel giorno: andare in Università, girare tra i negozi di Milano e infine, tornare a casa dalla mia famiglia. Era assurdo quanto quella scelta potesse cambiare la vita in un secondo o nel mio caso, spegnerla per sempre.

L'autunno imperversava in un cielo che era tutt'altro che sereno. Camminavo per strada ascoltando i passeri cinguettare e la gente chiacchierare. C'era allegria nell'aria, nonostante il maltempo, e riusciva a sfiorare tutti fuorché me. I rumori, i suoni, le voci, erano circoscritti nella mia coscienza senza riuscire a permeare il mio cervello. Stavano rannicchiati in un angolo buio senza possibilità di scalfire la mia brutta cera.

Era da un po' di giorni che stavo così. Con lo sguardo fisso al soffitto, incapace di addormentarmi la notte oppure piangere per ore chiusa nella mia stanza.

Non stavo sopravvivendo a un vero e proprio incubo bensì alla consapevolezza di vivere qualcosa di sbagliato, immutabile e purtroppo, imm modificabile.

Imboccai la via principale passando per i giardini della biblioteca. Incrociai una mamma con una bambina. Appena mi scorse, la donna abbassò lo sguardo e tenne la piccola a distanza. Mi voltai, magari alle mie spalle c'era un pericolo o qualcuno di sospetto.

Poi capii. Ero io. Mi infilai il cappuccio e alzai il volume della musica. «È la tua pelle» mi ripetei, come servisse a farmi stare meglio o a giustificare quella donna. Sul percorso raggiunsi la pinacoteca.

Iniziai a cercare il biglietto del treno e arrivai in stazione. Mi posizionai davanti al binario 1 e socchiusi gli occhi. L'aria mi accarezzò il volto e tutto scomparve. Per le persone non esistevano e loro per me erano solo ombre.

Sospirai e una lacrima mi sfuggì. Sfilai lo zaino e mi sedetti sulla panchina dinanzi alla biglietteria. Una ragazza con la felpa scura mi passò vicina e si mise dove poco prima stavo io. Osservava i binari coi pugni serrati e le punte dei piedi che accennavano a un passo per poi pentirsene.

Un pessimo presentimento quanto familiare mi attraversò la mente e mi alzai d'istinto. Mi guardai intorno in cerca di qualcuno che la conoscesse ma nessuno sembrava far caso a lei. La ragazza si tolse gli occhiali e li mise nella borsa. Aveva i capelli neri, la pelle scura e le cuffiette azzurre nelle orecchie. Mi avvicinai. Sfiava con la scarpa la linea gialla stringendo lo zaino sulle spalle.

Un fischio ci fece sobbalzare. Il treno stava arrivando. Guardai la ragazza e gridai. Il suo volto era spento, non mi udì nemmeno. Provai ad afferrarla ma la mia mano passò attraverso il suo braccio senza nemmeno sfiorarlo.

La fissai sconvolta. Non ero un corpo, non ero materiale. Ero uno spirito.

Il fantasma di una giovane donna che, se avesse scelto un'altra strada, non sarebbe stata tanto impotente. Urlai di nuovo cercando in ogni modo di allontanare quella ragazza

dalla linea ma non potevo toccarla e lei non poteva sentirmi. Sospirai e la guardai rassegnata mentre il treno si avvicinava. Il suo piede destro penzolava nel vuoto. Mi tappai gli occhi. Il vento mi travolse e per poco non mi portò via con lui. Attesi col cuore in gola finché calò il silenzio. Tolsi la mano dal viso. Il treno era fermo poco più distante. Mi sporsi a guardare. Il corpo non c'era. Mi volsi. Le persone erano raggruppate attorno a due ragazzi.

Mi avvicinai e la vidi.

Piangeva tra le braccia di uno sconosciuto. Sorrisi e mi asciugai le guance mettendomi a sedere con le gambe penzolanti sul binario. L'elettricità mi percorse e ne assaporai ogni scossa. Poi scesi e mi sdraiai sulle rotaie a fissare il cielo.

Se solo quel giorno qualcuno avesse fatto lo stesso per me, forse avrei dato alla vita una seconda possibilità.

Anastasia Roda

Un giorno, per caso, decisi di fare diversamente dal solito, di andare contro le mie abitudini, di rompere i miei schemi, la mia routine e le mie scelte prestabilite.

Quel giorno, per caso, decisi di imboccare una strada differente, priva della possibilità di incontrare la medesima persona appostata alla finestra, di incrociare lo sguardo con il piccolo scolaro o di guardare con occhio torbido il latrante cane del vicino.

Quel giorno, il bar in fondo alla via non rischiarava più l'umida mattinata con la sua insegna rosso porpora. Il barista, con il suo smoking indossato con fierezza, non rivolgeva più un forzato sorriso di benvenuto a ogni tintinnio del campanello, segnalando l'arrivo di un nuovo cliente.

Quel giorno, l'aroma del caffè non stuzzicava più le mie narici, accostato dalla fragranza dei cornetti appena sfornati. Il quotidiano non esponeva più le medesime notizie giornaliere con grandi titoli stampati in bianco e nero.

Quel giorno, tutto andò diversamente.

Imboccai una via mai percorsa, con passo svelto e deciso, senza mai fermarmi. Il timore dell'ignoto mi travolse, ma non mi frenò.

Posti e volti sconosciuti mi circondarono, osservando incuriositi i miei movimenti impacciati e dubbiosi, trapelando l'evidente disagio.

Ma la curiosità mi pervase, e continuai imperterrito il mio cammino, curioso e affamato di novità.

La via terminava in una piazzetta desolata, nel quale si ergeva una fontana di uno scintillante bianco marmoreo, con piccole decorazioni incise nella pietra. L'acqua cristallina sgorgava a zampilli, producendo una dolce melodia che donava all'atmosfera un pizzico di armonia.

A essa era appostata una giovane fanciulla, dai capelli ondulati e gli occhi vitrei che osservava con attenzione il proprio riflesso.

Alzò lo sguardo, intrecciandolo con il mio, per poi rivolgere un caldo sorriso. Differente dal sorriso del barista, dei passanti, del vicino di casa e persino dei bambini. Un sorriso travolgente, che lascia privo di fiato il destinatario, per poi donarlo di nuovo.

Mi rivolse la parola.

«Hai rischiato. Hai provato un'altra strada.» disse, o forse non lo fece. Forse fu solo la mia perfida immaginazione.

Mi svegliai di soprassalto, per poi fissare il soffitto come quasi volessi scheggiarlo. Rischiare? Non ci avevo mai riflettuto a fondo. La monotona quotidianità mi soddisfaceva, ma non mi realizzava. Era il momento di cambiare, di prendere un'altra strada... e così feci.

Quella mattina presi coraggio e imboccai una strada differente, del tutto sconosciuta, ma pronto a essere trasportata dall'avventura, pronto a scoprire l'ignoto e le sue sorprese.

A esplorare i meandri della vita, e conoscere non solo la realtà, ma anche i molteplici riflessi di me stesso.

Ettore Rodeschini

È luglio. Il caldo torrido mi dà l'impressione di voler soffocare tutto, persino la naturale spinta umana verso il futuro. Fuori dal cancello del mio liceo, attendiamo con impazienza che tutto sia finito. I miei compagni e io abbiamo già sostenuto l'esame, manca soltanto l'ultimo di noi. Nello sguardo degli altri, nonostante la pandemia, noto fiducia e speranza, per questo motivo tengo gli occhi bassi, per non intaccare, con la mia inquietudine, la gioia dei loro visi.

Ciascuno di loro, nella mente, ha limpida l'idea su quale strada prendere per completare gli studi. Io, al contrario, neanche ci penso: non tanto per negligenza, quanto per disinteresse; eppure ciò non implica che non reputi il futuro degno di rilievo, piuttosto manifesta la disperazione in cui il pensare a esso mi getta.

Sovente ho contemplato quella che ritengo sarà la mia vita: prima lo studio, poi il lavoro, la casa, la famiglia, la pensione, la bara. Ogni volta il battito freme, il respiro ansima, l'intera mia esistenza mi si presenta tragicamente ineluttabile e per il mio spirito tutto ciò è fin troppo gravoso.

Il fatto che tutto paia prestabilito è motivo in me di enorme sofferenza, ma nemmeno immaginabile rispetto a quella causata dall'aspettativa sociale. Fin dalla tenera età, la prospettiva universitaria mi è sempre stata presentata non come importante in sé, quanto come un mezzo per un fine, un modo per ottenere un lavoro prestigioso e, soprattutto, remunerativo. Tutto perciò si limita a questo: seguire passo dopo passo il modello predefinito di cosa si intende per "vita" e cercare nel mentre di ottenere un impiego che susciti, per denaro o per prestigio, invidia o ammirazione o entrambe nelle altre persone.

Di fronte a uno scenario simile, nient'altro domina il mio

spirito se non quel sentimento cupo e pesante che è l'angoscia, il male di vivere, la consapevolezza di essersi smarriti nel labirinto del Minotauro senza quel filo rosso che permetta di trovare l'uscita.

Ma una scelta, di fatto, ancora non è stata presa. Arianna, dopotutto, non ha abbandonato il suo eroe e, come una musa, sarà il suo canto a ispirare le sue gesta. A quel punto nella mia mente appare chiara l'idea che, per sconfiggere la fredda razionalità che regge l'ambito delle decisioni e la tragedia che da ciò deriva, occorre concedere maggiore spazio all'ispirazione.

Sebbene l'intera situazione fosse tetra e spaventosa, ciò non riduceva il peso di una scelta di quel tipo: la comprensione di quale sia la propria strada e in particolare il proprio posto nel mondo è un evento cruciale per la vita di ogni essere umano. Non tutto è come lo si desidera, talvolta si è messi di fronte a questioni che superano il proprio spettro di azione o di giudizio... tuttavia ciò non è una ragione sufficiente per cedere e arrendersi ad accettare un'esistenza che non coincida con il proprio essere più profondo.

Se fino a quel momento la scelta intorno a quale strada prendere nella vita mi è sembrata nient'altro che una rigida necessità, grazie a queste riflessioni, come un'epifania improvvisa, mi è stato possibile riscoprire il suo valore.

Al che la memoria, finora silente, si ricongiunge al pensiero, proponendo a esso alcune riflessioni di un noto autore scandinavo in merito all'importanza fondamentale della scelta, come espressione di autonomia e responsabilità. In seguito, come la rugiada sull'erba in una fresca mattinata primaverile, così i miei zigomi iniziano a bagnarsi, lasciandomi però spazio per un sorriso sincero. Infine, ecco l'entusiasmo esplodere intorno a me: grida assordanti e gioiosi coriandoli, vini dolciastri e calorosi abbracci, il tutto condito da un profumo intenso di libertà. Mentre tutti si

complimentano a vicenda e con il compagno che ha appena superato l'esame, riesco finalmente a sentirmi in pace con me stesso, nella consapevolezza di aver deciso di prendere un'altra strada, lontana da consuetudini e guadagni, ma conforme alla mia natura autentica di essere umano.

Marco Rondena

Quel giorno finii prima, sperimentando ancora una volta un agio così comune da non sembrare nemmeno più che di libertà si trattasse.

Durante il tragitto in pullman, passato ad alternare lo sguardo dal finestrino alle veloci labbra di Mimi che parlava di cose che non ascoltavo, pensai che nonostante la nostra relazione stesse andando bene continuavo a sentirmi un brutto vuoto nel petto, ritrovandomi spesso da solo nelle orribili lande vuote che occupavano i miei pensieri.

In un secondo, senza accorgermene, eravamo già arrivati alla nostra fermata. Rivolsi un rapido sguardo oltre le porte cigolanti che si spalancavano al pungente freddo di fine autunno: stava nevicando.

Non ricordavo l'ultima volta che la mia faccia avesse incontrato quel freddo picchietto, erano passati mesi, o forse anni? Non lo sapevo.

Nel frattempo, ero sceso in strada e già camminavo lentamente spalla a spalla con Mimi, mentre le mie scarpe troppo leggere per la neve cominciavano a bagnarsi.

Il cammino che separava la fermata da casa era lungo abbastanza da restituirmi ai miei aguzzini, i pensieri.

Forse per cercare una fuga dalla noia che animava le nostre giornate, forse perché è così che si fa quando nemmeno camminare sotto la neve è più emozionante, decidemmo di cambiare la solita strada del ritorno.

Ne avremmo imboccata un'altra, senza curarci di nulla; volevamo solamente qualcosa di diverso.

La lunga e dritta via che ci attendeva si trasformava, passando dall'essere un semplice marciapiede al diventare un sentiero perso in mezzo ai piatti campi bianchi che ci circondavano.

Camminare era semplice, bastava guardare dritto davanti a sé e muovere le gambe, e così feci fino a che qualcosa, dove l'asfalto si faceva sterrato e il buio si sostituiva ai lampioni, cominciò a farmi tremare le ginocchia stringendomi un bel nodo in gola.

Durante l'intera camminata non avevo mai smesso di conversare ma la bocca mi si serrò, facendo rintanare la mia voce nel profondo, quando mi trovai davanti a un tavolo con delle panchine.

Quella massa umida e guasta era ora la protagonista delle mie attenzioni come una lanterna per una falena.

Sedendomi sopra, scansai un po' di foglie marce e di neve che si erano accumulate sulla superficie.

Sotto, un'incisione consumata e dimenticata troneggiava nel legno: erano quattro iniziali, e tra queste la mia.

In quel momento, nonostante i pochi metri tra noi, mi sentivo a pianeti di distanza da Mimi, che era ancora lì sotto la neve di dicembre. Io, invece, mi trovavo in una calda sera d'estate, dove la neve e l'oscurità battevano in ritirata.

Vedevo e sentivo tutto: l'albero con l'altalena che cigolava in risposta al vento, il frinire delle cicale, le appannate risate dei ragazzini seduti accanto a me.

C'ero anch'io lì, ridevamo tutti come se non conoscessimo altro che la felicità.

Ora ricordavo ogni cosa: i momenti passati a fantasticare sul futuro, aspettandolo insieme; le sere passate a bere le prime birre, a fumare le prime sigarette, credendole scettri dell'età adulta; ricordavo anche come, senza dircelo, un giorno come un altro non ci ritrovammo più attorno a quel tavolo e diventammo tutti, inevitabilmente, grandi. Se avessimo saputo l'importanza di quei momenti, non ce li saremmo mai fatti scappare.

Quei ragazzini oggi non c'erano più, avevano vite diverse e si erano scordati l'importanza di vivere senza una tabella di

marcia, di semplicemente esistere. Realizzai che a volte, decidere chi si è, è anche decidere chi non si sarà mai più. Una mano calda si posò sulla mia guancia congelata. Era Mimi.

Mi chiese di tornare a casa, con un sorriso che le percorreva le labbra.

Mi alzai, non potendo però che continuare a pensare cosa nelle nostre vite ci avesse impedito di rimanere dei quindicenni attorno a un tavolo, sorridenti e liberi.

Questo pensai, nessuno lo saprà mai; forse però, non sono risposte quelle che cerchiamo; aspettiamo tutta la vita di trovarne e a volte il destino semplicemente ci picchietta la spalla prendendoci alla sprovvista.

Deborah Rusca

Un giorno, per caso, decidiamo di fare diversamente dal solito... e quel giorno qualcosa cambia

Inondavo la mente di malinconia e di speranza scrivendo canzoni, piangendo e vomitando finte simpatie verso le persone che ero costretta a frequentare.

Sento ancora fervere dentro quell'energia di quando ho scoperto l'amore per la scrittura che filtrava i miei umori dalla birra e dal fumo di sigarette.

Allora, non riuscivo a smettere di godermi la mia illusoria spensieratezza, finché la dura realtà ha fatto il suo ingresso tra le pagine dei miei sogni, a gamba tesa, calpestandoli con sorda indifferenza.

Avevo quindici anni e, invece di pensare alla scuola e ai primi baci, sentivo addosso il peso della responsabilità, arrivata in un'età in cui non avrei dovuto neanche conoscerne troppo bene il significato.

Vedevo mia madre lavorare dalla mattina alla sera mentre la sua bellezza svaniva, consumata dagli ostacoli dell'esistenza... non avevo nessuna intenzione di lasciarla da sola ad affrontare tutte quelle battaglie; così, invece di proseguire gli studi decisi di cercarmi un lavoro.

Il tempo scorreva tra il lavoro e le pagine del mio diario sul quale scrivevo le poesie e i ricordi che avrei voluto avere e tra le mille lettere tracciate sul foglio dall'inchiostro del mio essere, avevo scoperto che, nella mia vita, mancava quel capitolo che avevo deciso di chiudere.

Forse, qualcuno lassù, che a me piace chiamare Dio, mi aveva ascoltato anche se, come al solito, agisce per vie misteriose e quella volta ne ha scelta una che inizialmente sembrava portare in un vicolo cieco.

La figlia del padrone di casa si sposava, era arrivato il

momento di lasciare la casa in cui ero cresciuta, quella in cui avevo passato tutta la mia infanzia a rincorrere le lucciole e ad assaggiare le noccioline crude raccolte tra i cespugli che crescevano lungo il prato che si trovava di fianco a casa mia. Per il trasloco c'eravamo rivolte a un'associazione di volontari che aiutava le famiglie in difficoltà, tra i quali c'era anche un professore di chimica, un omone dolce, alto con la camicia a quadretti e una lunga barba bianca.

Mia mamma non sopportava l'idea che avessi lasciato gli studi così, ha iniziato a parlarne con lui che a un certo punto si gira verso di me e con la dolcezza di un padre mi dice: «Deborah, guarda che se vuoi puoi riprendere i tuoi studi anche ora, che hai diciannove anni!».

Io, stupita ed entusiasta al tempo stesso, gli rispondo semplicemente che non vedevo l'ora di cominciare!

Così, con un po' d'imbarazzo, sono tornata tra i banchi di scuola, seduta accanto ai ragazzi di un'altra generazione.

Ma funzionò!

I ragazzi mi adoravano, ero diventata rappresentante di classe e iniziai anche a scrivere per il giornalino scolastico.

Quest'ultima, fino ad allora, era stata l'esperienza più felice della mia vita perché finalmente qualcuno, la mia professoressa d'italiano, mi aveva riconosciuto un talento.

Ricordo che dopo aver corretto il mio tema mi aveva chiamato alla cattedra dicendomi: «Te l'hanno mai detto che sai scrivere?».

Io sinceramente non so se è vero ma credetemi, con quelle parole, quella donna, quel giorno, ha suonato una corda che non ha più smesso di vibrare.

Anche se gli anni passano tra la soddisfazione per quello che stavo facendo e l'imbarazzo per l'età in cui lo stavo facendo, finalmente mi diploma.

Ricordo di aver sostenuto l'esame di maturità a ventiquattro anni, superando la prova scritta d'italiano a pieni voti ed

esponendo la mia tesina in modo così appassionato da colpire gli esaminatori che mi avevano detto: «Una ragazza con questo estro è normale che non vada d'accordo con i numeri!».

Loro non lo sapevano, ma avevano fatto suonare ancora una volta quella corda e ancora una volta il mio cuore era stato toccato da un nuovo battito.

Prendo la mia maturità e siccome la vita in quel paese mi stava davvero stretta decido di trasferirmi a Milano, la città dei miei sogni.

Naturalmente non è stato facile vivere tra mille lavori e la calcolatrice sempre in mano, però la vita è così! Non ti regala niente perché se lo facesse non t'insegnerebbe a sopravvivere in questo mondo!

I giorni e le stagioni si susseguivano e dopo due anni, finalmente, avevo la possibilità d'iscrivermi all'università e, anche se il mio cuore aveva una spiccata propensione per le materie letterarie, la mia testa decide per lui e tarpando ancora una volta le ali ai sogni, m'iscrivo alla facoltà di Legge.

La preparazione agli esami tra un lavoro e un altro intensificava la stanchezza facendomi rallentare, fino a farmi assorbire i fumi della depressione che promanavano dai pensieri dell'avvocato da cui lavoravo, il quale continuava a ripetermi: «Non fare l'avvocato, è un lavoro che da solo problemi!».

Fortunatamente, ogni giorno, arrivava sempre l'ora di lasciare l'ufficio anche se quello era un giorno diverso perché mi sentivo talmente triste, delusa e sconsolata che me la sono presa anche con Dio.

Mentre camminavo a testa bassa, totalmente assorta nel mio dialogo interiore, lungo la strada, sulla mia destra, con la coda dell'occhio, vedo un'imponente chiesa rossa oscurata dal manto serale, entro in quest'enorme cattedrale dagli alti

soffitti e dopo aver recitato la mia preghiera esprimo il mio desiderio... "Fa che le cose cambino".

Appena uscita dalla chiesa, sento come una mano appoggiarsi sulla mia spalla destra, mi giro ma non vedo nessuno, sono sola su quel lato del marciapiede. Allora, capisco che le mie preghiere erano state ascoltate e in effetti da quel giorno cambiarono molte cose.

La mia vita proseguiva scandita dalla solita routine: lavoro diurno, lavoro serale, gli esami universitari e la palestra, il luogo in cui la mia vita subirà la svolta decisiva.

Sì, perché è proprio lì che avevo conosciuto Fabio, un bel ragazzo dall'aspetto tipicamente mediterraneo, che dopo avermi corteggiato per mesi, mi convince ad accettare il suo invito a cena.

Passiamo la serata in un bellissimo ristorante sul lago, i suoi occhi neri, illuminati dalla luna, brillano appoggiati ai miei che si perdono tra le dolci trame di quella nera intensità.

Da quel momento in poi la mia vita non sarebbe più stata la stessa, perché quello sguardo, del quale percepisco ancora la forza, è rimasto lo stesso anche il giorno in cui ci siamo detti sì.

L'amore mi ha cambiato la vita, ha scavalcato la gamba tesa con cui la dura realtà aveva distrutto ogni speranza, spalancando il cassetto in cui avevo rinchiuso e dimenticato tutti i miei sogni.

Ora, proprio in questo preciso momento in cui batto la mia storia sui tasti di un telefono, state assistendo alla realizzazione di un sogno che avevo rilegato tra i freddi ghiacciai della vita.

Un desiderio che per realizzarsi non ha bisogno di una bacchetta magica, ma di un foglio di carta e di una penna capace di dar vita ai pensieri che sbocciano tra le dita della mia anima.

Io ho sempre amato scrivere ed è per questo che nell'agosto

del 2022 mi sono detta: «Provo a fare il test d'ingresso per Lettere e se lo passo m'iscrivo!».

E bene, l'ho passato e ora eccomi qua a tenere per mano quel sogno e anche se so che per voi non è granché come obiettivo per me, che ho sempre amato sporcare la carta con l'inchiostro, è la continuazione di quello che avevo iniziato tanto tempo fa quando a nove anni, mi sedevo sulle scale di casa mia e con la mia pilot verde scrivevo poesie.

Carmela Silvana Santoro

Non sono mai stata una persona decisa.

Piuttosto, mi definirei campionessa in "ripensamento last-minute e indecisione".

Sono sempre stata la tipica bambina che quando deve scegliere che gelato prendere ci impiega cinque minuti... per poi uscire dalla gelateria con il solito cono doppio gusto fragola e limone: il limone sotto, ovviamente. Probabilmente è l'unica cosa che non è mai cambiata nel corso degli anni. L'unica certezza: il limone nel cono va sotto!

Sottolineo l'unica perché da quando ne ho memoria, non sono mai riuscita a fare chiarezza su cosa volessi né su cosa avessi bisogno. Mi sono sempre fatta condizionare da cosa pensassero gli altri.

L'esempio più recente è la scelta dell'università.

Devo essere onesta: nella mia vita ho sempre voluto studiare tutto ciò che riguardasse l'uomo, la sua psiche e la sua evoluzione, le guerre e le malattie.

Eppure, arrivata alla scelta dell'università, all'inizio di settembre sono finita nel "Dipartimento di Studi Economici" di Pavia.

All'inizio fingevo che mi piacesse, perché tutti mi dicevano che era l'unico modo per fare soldi. Poi però ho attraversato un periodo talmente buio che non riuscivo più a uscire di casa. Ho smesso di frequentare amici, di frequentare l'università, ho cominciato ad abbuffarmi e ho smesso di fare sport.

Non ero più me stessa, facevo fatica a guardarmi allo specchio e a volermi bene.

Ero entrata in un loop infinito di angoscia e depressione che mi

logorava piano piano. Incapace di farmi capire e incapace di trovare le parole, andavo avanti per inerzia.

Vorrei poter dire che questo periodo sia durato poco... ma la verità è che è durato mese dopo mese, fino alla fine di agosto. In questo susseguirsi di mesi, la mia testa pensava a tutto quello che non ho mai detto e a tutte le cose che invece avrei potuto dire. A tutte le cose che non ho fatto e che avrei potuto e dovuto fare. Ho pensato all'anno che avevo appena perso e la sensazione di sentirmi un fallimento si faceva strada dentro di me come un'ossessione. Le tasse che i miei hanno pagato per farmi studiare, tutti i "no" che ho detto.

Non ho mai preso veramente in considerazione l'idea di parlarne con qualcuno. L'idea stessa di parlarne a voce alta rendeva il tutto più reale. E io non volevo che lo fosse.

Volevo continuare a pensare che fosse solo un malessere di passaggio.

Ho capito che avrei dovuto parlarne con qualcuno a fine agosto: ho fatto un incidente in macchina mentre andavo a comprare il pane.

In quel momento ho capito che avevo bisogno di un aiuto, che tutto quello che avevo dentro mi faceva perdere la concentrazione e rischiavo di fare male a me stessa o a qualcun altro.

Ho capito che quello che stavo percorrendo era un percorso non mio, che non mi rispecchiava e che non mi portava da nessuna parte.

Così, quasi per caso, mi sono ricordata che fin da quando sono piccola c'è sempre stata una persona che mi ripeteva di chiamarla qualsiasi cosa avessi da dire... questa persona è mia cugina, che chiamerò Anna.

Io e lei abbiamo avuto storie molto simili nella nostra infanzia

e nella nostra adolescenza, e quindi capiva determinati miei comportamenti e leggeva le mie espressioni in modo chiaro e preciso.

Lei ha un negozio a gestione familiare da una vita e, ogni volta che andavo a trovare i miei zii, Anna vedeva qualcosa di spento dentro di me. Per anni mi ha detto di parlare con lei per qualsiasi dubbio o perplessità. Non l'ho mai fatto.

Fino, per l'appunto, a fine agosto.

Non può sostituire la figura di uno specialista o di uno psicologo. Nessuno può farlo. Però lei è riuscita in qualche modo a smuovere dentro di me qualcosa che nemmeno io pensavo di avere: fiducia in me stessa e nelle mie capacità.

Da quando l'ho contattata, non abbiamo mai smesso di tenerci aggiornate.

Le ho parlato del mio periodo buio e della mia preoccupazione per l'università. Sono riuscita a capire che avrei dovuto seguire più il mio cuore nella scelta di quale percorso universitario iniziare, ho smesso di pensare a compiacere gli altri facendo un corso che non mi rispecchiava: in tempo zero ho presentato la domanda di chiusura carriera e ho prenotato un "talk-SU" per il corso di storia alla Statale di Milano. Non vedevo l'ora di immatricolarmi, di comprare i libri e di cominciare a studiare. Non lo dico troppo ad alta voce, ma non vedo l'ora di dare gli esami.

Sarà forse l'emozione di una matricola gasatissima, non ne ho idea, ma questa presa di coscienza ha aperto la strada alla mia forza interiore di chiudere i ponti con chiunque fosse di intralcio nella mia vita, che mi ostinavo a tenere vicino perché non capivo quanto in realtà importasse poco nel mio percorso di vita e di crescita.

Ho trovato, allo stesso tempo, la forza e la volontà di

riallacciare rapporti per me importanti che si erano persi per strada.

Ho scelto di circondarmi di persone che ne valgono la pena. E ho scelto soprattutto me, la persona più importante.

Nel mio percorso di crescita, sto affrontando piano piano tutti i problemi che ho in testa e li sto, non dico risolvendo perché sarebbe esagerato, piano piano gestendo.

I miei problemi con il cibo non sono finiti: continuo ad averne. Ma con l'effetto contrario: adesso cerco di non mangiare. Ne parlo liberamente, qui ed ora, perché vorrei che fosse chiaro il quadro della mia testa.

Con le persone intorno a me non ne parlo, perché è una cosa che non riesco ad affrontare e non mi sento pronta a farlo.

Può darsi che sia il prossimo problema che affronterò da qui alle prossime settimane. Può darsi che, scrivere questo testo, mi aiuti ad avere una presa di coscienza ulteriore.

A volte parlare con qualcuno può risultare complicato perché significa mettere a nudo le nostre fragilità.

E l'essere umano tende a farsi vedere forte e indistruttibile. Non siamo capaci di accettare i nostri limiti.

Questo mi ha spinto a chiudermi nel mio guscio finché non è esploso.

Ognuno ha i suoi tempi e ognuno ha le sue capacità.

Tutte le persone che incontriamo lasciano in noi un pezzetto di loro stessi che ci potrebbe arricchire o meno.

Anna mi ha arricchito e continua a farlo ogni giorno.

E spero che prima o poi, chiunque ne abbia bisogno, riesca a trovare la propria Anna.

Sara Sinopoli

Le radici.

Cogliere l'importanza delle nostre origini, la famiglia, i valori, le radici: così ho intrapreso un nuovo sentiero.

Le radici sono il passato che ci dona il presente e il futuro. Ne ho compreso il valore quando ho indirizzato le mie radici verso un sentiero nuovo, arido in superficie, ma ricco di sostanze nutritive in profondità.

Le radici sono vitali per gli alberi: li mantengono ancorati al terreno quando le tempeste provano a sradicarli, quando il vento soffia loro contro di lasciarsi andare o quando la pioggia prova a scalfirne la corteccia e i fulmini a oltrepassarne il durame, il cuore.

Le radici sprofondano nel terreno e provvedono al nutrimento dell'albero, che si protende verso il cielo, quasi a volergli parlare, a domandargli perché, immobile e meraviglioso, trascorra il suo tempo a osservare ciò che avviene sotto le sue stelle.

Siamo incredibilmente simili agli alberi: ogni giorno, noi esseri umani ci allontaniamo dalle nostre mura sicure per dirigerci in qualsiasi posto richieda la nostra presenza; eppure, necessitiamo sempre di tornare dalle nostre radici a fine giornata: la nostra bolla protettiva è la meta a cui siamo legati, a cui vogliamo e, forse per abitudine o paura del cambiamento, pensiamo di dover fare ritorno ogni sera. Così come gli alberi, ci protendiamo verso nuovi orizzonti, per scoprire, immaginare, comprendere quale sia il nostro posto in una selva dominata da Querce e Baobab.

Spesso ignoriamo l'importanza delle radici, probabilmente a causa della nostra propensione innata a dare per scontato ciò che ci fa naturalmente del bene.

Celate al nostro sguardo, volto all'etere, ma fondamentali

per il pulsare del nostro battito, le radici non pretendono alcunché da noi alberi, se non la giusta cura, destinata a garantire la nostra continua crescita. Poniamo attenzione alle nostre radici quando queste si ammalano o marciscono. È a quel punto che ci preoccupiamo, temiamo per la loro salute.

La famiglia è il cuore pulsante che mi sono resa conto di possedere; infonde in me la speranza che esista una realtà più integra, corretta e promettente. Le mie radici hanno provato a infondermi valori importanti, come la giustizia, l'altruismo, la benevolenza. Questi scorrono nel mio tronco, si snodano nei miei rami, e donano alle mie foglie un colore acceso.

Io – che probabilmente sono un acero rosso – sento di voler raggiungere il cielo per domandargli il motivo di tante ingiustizie del mondo, dell'aridità del terreno, del predominio di alcuni alberi e della conseguente morte prematura di altri. Alcuni arbusti dalle foglie verdi brillanti, ma dalle radici avidi e ingorde, desiderose di espandersi, provano a esacerbare quelle altrui, orientati alla costante conquista di nuovi terreni. Gli alberi buoni, sani, con radici benefiche, non sono così diffusi.

Ho deciso di indirizzare le mie radici verso un nuovo sentiero proprio quando mi sono resa conto del loro valore: anch'io devo prendermi cura di loro. Vorrei che esse scoprissero quanti sassi nel terreno si possono aggirare, che mi aiutassero a non temere le radici altrui, specialmente quelle benefiche che potrebbero intrecciarsi con le mie.

Vorrei cambiare il mio atteggiamento verso il vento, lasciare che egli spiri contro di me, senza arrendermi, e ascoltare ciò che ha da dirmi, anche se contrario alle mie convinzioni.

Non dare spazio alla rabbia, al rammarico, ma coltivare sentimenti positivi, che rendano le mie foglie sempre più verdi, pronte a essere colorate d'oro, d'arancione e di giallo

durante l'autunno.

Non sottovaluterò il nutrimento delle mie radici, i sacrifici che queste hanno fatto per garantirmi una vita stabile, contro la siccità e le piogge intense.

Protendendomi verso l'alto, avendo cura di loro, e di conseguenza anche di me, scanserò i rimpianti futuri e, credendo nel vento, gli affiderò le mie samare, sperando che esse possano dar vita ad aceri dalle radici sane e coraggiose.

Antonio Soriano

Un giorno, per caso, decidiamo di fare diversamente dal solito... quel giorno qualcosa cambia.

Il traffico di Milano era diventato per me, ormai, insostenibile. Mi svegliavo alle sei di mattina. Doccia veloce e colazione consumata direttamente in macchina, in maniera tale da riuscire ad arrivare in ospedale alle otto. Questa era la mia routine.

Colonne di macchine incolonnate in sede autostradale sembravano seguire una linea di movimento che le portava inesorabilmente tutte verso un'unica meta: il Policlinico universitario, mio luogo abituale di lavoro.

Ma, inspiegabilmente, una sera di un maggio molto caldo la mia macchina aveva deciso di abbandonarmi, per cui ero stato costretto a prendere la metropolitana per dirigermi a lavoro.

Il viaggio di andata era stato caotico ma tutto sommato piacevole, in quanto ne avevo approfittato per leggere un buon libro, tra le varie fermate e quella calca infernale.

Ma, al ritorno, avevo perso tanto tempo in ospedale e non avevo idea che la metropolitana avesse un orario di chiusura, per cui mi ero diretto alla fermata più vicina in fretta e furia, riuscendo a prendere proprio l'ultimo treno.

Mi ero, dunque, trovato in un ambiente diverso rispetto alla mattina: la metropolitana era buia e c'erano davvero poche persone al suo interno. Dovevo fare all'incirca dieci fermate prima di arrivare a destinazione e avevo deciso di non leggere nulla, dato che quell'ambiente mi incuteva paura.

Una ragazza, seduta a non molta distanza di me, fissava apparentemente il vuoto.

A metà del mio percorso, erano entrati in quel vagone del treno della metropolitana due ragazzi incappucciati. Questi

si erano diretti subito verso quella ragazza. Probabilmente, avevano capito che difficilmente si sarebbe difesa. Uno di loro si mise proprio davanti a lei, bloccandole ogni possibilità di fuga, mentre l'altro le puntò contro un coltello, intimandole di dare loro la sua borsa.

C'erano due o tre persone nelle immediate vicinanze, oltre a me, che subito si allontanarono.

Io avrei potuto fare la stessa cosa. Forse, avrei dovuto fare la stessa cosa. Ma la verità era che quella ragazza mi piaceva. Avevo notato i tratti del suo viso e mi ero detto: "Cavolo, magari potessi provarci con lei e invitarla a cena!". Dunque, non so cosa mi balenò per la testa quando mi alzai dal mio posto, dirigendomi per affrontare quei due energumeni.

«Lasciate stare quella ragazza!» gridai loro, cercando di essere convincente, ma la verità era che non erano minimamente spaventati da me.

Dunque, feci un gesto completamente folle, ovvero mi misi a spintonare uno di loro, al che il suo complice si avvicinò a me, puntandomi quel coltello dalla lama affilata contro.

La ragazza, dunque, si alzò e si avvicinò al suo assalitore, venendo subito spintonata violentemente, sbattendo contro la parete del vagone.

Al che, non ci vidi davvero più dalla rabbia e mi scagliai contro di loro, venendo facilmente sopraffatto e ricevendo una pugnalata sulla spalla destra.

Per mia fortuna, qualcuno tra i codardi che erano scappati via, non appena vista la scena, aveva avvertito le forze dell'ordine e fu questione di secondi, giusto il tempo che il treno rallentasse in quanto raggiunta la fermata successiva, quando due persone della sorveglianza fecero irruzione nei vagoni, costringendo quei due energumeni alla fuga.

Il loro intervento fu provvidenziale. Grazie a loro, probabilmente ebbi salva la vita.

Persi i sensi. La ferita non era banale, ma ciò che mi spaventava era vedere quel fiotto di sangue fuoriuscire da quella ferita. Ero abituato a vedere il sangue delle altre persone ma fui terribilmente spaventato dal mio.

Mi risvegliai in ospedale, luogo che avevo lasciato soltanto un'ora prima, con quella ragazza che mi stringeva la mano e piangeva, proprio di fianco a me.

La guardai con profonda ammirazione. Era davvero bella! Aveva un paio di occhi castani e dei capelli lunghi e neri, che non riuscivo a smettere di fissare. Mi aveva letteralmente conquistato e stregato!

Lasciai l'ospedale l'indomani mattina e, per ricompensare quella ragazza per la sua presenza, la invitai a cena.

Si chiamava Asia. Tra di noi ci fu subito molta chimica. In breve tempo, ci fidanzammo e dopo solamente due anni decidemmo di sposarci. Adesso, lei è la madre di due splendidi bambini, Francesco e Carlo.

Sì, ho fatto la cosa giusta: rischiare la vita in maniera stupida e non voltare le spalle a quella povera ragazza!

Un giorno, per caso, decisi di fare quella cosa diversamente dal solito... quel giorno qualcosa cambia: ho una grossa cicatrice sulla spalla destra e sono veramente felice!

Ilaria Sottili

Un'altra Gertrude è possibile.

«La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca» (Alessandro Manzoni, *I promessi Sposi*, capitolo IX). Esiste davvero qualcosa che non si può cambiare? E se Gertrude avesse preso un'altra strada? Ci sarebbe stata una monaca di Monza? Se avesse seguito il suo cuore generazioni di lettori avrebbero incontrato un'altra storia.

Manzoni forse non apprezzerà ma proverò a raccontare la storia di quella Gertrude che ebbe il coraggio di dire "no" al suo destino prestabilito.

Era un giorno di primavera quando nacque Gertrude, una bimba con gli occhi neri e un simpatico ciuffetto di capelli scuri. Era l'ultima figlia di un gentiluomo milanese, un padre apparentemente benevolo ma nella realtà intransigente e crudele. L'avarizia regnava sovrana nel suo cuore. Era ossessionato dal mantenere intatto il suo patrimonio e decise di destinarlo al solo primogenito, gli altri figli avrebbero intrapreso il cammino religioso. Il progetto del padre ottenne ottimi risultati per tutti i figli, o quasi...

Gertrude cresceva e sentiva dentro sé una lotta tra i desideri del padre e i suoi; immaginava il suo futuro e non vedeva una badessa ma una moglie, non un velo ma un abito da sposa, non la monaca di Monza ma Gertrude.

Custodiva questi sentimenti nel suo cuore perché non voleva essere la delusione del padre. Si convinceva che sarebbe diventata la principessa del monastero e che le ragazze

l'avrebbero invidiata; in realtà però attendeva il momento per confidare la verità al padre. Pensava che l'avrebbe sostenuta perché un padre desidera la felicità dei figli.

Era inquieta ma non aveva dubbi: desiderava l'amore, abiti, feste e carrozze. Più restava nel convento e più cresceva in lei la repulsione per quella vita ma soffocava questi sentimenti perché lei era nata per diventare monaca.

Decise allora di scrivere una lettera dove confidava le sue emozioni, desideri e inquietudini ma suo padre non rispose mai alla lettera. Lasciò Gertrude nel silenzio. Nell'attesa. Nell'angoscia. Quale strumento migliore del silenzio per far annegare una persona nel senso di colpa?

Gertrude trascorse giorni infernali ma non voleva rinunciare ai suoi sentimenti. In un momento di disperazione scrisse un'altra lettera al padre per chiedere scusa e riacquisire il suo amore. Bastava consegnata e tutto sarebbe tornato alla normalità. Tutto, tranne la felicità. Quella notte Gertrude comprese che quello di suo padre non era amore e che accettare un futuro non suo l'avrebbe resa infelice per sempre. Con gli occhi gonfi di lacrime ma una forza nuova stracciò la lettera: in quel momento scelse di essere padrona della sua vita.

Entrò nella sala da pranzo e il suo ingresso destò stupore perché erano giorni che la ragazza non usciva dalla stanza poiché il padre non gradiva la sua presenza. Gertrude vide comparire sul volto del padre un sorriso compiaciuto, il sorriso di chi pensa di sapere già cosa succederà. Ma...

La ragazza prese la parola e disse ciò che aveva nel cuore: «Voglio essere Gertrude. Il Signore non mi vuole monaca ma ha per me progetti ancora sconosciuti ma che voglio scoprire.

Questa sono io!».

Nella sala piombò un silenzio gelido ma nulla avrebbe più intimorito Gertrude. Il padre si alzò e con sguardo severo la invitò ad abbandonare quella casa. Gertrude lo guardò con gentilezza e disse poche semplici parole: «Sarai per sempre mio padre e ti vorrò sempre bene» e sul suo viso splendeva un sorriso luminoso.

Andò al convento. La sua scelta fu accolta dalla badessa e le venne offerto un impiego come cuoca per potersi guadagnare qualcosa e avere un posto dove dormire. Accettò e iniziò a comprendere quanto la Provvidenza fosse grande e imprevedibile perché Dio non ti abbandona quando scegli di essere te stesso.

In quel convento, dopo qualche anno, Gertrude conobbe Lucia, una ragazza che stava affrontando un momento difficile; ma questa è un'altra storia.

Dario Stracchi

Percorsi.

L'incompiuto, la potenza inespressa che rimane ipotetica, latente nel suo non manifestarsi agli occhi del mondo. L'occasione di un cambiamento, amalgamata alla paura di affrontarlo, porta al compimento di non azioni, particelle normalmente eccitabili che rimangono immobili, poiché non stimolate.

La vita è formata da attimi che ne determinano lo svolgimento, frazioni di secondo che ne modificano irrimediabilmente il flusso. Basta una minuscola svolta, una piccolissima decisione di un singolo istante, per ridisegnare da zero il percorso che il destino ha tracciato in precedenza per noi.

Già, il destino; un esuberante ingegnere urbano, che si diverte a modificare la fisionomia delle nostre città personali, sbizzarrendosi con progetti sconclusionati, chiudendo intere vie per aprire scorciatoie e condotti su altre, come se provasse una gioia incommensurabile nel metterci di fronte a diverse possibilità, per studiare poi sociologicamente le nostre scelte.

Una risposta diversa dal solito a un messaggio, un saluto negato, un giorno di pioggia. Ogni scenario si porta appresso situazioni, ciascuna di esse con una moltitudine di strade possibili da percorrere. Tra le centinaia di migliaia disponibili, alcune perfettamente dritte e asfaltate, altre ricolme di tornanti stretti ma con un panorama mozzafiato, altre ancora polverose e dissestate... tra tutte queste ne sceglieremo sempre soltanto una, trasformando il lavoro esuberante ma certoso dell'ingegnere urbano in potenza inespressa, particelle non stimolate, strade che non verranno mai battute, se non in una singola circostanza.

Ogni giorno cambiamo strada, ogni nostra decisione comporta l'esclusione automatica di altre, creando ecomostri di pensieri ipotetici che restano cristallizzati nelle menti degli individui.

A volte, se l'ingegnere si dimostra di buon cuore, è possibile tornare indietro sui propri passi, dopo aver imboccato una strada che si è rivelata particolarmente avversa, scegliendone un'altra più congeniale, se il destino avrà deciso di mantenerla intatta.

In altri frangenti, tuttavia, alcune strade spariscono per sempre, demolite come conseguenza di una scelta, o semplicemente non più percorribili, ormai distrutte dal tempo che le ha deteriorate, rendendole inagibili. Chi lo dice che la strada giusta è sempre quella più veloce? Quante volte ci è capitato di deviare dal percorso prestabilito, un imprevisto che si rivela poi essere prezioso, speciale, creando ricordi indissolubili, e di conseguenza strade migliori, che non solo saranno più percorribili, ma avranno intorno uno scenario idilliaco, perché saranno quelle che, in un universo costellato di possibili deviazioni, percepiremo come giuste, e che diventeranno poi in futuro strade sicure, di casa.

Alcuni saranno abituati alla pianura, con le sue strade dritte intervallate da centri urbani e rotonde continue, altri si troveranno a proprio agio in strette viuzze tortuose in mezzo ai monti, qualcun altro proverà un senso di compiacimento mentre guida lungo la costa del mare. Ognuno di noi ha le proprie strade sicure, ma le possiamo scoprire e imparare soltanto sbagliando, imboccando qualche volta un percorso che ci costringe a tornare indietro, magari per dei detriti di roccia che bloccano il passaggio, magari perché la strada bruscamente si interrompe, senza lasciarci altra possibilità. Solo cambiando strada, scegliendone una di quelle che ci vengono poste dinnanzi, potremo trovare quella che

veramente sentiremo come nostra, conferendo finalmente un senso all'operato dell'ingegnere urbano, che nell'intricato labirinto di percorsi ideato appositamente per noi, si sentirà glorificato nel vederci solcare una strada da lui costruita, mentre teniamo la testa alta a guardare l'orizzonte.

Giorgia Tralci

9 aprile 2022

"Il mio cervello urla.

Sento solo un urlo, e consuma le pareti di questa mia testa, pretendendo di essere liberato.

Vorrei poter gridare a squarciagola, fino a perdere la voce, le lacrime, fino a liberarmi di questo peso al petto, insostenibile."

Due giorni prima del mio ventitreesimo compleanno, presi coraggio e lo dissi al mio papà, che io quella facoltà non l'avrei più frequentata, che volevo cambiare.

Ricordo ancora quando nel 2021 i miei amici mi ripetevano che non era né giusto, né sensato, continuare un percorso di studi che non mi piaceva.

Io rispondevo quasi infastidita, perché loro... non capivano.

"Non posso cambiare facoltà dopo tre anni, cosa direi ai miei genitori? Non voglio diventare la pecora nera della famiglia."

Ero convinta, certa, che il dolore mentale causato dal deludere i miei genitori, sarebbe stato sicuramente peggiore rispetto allo sforzo che rappresentava finire un percorso di studi sbagliato. E dunque così era, una scelta avevo preso tre anni prima, e di quella scelta dovevo vivere.

Vivere? È questo vivere? Passò un anno.

La mia mente divenne un arido deserto, in disperato bisogno di vita. I giorni erano annacquati, non avevano alcun senso. Ma in fin dei conti, che senso avrebbero potuto avere? Se si sceglie di sopravvivere, anziché vivere, la vita potrà mai avere senso?

Un giorno di febbraio, ero al parco con una persona. Il timido sole invernale stava tramontando, il freddo stava conquistando ogni albero, ogni panchina, quando lui mi guardò, e mi disse che era proprio un peccato. *Che peccato*

vedere una persona come me, persa in una scelta sbagliata, con i sogni e le passioni, in pausa, dimenticati, lasciati a prendere polvere da qualche parte.

Questa persona neanche aveva mai conosciuto una me viva, serena, ma riusciva a vedere come sarebbe stata, e si rammaricava di non poterla conoscere.

In quel momento capii.

Talvolta si pensa di non avere scelta, ma si sta solo ignorando la scelta migliore per noi stessi.

3 maggio 2022

"Sono sfuggita al masso di piombo che gravava sul mio petto, sulla mia mente, sul mio futuro."

Ho cambiato strada, e la vita è tornata ad animare ogni singolo istante delle mie giornate.

Tanto a lungo ho indossato le ambizioni, i desideri, la volontà di altri, per ottenere approvazione. Quel giorno decisi di vestirmi di tutte quelle speranze, sogni, bisogni, che avevo ignorato, e di impegnarmi a non dimenticarli e ignorarli mai più.

Non è mai troppo tardi per inseguire la felicità.

Ogni giorno è il giorno giusto per scegliere noi stessi, il nostro futuro, la vita.

Elisa Turati - 1° classificata

Fine febbraio 2020

“Alza il culo da quel divano!”.

A dieci centimetri dalla mia faccia, c'è il viso di mia madre che urla di alzarmi e di fare qualsiasi cosa che non sia stare tutto il giorno fossilizzata sul divano. Così lo faccio, mi alzo e sposto il culo dal divano al letto di camera mia. La situazione non è cambiata (sono sempre seduta), ma almeno non sono sotto ai suoi occhi e ciò basta per farla calmare.

È arrabbiata con me perché da due anni non faccio niente, a parte ingozzarmi di cibo: non studio, non lavoro, non esco se non per comprare gli alimenti che poi ingurgito.

Ho smesso di lavarmi, mi cambio la biancheria intima una sola volta a settimana e non vado al lavoro perché dico al mio capo che devo studiare, mentre ai miei genitori dico che non posso studiare perché devo lavorare. Non so come, ma le mie stupidate se le bevono tutti.

Tranne mia madre, perché le madri fanno sempre tutto e si è accorta che qualcosa non va. Ma non dice niente. Non mi ha mai chiesto “Cosa c'è che non va?”: urla e basta.

Vi starete domandando il perché di questo (non) atteggiamento e come mai da due anni non faccia nulla al di fuori di mangiare.

Il motivo? Non lo so.

Sarebbe tutto molto più facile se sapessi la ragione. Invece non ne ho idea. La psicologa sostiene che uso il cibo per colmare il mio vuoto interiore. Forse ha ragione lei, ma che importa? Comprendersi richiede una quantità enorme di sforzo e io voglio solo scivolare sotto le coperte del mio letto e non pensare.

Mai avrei potuto immaginare che dal giorno dopo sarebbe

cambiato tutto.

Inizio marzo 2020

“Coronavirus, Italia chiusa: dichiarato il lockdown”.

Giornali, telegiornali, amici, parenti, parlano tutti della stessa cosa: la pandemia. Iniziano già le prime teorie sulla diffusione del virus e vertono tutte sull'individuazione di un colpevole.

C'è chi dice che la colpa è dei cinesi, chi afferma che il virus è una semplice influenza o addirittura che non esista.

Non so, a me non cambia niente considerato che sono in lockdown da due anni. Reclusione o meno, io sono nello stesso punto dove sono sempre stata: sul divano.

Maggio 2020

I giorni passano e sembrano tutti uguali. Ma non per me.

Il lockdown forzato ha resettato le vite di tutti e li ha messi al mio stesso livello: il mondo intero era esattamente come me, fermo. Finalmente mi sentivo uguale agli altri. Non ero solo io a essere immobile ma il tempo stesso si era arrestato. Il confinamento è stato per me un periodo di incubazione, il mio punto zero.

Così, un giorno, l'ho fatto: mi sono alzata dal divano.

E mi sono anche lavata.

Poi, ho cambiato la biancheria, e poco alla volta, ho iniziato a mangiare cibi più salutari. Ho rimesso in moto il mio corpo e anche la mia mente, cominciando a studiare per gli esami che mi mancavano alla laurea. Cosa mi ha spinto ad alzarmi dal divano? Non lo so. Esattamente come non sapevo il motivo del mio immobilismo.

Ma che importa? In fondo, quello che conta è che un giorno qualunque io abbia preso la decisione di dare una svolta alla mia vita. Così, semplicemente alzandomi dal divano, compiendo un gesto che per molti è la quotidianità ma che

per me era insormontabile.

In quei mesi di reclusione forzata, nessuno pretendeva che facessi qualcosa perché nemmeno loro potevano fare niente. Le pressioni e le critiche con cui per anni le persone mi avevano bombardata, d'un tratto erano sparite e io ho avuto il tempo per rimettere assieme i pezzi della mia vita. Così, mentre nel mondo cresceva la paura e l'agonia a causa di quel virus spaventoso, in me aumentava la speranza di poter ripartire e di riprendere la mia vita in mano.

Novembre 2022

Una fotografia: io e mio padre abbracciati sotto la pioggia davanti all'università. È il giorno della mia laurea. Ho la corona d'alloro in testa, una giacca rossa e sorrido.

Anche mio padre sorride e non sentiamo la pioggia che lentamente bagna i nostri vestiti.

Doina Vasilev

Si videro da lontano. Lei aveva lunghi capelli neri, ciglia scure e un lieve sorriso sulle labbra, appena accennato per nascondere l'emozione.

Lui, più alto di lei di pochi centimetri, con folti capelli e occhi scuri. Camminava scrutando la folla, con passo pesante, in cerca della ragazza con cui si era dato appuntamento.

Nessuno dei due era particolarmente bello, né affascinante. A osservarli, si confondevano perfettamente nella folla di persone che li circondava. Nessuno dei due spiccava in un gruppo di persone, né per bellezza, né per intelligenza o simpatia. Erano semplicemente due persone nella media, ambiziose fino a dove due persone nella media si possono spingere senza uscire dalla propria zona di comfort, senza sgomitare e rimanendo gentili con il prossimo; appena sufficientemente intelligenti da poter sostenere una conversazione sulla loro vita, sulle loro passioni e passatempi.

Appena riuscì a scorgere i suoi capelli folti, che allora aveva visto solo in foto, Elena sentì un leggero calore raggiungere il suo petto e poi le sue guance. Temeva lui potesse notare la sua agitazione, non voleva mostrarglisi vulnerabile.

Durante le conversazioni in chat gli aveva detto di essere una veemente femminista, che non riusciva a sopportare gli uomini, e che era eterosessuale per pura punizione divina. Lui, più docile ma divertito dal suo fervore, le aveva chiesto scusa a nome di tutti gli uomini che aveva fino ad allora incontrato, promettendole che si sarebbe impegnato a non deluderla. E così le chiese di uscire.

Appena gli occhi di Matteo si posarono, finalmente, sulla giusta ragazza in mezzo alla folla, provò il tipico senso di delusione che chiunque prova quando incontra, per la prima

volta, una persona conosciuta online.

La creatura che si era formata nella sua testa aveva inevitabilmente le fattezze di una modella: alta, slanciata e dai lineamenti proporzionati. La ragazza che ora ricambiava il suo sguardo non aveva nessuna di queste caratteristiche, e anzi, sul suo viso affiorava un sorriso lievemente sgradevole.

D'altro canto, la delusione era speculare: se lui era stato deluso da lei che, tutto sommato, si era rivelata nelle foto in maniera piuttosto veritiera, chissà quanto delusa sarebbe stata lei quando lo avrebbe visto. Il pensiero gli provocò un leggero aumento del battito cardiaco, che aumentò di intensità più si avvicinava alla ragazza.

Si salutarono con due baci, ed entrambi notarono piacevolmente il profumo dell'altro. Si sedettero di fronte, come si conviene a un primo appuntamento, e ordinarono due calici di vino. Matteo pagò per entrambi, assicurandole che lo aveva fatto per sola comodità e, per garantire la parità dei sessi, le promise che lei avrebbe pagato al secondo appuntamento.

Imbarazzata, Elena ammise: «E' la prima volta che esco con qualcuno conosciuto attraverso una app. Sono stata convinta a scaricarla da un'amica, che la usa da un po'. Normalmente cerco di uscire con ragazzi che incontro all'università, o del mio paesino. Ma finora non ho avuto chissà che successo con gli appuntamenti. Allora ho deciso di cambiare il tramite, cambiare strada...».

L'ammissione ebbe la forza di smorzare l'agitazione di entrambi, e il vino aiutò la conversazione a prolungarsi per due ore.

Brilli, decisero di fare una passeggiata lungo il fiume, verso le macchine. Quando furono abbastanza vicini alla fine, Matteo si appoggiò al parapetto di un ponte e tirò dolcemente a sé Elena. Lei si lasciò andare verso di lui, fino

a toccare il suo petto e così incrociò i suoi occhi. Senza più dirsi niente da quando si erano fermati sul ponte, si avvicinarono sempre più, fino a quando le loro labbra si incontrarono.

Non fu un bacio particolarmente piacevole per nessuno dei due, l'alito di entrambi sapeva di alcol, ma erano sufficientemente brilli da ignorare i dettagli sgradevoli e dedicarsi ai movimenti delle mani di Matteo lungo il corpo di Elena, ai fremiti di entrambi i loro corpi, all'ecstasy del primo bacio.

Giacomo Veneziano

Sono un ragazzo abituato a vivere a stretto contatto con amici e parenti in quello che è il mio paese natale, Arma, una cittadina del ponente ligure.

Dopo diciotto anni, le mie giornate potrebbero sembrare, a un osservatore esterno, monotone. In realtà, per quanto si ripetano, spesso consuete abitudini – come le passeggiate sotto le querce secolari di Villa Ormond a Sanremo o i lunghi discorsi con gli amici al porto – ogni giornata risulta differente dalla precedente grazie ai piccoli particolari che si nascondono nei paesaggi che mi circondano, e che con attenzione amo scrutare.

Verso settembre, una grossa novità irrompe nella mia calma e stabile routine: inizio l'università e perciò devo salutare gli amici, la famiglia e la ragazza con cui ho condiviso gli ultimi quattro anni della mia vita, giorno per giorno, compresi successi, sorrisi, lutti, pianti e tante esperienze, e trasferirmi. La destinazione che ho scelto è Milano, perché come si suol dire nel dialetto meneghin: "Milan l'è un gran Milan" e perché nell'ultimo periodo mi sono recato un paio di volte nella metropoli: sono rimasto ammaliato dalla dimensione urbana e dall'atmosfera frenetica che vi si respira quotidianamente. Così, fatti i bagagli e trovata una sistemazione insieme a un amico, parto per questa nuova, stimolante, avventura che determina un nuovo capitolo, un cambio di rotta nel mio cammino.

Questo trasferimento stravolge, nel bene e nel male, la mia vita.

I primi dieci giorni, in attesa dell'arrivo del coinquilino, li passo completamente da solo e inizio a notare, affacciato dalla mia finestra, come quel mondo rispecchia un nuovo orizzonte, non più piatto e insignificante, bensì alto, quasi

utopico, con la differenza che, rispetto ad un'utopia, questa "vetta" a cui miro può essere inseguita e raggiunta, non soltanto venerata.

La speranza insieme alla solitudine, vista con un occhio diverso dal pensiero comune, non opprimente ma, al contrario, liberatoria, diventano compagne fisse delle giornate e delle notti milanesi.

Talvolta disorientato tra i grattacieli, la metropolitana e i più svariati palazzi storici imparo a cercare, e trovare, nei dettagli la bellezza che prima ero solito scovare tra i rami di un albero o nell'infrangersi delle onde contro gli scogli bianchi dal sale.

Con il trascorrere dei giorni capisco che aver scelto questo percorso è stato, nonostante le prime difficoltà, la scelta migliore che potessi prendere. L'ideologico sentiero che mi separa dalle mie più coraggiose ambizioni, in una città come Milano, non è che alimentato ogni istante e nella mia mente, appassionata di letteratura, riconduco banalmente questo cammino a quel lungo percorso, pieno di mille ambagi, che intraprese Dante nella Divina Commedia.

Nel suo *magnum opus* è la fede a condurre l'autore nonché protagonista attraverso i tre regni ultraterreni... a Milano, invece, è la voglia di emergere a guidare me in questo nuovo percorso, frutto di una "deviazione" che spero mi permetta di giungere, come successe a Dante, dalla selva oscura al paradiso.

Questa decisa virata nella mia vita, infatti, è solo la prima di numerose altre che con il tempo sarò costretto a compiere. Ma, a mio avviso, avendola vissuta in prima persona, vale la pena raccontarla così che ogni fuorisede possa comprendere quanto lo smarrimento e la solitudine iniziali non siano necessariamente una condanna ma possano trasformarsi, con l'ausilio di un briciolo di sana speranza, in "muse ispiratrici" per la crescita individuale e per il raggiungimento

dei propri obiettivi, persino quelli più pretenziosi.

Eliana Zennaro

Poeta.

Nella mia vita ho sempre e solo conosciuto la rabbia: un ardente sentimento che divora ogni altro, lasciandosi dietro una scia di dolore e quel senso di vuoto che la notte ti fa soffocare. Non ho mai conosciuto nient'altro finché non ho incontrato lui: Mercurio.

Inizialmente provavo solo odio per quella persona così diversa... eppure, al tempo stesso così simile a me. Era un nemico della mia famiglia e, naturalmente, anche il mio; ma il suo fare, il modo con cui si attorcigliava i capelli mentre pensava o ascoltava i suoi amici, il suo sorriso che non era mai per me ... Quelle cose mi facevano provare emozioni nuove, qualcosa che non sapevo come chiamare all'ora e tanto meno ora, ma ero certo di una cosa: mi piacevano.

La rabbia è sempre stata il mio difetto più grande in cui eccedevo fin da bambino; però con lui, con la sua parlata veloce e il suo tono sarcastico e di scherno, era come se trovassi quel piccolo equilibrio che mi serviva per controllarla. Non so dire se fossero queste cose o la sua bellezza così proibita a portare i miei occhi a indugiare sul suo corpo ogni volta, e la mia bocca a proferire parole quasi in rima alle sue, libere da ogni mio controllo.

Giocavamo allo stesso gioco e, per le strade di Verona, ci lanciavamo insulti senza che nessuno ci ferisse veramente: era un perpetuo gioco fra preda e predatore, ma chi era davvero la preda? Io o il bel principe?

Continuammo questa caccia insensata per anni, con quell'emozione così calda e piacevole che cresceva a dismisura e ogni giorno era diventato una tortura: ero sempre così vicino a Mercurio ma, al tempo stesso, così lontano, irraggiungibile.

In quel momento in cui avevo perso ogni speranza di poter avvicinarmi a quell'incantevole poeta, lui si dichiarò con fare imbarazzato e biascicato per via del troppo vino che aveva bevuto al ballo del Principe a cui erano state invitate le famiglie nobili di Verona.

Amore, ecco cos'era quell'emozione!

Amore, qualcosa di così dolce e bello che non pensavo di poter provare!

Amore, proibito e maledetto!

Ci incontrammo per diversi mesi, di notte, furtivi come ladri. Appuntamenti clandestini al chiaro di luna, le stelle uniche testimoni del nostro amore.

In quelle notti di passione e dolci parole, decisi che mi sarei donato, anima e corpo, a quel bel poeta dai lunghi riccioli scuri come l'onice.

Avrei trovato un modo per stare con lui, per sempre; ma non c'era posto per noi nella bella Verona, dove l'odio alimenta antichi dissapori ormai dimenticati, dove la morte è Padrona su ogni cosa.

Dovevamo fuggire, nasconderci in qualche città straniera e ricominciare da capo, insieme, ma per farlo c'era solo un modo: fingerci morti, così nessuno delle nostre famiglie sarebbe venuto a cercarci.

Un piano in apparenza semplice, la cui follia mi è chiara solo ora: fingere una delle nostre solite discussioni, farla diventare violenta e fingere di colpirci con i fioretti. Avevamo anche del sangue di maiale per fingere le ferite e avevamo pagato un medico per dichiararci morti.

Ma il Fato è una creatura imprevedibile.

In quella piazza della nostra bella Verona, colsi l'anima del mio bel principe, i suoi occhi pieni di paura e tristezza.

Ucciderlo per errore su come distruggere una parte di me, della mia essenza. Scappai, terrorizzato da quello che avevo fatto, e non fermai Romeo quando venne a cercarmi.

Era la mia punizione per aver distrutto l'unica cosa bella della mia vita.

La morte mi colse, ma in quella oscurità vidi Mercurio che mi aspettava, un sorriso beffardo sul volto, come sempre.

Ora, siamo liberi di stare insieme, amore mio!

Manuela Zinelli

Non credo nell'amore. Ho smesso di crederci da tempo, da quando ho capito che in fondo, per quanto tentiamo di illuderci del contrario, noi umani siamo degli esseri egoisti, concentrati solamente su noi stessi e sul nostro tornaconto personale e che anche la nostra ricerca di amore è solo ed esclusivamente uno dei tanti tentativi di riempire un vuoto interiore. Sì, credo si tratti di questo: trovare qualcuno che ci guarisca, senza che noi però pensiamo minimamente al suo bene. Qualcuno da sfruttare per sentirci felici e appagati. Per questo ho sempre soppresso tutte le mie cotte. Ma con Mia... con Mia è tutto più complicato. È una mia compagna di università, siamo nello stesso range alfabetico, perciò abbiamo seguito tutti i corsi obbligatori insieme e anche molti di quelli liberi. Abbiamo tanti interessi comuni, ma non è solo questo... oserei dire che siamo degli spiriti affini. Non avevo mai trovato prima d'ora una persona con cui mi sentissi così a mio agio. Per me lei è una di quelle rare persone che mi è sembrato di conoscere da sempre.

È buffo, ma la prima volta che l'ho incontrata è stato per caso, durante un laboratorio universitario. L'unico obbligo del laboratorio, a parte la frequenza e il silenzio a lezione, era preparare una piccola esposizione di gruppo su un tema a scelta. È così che l'ho incontrata.

Tutti noi ci ritrovammo ad avere bisogno di comporre gruppi da quattro il prima possibile per poter scegliere una data comoda prima degli altri e io avevo con me solo il mio amico Aron.

Mia era insieme a una ragazza conosciuta al laboratorio e come noi alla disperata ricerca di due qualsiasi individui per poter completare il gruppo. Fui io a chiamarle, andando

contro la mia solita timidezza, e a chiedere se fossero solo in due. Così, per caso. Solo perché erano le uniche che non erano in un terzetto o in un quartetto. E da lì è partito tutto. Sinceramente non ho provato alcun colpo di fulmine, ho semplicemente subito sentito che il suo carattere mi piaceva. Scoprire che abitava non lontano da me e che prendeva il mio stesso treno fu una cosa splendida. Pian piano abbiamo iniziato ad accordarci per tornare a casa insieme, a scriverci sempre più di frequente, a parlare delle lezioni, dei nostri interessi, progetti, idee. Pian piano ho scoperto che riuscivo a parlarle spontaneamente di cose che di solito non condivido con molti: dei miei amici, delle mie origini, della mia famiglia, persino delle trame dei libri che volevo scrivere e senza la mia solita e irrazionale paura che il suo interesse fosse giustificato solo dal voler rubare le mie idee per scrivere un qualche bestseller di enorme successo. Abbiamo pure iniziato a vederci al di là della scuola, nei tempi morti tra un semestre e l'altro o in periodi abbastanza liberi. Quasi senza che me ne accorgessi è passata dall'essere una semplice compagna di laboratorio a una delle maggiori presenze della mia vita e la maggiore dei miei pensieri, dei miei sogni a occhi aperti e dei miei sogni notturni.

È giusto cercare di liberarmi di lei? E come? Non posso semplicemente fare come le altre volte: iniziare a trattarla con freddezza e crearmi uno scudo pensando le cose più orribili su di lei per rendermela antipatica. Io le voglio bene. Al di là di tutto. Per questo non potrei farlo.

Per questo, questa volta ho deciso di rischiare, per quanto la cosa potesse mettere in pericolo la nostra amicizia, per quanto la nostra relazione se iniziasse rischierebbe di diventare un gioco di contrapposizioni e sottomissioni come le altre. Non vorrei mai farla soffrire, ma non so se sopporterei, questa volta, di sopprimere i miei sentimenti.

Perciò ho scelto di dirle tutto quello che ho dentro: le ho esposto le mie emozioni, timori e il desiderio di non rovinare il rapporto che abbiamo per via di uno in cui non potrebbe mai credere.

E lei mi ha detto solo: «Proviamoci, cara. In ogni caso niente, niente potrebbe intaccare l'amore che già proviamo...».

Editing e realizzazione

Luciano Sartirana – <http://www.edizionidelgattaccio.it>

Milano, 2023



ARCUS
Associazione Ricreativa Culturale
Università degli Studi di Milano

www.arcus.unimi.it